

Edizione citata dalla Crusca.
Giovambattista Selli di Professione Colzague-
Lo, nobilissimo per la lingua latina, e
Toscana morì nel 1563. a i 25 di
Luglio d'Anni 65.

78/2461

TUTTE

E
N
H
740

LE LETTIONI
DI GIOVAM
BATTISTA

CELLI,

Fatte da lui nella Accademia
Fiorentina' .



IN FIRENZE. M. D. LI.

Con Priuilego.

ALL'LLVSTRIS. ET
 ECCELLENTISSIMO
 S. IL S. COSIMO DE
 MEDICI DVCA DI
 FIRENZE.

Signor suo Offeruandissimo.



*T*tti gli huomini sono obligati naturalmente Principe illustrissimo, a rendere a Dio gratie infinite, del hauer dato loro non solamente così nobile essere, ma tutte quelle cose anchora, che sono & utili, et necessarie, al felice & bene essere. Ma queglì particolarmente (a il parer mio) son tenuti a ringratiarlo sopra ogni altro, che son nati in que Regni, & in quelle città, che hanno hauuto da lui, come da donatore di tutte le podestà, Signori, & principitali, che conoscendosi esser ueri ministri di esso Dio, & in tal grado posti da lui, per la salute de gli huomini, si ingegnano di imitarlo, quanto e possono il piu: non dico

A ii

nel tonare ò nel fulminare, o in altre spauente-
 uoli cose; ma nella sollecitudine, nella giustitia,
 nella prouidenza, & nelle altre santissime vir-
 tu sue; & tenendo per certo, che questa imita-
 tione (come scrive il dottissimo Plutarco) gli
 piaccia, & gli sia tanto grata, quanto gli e in
 odio, & gli dispiace, l'altra: non gouernano
 per quanto si aspetta pero a la condutione hu-
 mana, con manco giustitia, & con manco pru-
 denza, i regni loro, particolari, che si faccen es-
 so Dio tutto questo universo. Ma perche infra
 tutti i ben fortunati Regni, & felicissime città
 la nostra con tutti gli huomini suoi, puo & deb-
 be al pari di qualunque altra si uoglia, ringra-
 tiare Iddio; & gloriarsi di hauer dopo tanti, et
 tanti suoi trauagli, risceuto da esso, donatore
 di tutti i beni, per principe, la Illustrissima &
 Eccellentissima S. V. della cui giustitia, pru-
 denza, & continoua sollecitudine: non solo
 circa a le cose necessarie a la conseruatione
 della essere, ma a il mantenimento anchora
 del bene essere, come di cosa nota a tutto il mon-
 do, nõ mi distendero in parlare altrimenti, sola-
 mente dirò che hauendo V. Eccellentia intra
 tanti altri buoni ordini suoi Instituit o la Acca

demia Fiorentina, a beneficio & comodo di
 tutti quegli suoi cittadini, che da qual si uoglia
 cagione impediti, non possono andare nel suo
 famosissimo Studio di Pisa, a darsi interamen-
 te a gli study delle buone arti: ella mi è stata
 cagione di farmi exercitar piu uolte, in su la
 Cattedra di quella; essendomi io dilettato di ta-
 li study, forse molto piu, che non si sarebbe con-
 uenuto a la mia fortuna. Per laqual cosa deside-
 rando, cosi come nello animo ringratio Iddio
 di si bel dono, cosi anchora dimostrarmi cono-
 scente, & grato con l'opere, non manco che cō
 la uolontà, a la Eccellentia uostra di tanto be-
 ne uniuersale, & mio particolare, ho raccolto
 insieme tutte le lettioni che io ui ho fatte, &
 come frutti donati a quella, si per essere nati
 negli orti della accademia sua, & si per hauere
 hauuto da lei, mediante la liberalità sua comodi-
 ta di leuarmi da dosso di que pesi, che sogliono
 essere altrui piu graui, et di potere insieme spen-
 dere in cosi fatti study, i tempi, & le fatiche ri-
 chieste a simili esercitij: in questo uolametto
 gle le presento. Dognisi prego. V. Eccel. di
 accettarlo, con quella benignità che ella suole,
 & che merita la simplicità della mia fede, ha-

A iiii

*nendo ardir di presentarsi piccola cosa a signora
 grandezza, sicura che se io haveſſi da offerir
 le cosa ò piu cara ò piu honorata, che io lo fa-
 rei uolentieri: conoſcendomele obligatiſſimo,
 & baciandole humilmente le mani, deuoto
 quanto piu poſſo, a lei mi raccomando.*

Di V. Illuſtriſſ. & Eccel. S.

*Humiliſſimo ſeruitore
 Gionan Battista Gelli.*

AL MOLTO HONORANDO ANTONMARIA LANDI AMICO
SVO CHARISSIMO.

Giouan Battista Gelli Accademico
Fiorentino.



Auendo il Doni Antonmaria mio charissimo, quando egli mi tolse que primi Capricci, che egli stampo senza ch'io lo sapessi, toltomi anchora insieme con quegli una bozza della mia prima lettione, che io feci ne la nostra Accademia, et mandatela cō si imperfetta insieme, con alcune altre di nostri Accademici a la Stampa, non ho potuto sopportare, che essendo pure mio parto, ella uadia cō si manca, et lacera fuori, hauendo fatto il medesimo de Capricci. Onde l'ho corretta et fatta nuouamente stampare, et perche io desideraua, cō si come ella era uno de miei primi frutti, donarla anchora a un de miei primi amici, benche molti mi sene offerissero a la memoria, ho eletto finalmente uoi, al che fare mi ha mosso, il trattarsi in quella, come l'anima nostra, per la marauigliosa unione che ella ha (mentre che ella sta seco) con questo nostro corpo, composto d'una materia, laquale e governata et sottoposta a i cieli, pare che operi il piu de le uolte, secondo la dispositione di quello, et il dilettarui uoi oltre a laltre

A iiii

*scienze Matematiche, a le quali noi hauete dato, con
 non poco uostro honore, molti anni opera, oltre a modo
 di quella parte de la Astrologia, doue si tratta quali
 sieno le inclinationi de corpi, & moti celesti, & quan
 to possino in noi gli influssi loro. Accetate la adunque
 con quello animo che io ue la dono, tenendola per me-
 moria, che il Gello da primi, & suoi & uostri anni,
 che egli ui conobbe, ui ha sempre per le buone qualità
 nostre, tenuto nel numero de piu stretti &
 cari amici che egli habbia. Et uiuete
 felicemente & a lui &
 a gli altri.*

>

LETTIONE PRIMÀ DI GIOVAMBAT TISTA GELLI,

Sopra vn Luogo di Dante nel .XXVI.
Cap. del Paradiso .



IO NON credo Magnifico Signore Consolo : Prudentissimi Consiglieri ; & voi altri virtuosissimi Accademici che con voi i quali fate i nostri ordini , & come più per imparare esercitandomi , che per insegnare ad altri , io sia salito hoggi in questo luogo , sia di bisogno che io ne faccia scusa alcuna . Ma perche forse qualcun' di quest'altri vditori potrebbe ingiustamente incolparmi di presuntione essendo io il primo che doppo due sì dottissimi e famosissimi homini M. Fracesco Verini Filosofo eccellentissimo & Andrea Dazi tanto nella Greca & Latina lingua celebrato , sia salito sopra questa honorata cattedra : non vi fara graue comportare

che in escufatione & scarico mio, io di
ca loro alquante parole.

Nobilissimi uditori, i quali tirati dal
la fama de i valenti huomini che infino
a questo giorno hanno letto in questa
nostra Accademia, siate venuti qui: se
il ritrouarci in cambio di quegli hoggi
me; il quale farei molto piu atto a tace
re, che a parlare, vi arrecherà marauil-
glia; non douete perciò incolparmi di
presuntione. Imperochè hauendo ordi-
nato questi miei maggiori Accademici,
che per esercizio nostro, per esaltatione
di questa nostra lingua natua, & per im-
parare a esprimere in quella i nostri con-
cetti, ciascuno di noi legga vna volta,
quello che piu gli piace, ha voluto la
forte, che io sia il primo a dar principio
a così lodeuole, & se io non mène inga-
no, vtilissimo esercizio. Ne debbe certa-
mente essere preso questo se non per
buono & felicissimo augurio di questa
nostra Accademia. Percioche se le cose
che fa la natura sono piu ferme & piu
stabili, che quelle della fortuna, per pro-
cedere quella con ordine & questa sen-
za, & essendo l'ordine della natura an

dare sempre dallo imperfetto al perfetto ; si come noi manifestamente veg-
giamo verbigratia nella creatione del-
l'huomo , doue ella fa primieramente
vn pezzo di carne , il quale è solamente
animato d'anima vegetatiua come le piã
te, da i medici chiamato embrione, & se
condariamente infondendoui l'anima ,
lo fa animale , & finalmente gli da l'ani-
ma rationale , la quale è l'ultima perfet-
tione sua , douerra senza dubbio questa
nostra impresa hauer anch'ella felice suc-
cesso , da che io , che sono il piu insuffi-
ciente di si bel numero , sono il primo a
darle principio .

Se dunque voi non vdirete hoggi da
me cosa degna de passi spesi da voi a ve-
nire in questo luogo , non mancharete
pero di venire a vdire quest'altri, che do-
po me leggerãno ; da iquali per esser que-
gli e per natura e per professione di gran
lunga piu sufficienti che non sono , io
cauerete tal frutto ; che di questi & di
quegli vi ristorera largamente . La let-
tione nostra fara vn luogo di Dante nel
X X V I . Cap. del Paradiso , Il quale
per trattare alcune cose del parlare , mi

è parso molto al proposito nostro, essendo questa nostra Accademia stata principalmente ordinata per vtilità di questa lingua o per dir meglio usando le parole stesse del nostro Boccaccio nella quarta giornata, di questo nostro Fiorentino volgare. Presterretemi adunque grata vdiienza come hauete cominciato; se nõ per altro almeno per dare animo a coloro, che dopo me leggeranno: da i quali senza comparatione cauarete maggiore diletto & maggior frutto. Ma vegnamo alla nostra lettione.

Hauendo il diuino nostro Poeta Dante, poeticamente parlando nel suo discendere allo Inferno conosciuto tutti i vitii & i peccati, che così per malitia & per matta bestialita come per humana incontinentia & fragilita, si possono commettere, & essendosene nel passare del Purgatorio incotal modo purgato, che egli era tornato in quello stato della innocentia nel quale fu creata da Iddio l'humana natura, la doue la parte nostra inferiore irrationale & mortale alla superiore rationale & immortale staua obediante, ne punto ardiua la sen

fitiua & carnale dalla originale giustitia
regolata leuarsi & combattere contro
allo spirito, tal che dal suo precettore
gli fu detto.

Libero, sano & dritto è tuo arbitrio

Et fallo fora non fare a suo senno;

Conosciuti dico i vitii & purgatosi
da essi alcese per contemplatione sopra
i Cieli alla gloria de beati: In tra i quali
trouato il primo nostro padre Adamo,
come desideroso di sapere, lo dimandò
di alcune cose: fra le quali fu questa,
che io hoggi ho preso per materia del
nostro ragionamento, cioè qual fusse lo
idioma o vero il linguaggio, nel quale
quando ei fu fatto da Dio egli primiera
mente parlo. Alla quale dimanda rispo-
se Adamo in questa maniera.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta

Innanzi che all'opra inconsumabile

Fusse la gente di Nebrot intenta,

Che nullo effetto mai rationabile

Per lo piacer' human, che rinnouella

Seguendo il Cielo fu sempre durabile.

Opera di Natura è, c'huom fauella

Ma così o così Natura lascia

*Poifare a uoi fecondo che u'abbella .
 Pria ch'io fcendeffi all' Infernale ambafcia
 Vn s'appellaua in terra il fommo bene ,
 Donde uien la letitia , che mi falcia .
 Elle fi chiamo poi , & cio conuiene
 Pero che l' ufo humano è , come fronda
 In ramo , che fen'ua & altra uiene .*

Da quefte parole di Adamo cauiamo noi hoggi tre principali conclufioni. La prima è come la fua lingua fi fpenfe & manco tutta innanzi che Nebrot comincialfe a edificar la torre : cofa molto contraria alla volgare oppenione . La feconda la ragione perche fi mutino i parlari . La terza la rifpofta a vna obiettionc , che fe gli potrebbe fare doue egli adduce alcuni efempli in confirmatione di quanto egli ha detto , come largamente fi vedra nel noftro ragionamento . Cominciamo hora adunque a efaminare la prima con l'aiuto di colui , dal quale dipende ogni nofta fufficientia .

Hauendo l'Omnipotente Iddio nella produktionc del Mondo creato tutte le cofe infieme con l'huomo , non perche elle foſſero in lor medefime ſolamète, ma

perche elle fossero anchor principio del laltre, ciascheduna di quelle dela sua specie, nō tātò nel generarle quātò nell'instruirle & gouernarle, bisognò che egli le creasse nel loro perfetto essere, dalla quale ragione moisi dissero alcuni dottori Hebrei che il Mondo fu creato di Settembre, percio che allhora pare che tutti gl' alberi insieme con l'herbe habbino condotto a perfettione i frutti loro, fu adunque (lasciando stare l'altre cose) creato l'huomo da Dio nel suo stato piu perfetto, & in quanto al corpo & in quanto all'anima. In quanto al corpo, sano, bene complessionato, & di eta di trenta o trentacinque anni secondo la maggior parte de i dottori, accioche ei fusse atto alla generatione. Et in quanto all'anima, ripieno di tutte quelle scienze, alla cognitione delle quali si può naturalmente peruenire; Accioche ei potesse insegnare a quegli, che nascessero di lui tutte quelle cose, che sono necessarie alla vita & al bene esser nostro. Con questa cognitione pose Adamo i nomi conuenienti a tutte cose secondo la loro na

tura, & formò vno Idioma o vogliamo dire vno parlare con il quale ei potette manifestare a i descendentì i suoi concetti: Ma qual fusse questa lingua non si sa già manifestamente per alcuno scrittore. Gli Hebrei come si legge ne loro dottori sopra lo.xi.del Genesi, oue il Testo dice che alla edificatione della torre di Nembrot si parlaua in terra d'una sola lingua, dicono questa essere stata la loro, & essersi così dal principio del mondo miracolosamente conseruata in terra & incorrotta (la qual cosa a nessun'altra e auuenuta giamai) per hauere parlato Iddio sempre mai a Moise & a gl'altri suoi Profeti in quella, & questo e anchora confermato da loro con lautorità de i loro Cabalisti, la quale puo molto appresso di loro. Il che nasce dalla opinione, che egl'hanno, che quando Iddio dette la legge a Moise sopra il monte Sinai egli gli desse anchora la interpretatione di quella, & gli manifestasse molti altri profondi misteri contenuti & nascosti sotto la lettera di quella, si come scrine Esdra nel suo primo libro. Ma dicano che egli gli comandò che ei non scriuesse

scriueſſe altro che la legge, & l'altre coſe diceſſe a bocca a quegli, che reggeua
no il popolo; Per la qual coſa diſceſſo
dal monte ſolaméte le riuelo a Iofue, &
Iofue dipoi à i ſettatadue piu vecchi del
popolo, & quegli di poi per ordine ſuc
ceſſiuo le reuelarono a i loro deſcenden
ti & queſta dicano eſſere la ſcienza Ca
bala. che nò vuol dire altro, che riceuu
ta a bocca per ſucceſſione. Queſta op
penione Hebreà ha molte difficoltà. Pri
mieramente, ſi come ſcriuano i loro Ta
mulifti'e non pare ch'ei ſia vero, che
queſta lingua ch'egli uſano, & nella qua
le è ſcritta la legge ſia la lor prima &
antica lingua: Imperoche Eſdra loro
ſommo Sacerdote nella reſtauratione
del tempio dopo la ſeruitù Babilonica,
temendo che ſe gl'aueniuà loro vn'altra
auuerſita ſimile, la legge totalmente nò
ſi perdeſſe, ragunò tutti i ſauì loro &
fece ſcriuere quella, & ciò ch'ei ſapeua
no appartenente a quella in ſettantadue
volumi, ne quali ſi legge che per eſſere
ſtati tanto tempo in quella ſeruitù, mu
tarono molto il modo dello ſcriuere,
& dell'antica fauella loro, & trouaro-

B

no nuoui caratteri e nuoui punti; i quali sono quegli, che gl'usano hoggi, & questo anchora pare che senta. S. Girolamo nel prologo sopra i libri de i Re. La ragione per la quale ei dicano che Iddio parlò in quella, non e d'alcuno valore, imperoche quasi tutti i loro scrittori o la maggior parte sopra i Profeti dicano Iddio nō hauer parlato mai a quegli vocalmēte. Ma quādo egli ha voluto manifestare qual cosa o a Moise o a gl'altri, hauere loro formato nella mente vno cōcetto, per il quale e gl'hanno inteso pienamente la volontà sua. L'autorità Cabalistica da la seruitù Babilonica in qua, non ha hauuto molta fede, Imperoche all'hora molti di loro, & per la seruitù, & per la loro natura, che è molto superstitione, come scriue Apuleio nel primo libro de Floridi, scrissero di molte cose dicendo di hauerle hauute da i loro Cabalisti, che sono manifestamente contro alla lor legge; & contro alla ragione naturale, come si legge nel loro Talmut Babilonico: il quale non e altro che vno raccolto di sententie de i loro sapienti di quel tempo. Aggiugne

si vltimamente a questo che secondo essi medesimi la loro lingua con loro insieme hebbe così nome da Heber figliuolo di Sen, figliuolo di Noe, al quale nella diuisione della terra toccò la Giudea, il che fu circa trecento anni dopo il diluuiio. Si che ei pare più ragioneuole che ella hauesse principio all' hora quando ella hebbe il nome, che ella si fusse parlata prima tanto: & così come voi vedete, questa loro openione è molto dubbiofa.

I Caldei o vero Afsirii dall'altra parte dicono similmente che la loro lingua fu la prima che si parlasse mai: & certamente ella è tanto simile alla Hebraica come dice San Girolamo nel prologo di sopra allegato, che ei si potrebbe fare coniettura che elle fussero già state vna medesima. Et in cōformatione di questo adducano queste ragioni con la autorità di Beroso & di Masea & Damasceno, & di Hieronimo l'Egittio. Primieramente e' dicano che non si truouano scritture innanzi al diluuiio, se non nella lingua loro: & queste esser certe cose di Astronomia insieme con la preditione del diluuiio scrit-

B ii

ta da Enoc figliuolo di Jared, bene cinquecento anni innanzi a quello, incerti pezzi di terra, accioche l'acque non l'offendessero: & similmente dicano essere nel monte Gordeo in Armenia in certi sassi, doue doppo quello si fermo l'Arca, scritte in quel luogo da Noe in memoria di tanto caso alcune cose & il luogo anchor nella loro lingua chiamarsi Mirmi Noa, che tanto vale quanto uscita di Noe. Aggiungano a questo che Habramo il quale fu primo a dare principio al Popolo Hebreo, fu da Dio primamente cauato di Caldea. Plinio pare che fusse anchor'egli di questa openione, scriuendo che le lettere Assiriche sono eterne: la quale non di manco non è senza molte difficoltà. Imperoche molti Historiografi degni di fede, & particolarmente Iustino nel secondo della sua Historia tengono, che la prima terra, che fusse habitata sia la Scitia, & consequentemente la lor lingua parimente sia stata la prima.

Il nostro Dante parendogli che ciascuna di queste oppenioni fusse dubbiosa, e incerta si come per il testo si vede, fu

d'un'altro parere diuerso ; & a cio lo indusse la esperienza maestra delle cose . Imperoche vedendo egli per le scritture le lingue di tempo in tempo variarfi , in modo tale che come egli scriue nel suo conuito , se quei che morirono cinquecento anni sono , risucitati tornassero al de loro Cittadi , ei crederebbono che quelle fossero da strane genti occupate per la lingua dalloro discordante . Et non potendo peio per questo persuaderfi che dal principio del Mondo a la edificatione di Nembrot , doue corsero circa due mila anni , sempre si conseruasse vn medesimo modo di parlare , induce Adamo a rispondere , che quella lingua , la quale ei primieramente parlò si spense & manco tutta innanzi che le genti di Nembrot cominciassero a edificare la torre . Per la quale risposta si puo chiaramente vederechel libro della volgare eloquenza tanto da alcuni Lombardi lodato , & tradotto per dire come loro , in lingua Italiana , non e di Dante . Ma da qualchuno altro stato cosi composto & col nome di esso Dante mandato fuori . Conciosia cosa che quui si di

B iiii

ca, che la prima lingua, che parlasse Adamo fu quella, che usano hoggi gl'Hebrei & che ella duro insino alla edificazione della torre di Nembrot : doue qui dice Dante il contrario. Oltr'a di questo, quiui si biasima il parlare Fiorentino, il quale Dante nel suo Còuito loda massimamente, le quali contraditioni non credo io mai che Dante non hauesse vedute, o vedutele acconsentire e scritte. Et questo basti per intelligentia della nostra prima còclusione. Hor vegniamo alla seconda.

*Che nullo effetto mai rationabile
Per lo piacere human che rinnouella
Seguendo il Cielo fu sempre durabile*

Rende la ragione Adamo perche si mutino & variino i parlari, & comincia da questa dittione Che: dicèdo che nullo effetto rationabile, cioè nessuna cosa fatta dall'huomo, il quale si chiama animal rationale. Per lo piacere humano: cioè per il desiderio, & per lo appetito humano. Questo vocabolo Piacere, ha nella nostra lingua duoi significati; primieraméte e' si piglia per ogni sorte di

diletto : & appresso, perche a tutte quelle cose, che noi desideriamo, ottenute che noi le habbiamo ne seguita la diletta-
 tione, & il piacere; ei si piglia anchora per il desiderio & per lo appetito, che noi habbiamo d'una cosa: si come noi veggiamo vfarlo dal Boccaccio in molti luoghi, & particolarmente nella nouella di Rustico & di Alibec, doue ei dice, che per disporla a l'suo piaceri, cio è alle sue voglie: & in questo significato l'usa qui Dante dicendo per lo piacere humano, cioe per il desiderio humano che si rinoua & si muta seguendo il moto del Cielo, fu sempre durabile: Et qui con grandissima arte egli aggiunse, sempre: Imperoche ei si truouano molti effetti de l'huomo, si come sono le scritture, le statue, & la fama.

Che trahe l'huom del sepolcro e'n vita il serba.

Come disse il nostro Petrarca. le quali durano tãto tẽpo, che gl'huomini per non vedere il fine loro, l'hanno chiamate eterne: ma non pero sono durabili sempre; la qual cosa mirabilmente esprese Dante medesimo in vn'altro luogo dicendo,

B iiii

*Tutte le uostre cose hanno la morte .
Come che uoi , ma celasi in alcuna ,
Che uive molto , & le uite son corte .*

Et cosi ha renduto la ragione perche i parlari si mutino . Ma per maggiore intelligentia di questa sua ragione, è di necessita vedere per quello , che l'huomo si chiami rationabile & in che modo le sue voglie seguendo i moti del Cielo si mutino . Deuete dunque sapere che il creatore di questo vniuerso per farlo piu bello che ei poteua , fece in quello di ogni sorte creature , & quelle dispose tra loro con tanto ordine , cominciandosi dalla prima materia , che riceue lo essere di tutte le cose , & salendo di grado in grado insino all'ultima forma, che è Iddio: il quale da leffere a tutte, che i Filosofi l'assimigliarono a i numeri, iquali sono tra loro disposti con tanto ordine , che ei nõ si puo tra loro inframettere vntra alcuna senza variargli . In tra queste cose alcune ne furono da lui fatte perfette , & alcune imperfette . Perfette si chiamono , quelle che furono dalui create incorrutibili , & in certo modo e

terne, & hebbero tutte le perfettioniche
sicouengono alla loro natura insieme cò
lo essere: Si come sono infra i corpi, i
Cieli, & infra gl'intelletti, quello dello
Angelo. Imperfette poi si chiamon quel
l'altre, che furono dallui create corrut
tibili & mortali, & che non hebbero da
principio tutta la loro perfettione. Ma
se l'hanno acquistare con il moto e cò il
tempo, & oltra questo sono sotto poste
a tutte le alterationi, che arrecano seco
i moti celesti: si come sono tra i corpi le
piante, & gl'animali, & tra gl'intelletti
quello de l'huomo, per esser cosi col suo
corpo mirabilmente vnito. Et questo fe
ce il sommo fattore perche a questo vni
uerso non mancasse alcuna sorte di crea
ture: accioche le perfette con la loro
bellezza e perfettione di natura, ci tiras
fino alla contemplatione di esso Iddio
sommo, & le imperfette poste a lato a
quelle, ci rendessimo la lor bellezza piu
marauigliosa & piu desiderabile: laqual
cosa veggiamo noi che vsano anchora
ne i loro canti i musici, mescolandoui
delle consonanze imperfette, perche
quelle rendino poi le perfette piu dolci

& piu grate a gl'orecchi de gl'ascoltanti. Ma perche questo sommo benefattore & padre volle che ogni cosa potesse acquistare la perfettione sua, dette a ciascuna vn valore & vna virtu per la quale a essa si conduceffi, & vna voglia & vn desiderio ardentissimo, che a quella le tirassi. Si come a gl'elementi vno valore, che gli spigne a quei luoghi, doue ei sono sempre perfetti, come alla terra lo andare al centro, & al fuoco al concauo della luna, la doue egli è veramente fuoco. Imperoche come noi habbiamo da Aristotile nel primo delle Meteore, questo, che noi veggiamo non è fuoco; ma è vna soprabbondanza di calore, si come è il ghiaccio nell'acqua vna soprabbondanza di freddo. Et alle piante vno principio intrinfeco, per il quale elle si nutrissero & aumentassero, & potessero generare dell'altre simili a loro & a gl'Animali vno principio di moto intrinfeco, per il quale ei potessero fug. gire quelle cose, che fossero nociue & discouenienti alla natura loro; & seguir quelle, che fosser loro salutifere & couenienti insieme con vn desiderio innato,

che gli spingesse a cercarle. Questo principio nelle piante, & negli Animali è stato chiamato da i Filosofi Natura, che altro non vuol dire, che quella potenza, onde ha origine & principio quel moto per ilquale egl'acquistano le loro perfectioni. Et desiderando similmente anchor che l'Intelletto dell'huomo acquistasse la sua perfettione, gli diede vna potenza o vero faculta, con laquale ei potesse similmente acquistarla, chiamata da i Filosofi discorso o uero ragione: Imperoche l'intelletto dell'huomo non ha da natura altra cognitione che quella de i primi principii insieme con il desiderio dello intendere, che è la sua perfettione. Iquali si come noi habbiamo da Aristotile nel quarto della sua Filosofia, sono le conclusioni, che sono parimente chiare & note a tutti gl'intelletti subito ch'egli hano inteso i termini loro; come farebbe questa, Egl'è impossibile ch'in vn medesimo tempo vna cosa medesima sia e nõ sia: Per che ciascuno intelletto subito che ei fa che cosa è essere, & che cosa è non essere, fa che questa conclusione è vera per proprio lume intellettuale, & non l'im-

para per esperienza o per esercizio alcuno: Onde ben disse il nostro Dante nel suo purgatorio.

Pero la onde nasca l'intelletto

Delle prime notizie huome non sape.

Da questa cognitione intellettuale dei primi principii come da cosa nota partendosi l'intelletto dell'huomo, cò vna potètia che egli ha, va discorrendo & ratiocinando (se così dir si puote) all'intelligètia delle cose che ei nò intèdeua, & empiesi d'intelligibili, doue prima era come vna tauola rasa: & così viene ad acquistare la sua perfettione. Questa potètia nella nostra lingua si chiama ragione, & da lei è l'huomo poi chiamato rationale: così come quell'altre cose, che io prima vi dissi per acquistare la loro perfettione con la natura son chiamate naturali. Questo nome rationale nò si puo dare all'Angelo anchora che egli habbia lo intelletto; per essere quello duna natura pura intellettuale: la quale fu creata da Dio con tutte le sue perfettioni, cioè piena di tutte le specie intelligibili, onde non se l'ha acquistare con alcuna sua operatione come l'huomo, & che oltra di questo è di

tanta virtu, che quando Iddio gli appresentasse qualche nuouo intelligibile, ei lo intenderebbe subito per semplice lume dell' intelletto nel modo che intendiamo noi i primi principii & senza alcun discorso, & tutto perfettamente in vno instante, & in vno tempo indiuisibile, & non prima vna parte & poi l'altra si come fa l' intelletto nostro nel intendere suo per non essere di tanta perfectione: Ma farebbe in quel modo che fa vno lume quãdo egli è portato in vna stanza buia che la illumina tutta in vno instante, & non prima vna parte, & di poi vn'altra. Et per questo dicano alcuni Teologi, che gli Angeli, che peccarono non si sono mai potuti pentire: Imperoche intendendo quegli cio che gl'intendano per semplice apprensione di intelletto, lo intendano immutabilmente, & senza mai potere variare, & mutare il loro intendimento, si come anchora noi nõ possiamo mutarci di quelle cose, che noi intēdiamo per semplice lume d' intelletto, come sono i primi principii: Il che nõ auuiene di poi di quelle che noi intādiamo per discorso di ragione. Et pero

fi chiama l'Angelo creatura intellettuale, & l'huomo creatura rationale & discorsiuu. Et perche inquanto al corpo l'huomo è composto di questa materia elementare, della quale sono composte tutte le altre cose sotto la luna, la quale materia è obligata & sottoposta alle alterationi, che inducano i moti Celesti in lei, egli è da quegli insieme con l'altre cose diuersamente disposto: onde cosi come la Terra altra dispositione riceue da i Cieli il verno quando ella ha a corrompere i semi & generare le cose, & altra la primauera quando ella si ha a vestire di herbe & di fiori: Così la complessione nostra altrimenti è disposta in vno tempo, & altrimenti in vn'altro, onde l'anima nostra rationale in quanto ella è fondata in su questa nostra complessione corporale, altre voglie ha in vn tempo & altre in vn'altro: Imperoche ella è tanto mirabilmente vnita con quello, che l'operationi, che anchor totalmente dependono dallei mentre che ella è in esso corpo, si attribuiscano al tutto, onde dice il Filosofo nel primo dell'Anima, che chi dicesse l'Anima mia odia o l'Anima mia

ama farebbe come dire l' Anima mia tesse. Et se cio non fusse, cioè che l' Anima seguisse la dispositione del corpo, egli ne auerrebbe, si come apertamente proua Galeno in vna operetta, che ei fa di questa materia, che l' operationi de gli huomini farebbero tutte a vn modo medesimo di che manifestamēte si vede il cōtrario. Imperoche le Anime nostre nella loro sustatia, è come dicono questi Teologi in puris naturalibus, sono tutte in vn medesimo modo, & d' una medesima virtu: Ma pigliano poi diuersi costumi secondo la cōplessione de corpi, ne quali, elle sono incluse, & hanno di uerse voglie, secondo che quegli si variano per i moti celesti. Et questo basti per la seconda parte del nostro ragionamento: Hor vegniamo alla terza, & vltima.

Risponde dottissimamente in questa vltima parte Adamo a vna tacita obiettionē, che se gli farebbe potuto fare, la quale è questa.

Potrebbe dire alcuno, A me non pare che questa tua ragione Adamo conchiuda & sia bastante: Imperoche tu di, che il tuo parlare manco per essere effet

to dell'huomo, & gl'effetti dell'huomo col tempo mancano tutti, per esser esso huomo che è, la loro causa caduco & mortale, & nessuno effetto essere di maggior perfettione che la sua causa. Questo è ben vero che gl'effetti, che procedano semplicemente dall'huomo, non sono sempre durabili, ma il parlare non è di questi Imperoche non è, suo effetto totalmente, ma è sua proprietà lequali così fatte proprietà non si separano mai dalla specie loro sì come la calidita dal fuoco, & la frigidita dall'acqua. Dunque come di tu ch'ei m'acasse per esser suo effetto? allequali parole così risponde Adamo.

Opera di natura è 'l'huom favella

Ma così o così Natura lascia

Poi fare a voi secondo che u'abbella.

Per lequali parole voi hauete a considerare che l'huomo è composto di due nature o vogliam dire di due parti: con l'una delle quali, la quale è l'Anima incorporea, immortale, rationale, & libera, egl'e, simile alle intelligétie celesti: & cō l'altra laquale è il corpo mortale & irrationale, è simile a gl'animali bruti: Et ciò fu dalla natura fatto con mirabile artificio:

tificio:Imperochè hauendo ella fatto in questo vniuerso delle creature, irrationali,corporee,& mortali,& delle rationali,incorporee , & immortali , & non volendo che si andasse da luno estremo all'altro senza mezo,le fu necessario fare l'huomo,che cō vna parte comunicasse con queste,& cō vn'altra con quelle.Et pero il parlar suo insieme con l'altre sue operationi si puo similmente cōsiderare in due modi. Primieramente si puo considerare come sua proprieta naturale;& questo è il parlare istesso in genere,non si ristignendo piu a vno modo che a vno altro & in questo modo egli non mächera mai all'huomo,ma sempre che faranno huomini,sempre parleráno:& di questo non parla qui Adamo. Secondariamente si puo considerare come cosa dependente dalla parte libera et rationale dell'huomo:& questo è il modo del parlare & non il parlare,come farebbe Greco,Latino,o Toscano : Et in questo mosto è egli effetto dell'huomo & variafi & mutafi secondo che pare a gl'huomini.Et pero disse il Filosofo che

C

i nomi sono stati posti alle cose secondo che è piaciuto a gl'huomini. Et questo è quello, che dice qui Adamo, che m^aco & mutossi. Onde dice nel testo Opera di Natura è, c'huom fauella: Cioe egli è cosa naturale all'huomo il parlare. Ma cosi o cosi: Ma piu in questo modo che in quello, Natura lascia poi fare a voi secondo che vi abbella, cio e secondo che vi piace, che cosi significa questo verbo, ilquale è verbo prouenzale, che a quei tempi era in vso, & dal medesimo Poeta anchora fu vfato nella medesima significatione nel Purgatorio in persona di Arnaldo di Prouenza, che fu ne i tempi suoi compositore molto famoso, si come noi veggiamo per le parole del Petrarca ne suoi trionfi. Et cosi è soluta questa obiettion. Ma per maggiore dichiarazione di questo Testo, voglio che noi veggiamo per quello che il parlare sia stato dato dalla natura solamente all'huomo, & non ad alcun'altra creatura, & se egli è necessario o no; Imperoche la Natura cosi come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda an-

chora mai nelle fouerchie.

Hauendo la Natura fatto l'huomo in quanto al corpo il piu imperfetto & debole di alcun'altro animale. (Il che forse le fu forza per volerlo fare piu prudente che alcun'altro, donde gli bisogno farlo di piu temperata complessione) ne auuiene che ogni minima cosa l'offende, ilche nõ fa cosi a gl'altri animali. Oltr'a di questo, hauendogli dato lo intelletto, in certo modo imperfetto; & il minimo tra le intelligenze, come noi habbiamo dal Filosofo nel libro dell' Anima, & desiderando che ei potesse cõseguire la perfettione & dell'uno & dell'altro, le fu necessario concedergli il parlare: con il quale ei potesse chiedere i bisogni del corpo, & apparare le cose necessarie alla perfettione dell'anima. Voi vedete in quanto al corpo, che ei nasce ignudo, & harsi a vestire della pelle degli altri animali, a procacciarsi il cibo, & a frabricare le case, doue ei possa difendersi da quegli incomodi, che arrecano seco le varie stagioni de tempi. Vedete anchora di poi in quanto all'anima, che gli bisogna appa

C 11

rare molte cose, se non necessarie allo essere, almanco al bene essere della sua vita, senza le quali ella sarebbe misera & infelice: Il che non auuiene a gl'altri animali: Percioche ei sono vestiti dalla natura, & per tutto truouano i cibi conuenienti alla lor vita, & senza alcuno maestro, ma solamente da naturale instinto guidati si fanno fare le case, & cio, che fa loro di mestieri a conseruarsi. Vedete la Rondine, che quando viene il tempo di fare i suoi figliuoli, sa per natura fare il nido; & di poi veggiédogli nati ciechi ua acercare la celidonia per guarirgli: Et le formiche similmente, sono dallei spinte quãdo i frumenti sono sparsi su per l'Aie, a pigliarne & riporgli nelle lor buche. Che bisogno adunque haueuano gl'animali di parlare? Che se ei sono d'una specie medesima, hanno bisogno di si poche cose & tutti a vn modo, & son' spinti dalla natura a cercarle: & se ei sono di varie specie, non conuengono insieme. Ma all'huomo è egli certamente stato necessario: Imperoche egl'ha bisogno di tante cose, & quãto al corpo, & quanto all'A-

nima che neffuno fe le puo procacciare per fe folo: Et pero è ftato bifogno, che fi accozzino infieme molti, & che l'uno fouuenga al bifogno dell'altro. Il che nõ fi faria potuto fare fenza quefto mezzo del parlare, con ilquale l'uno poſſa manifeſtare all'altro i ſuoi biſogni: Et per queſto la natura l'ha dato ſolamente all'huomo, come quella, che nõ manca mai nelle coſe neceſſarie. Et pero è qui chiamato dal Poeta il parlare; operatione naturale dell'huomo, cio e neceſſaria alla natura ſua. Et ſe alcuno mi opponeſſe dicendo, che ci ſono anchora de gl'animali, che parlano, ſi come gli Stornegli, le Gaze, i Papagalli, & nõ ſolamente l'huomo ſi riſponde, che il loro nõ è parlare, ma e vna imitatione di voce, Imperoche ei nõ intendono cio che ei dicano, & dicano ſempre quelle parole, che e gl'hanno nelludire imparate o a propoſito o no ch'elle ſi ſieno. Et ſe alcun'altro diceſſe, come di tu che il parlare è ſolamente dell'huomo, Non habbiamo noi nelle ſacre lettere in molti luoghi, che e' parlano anchora gli Angeli? Dico che

C i i i

il parlare non s'appartiene all'Angelo come Angelo: Imperoche gl'Angeli sono spiriti, & sono loro manifesti i concetti l'uno dell'altro: Ma se eglino alcuna volta hanno parlato, ei l'hanno fatto per manifestarsi a noi, & per bisogno nostro, & hanno preso corpi, dal ripercotimento de iquali hanno formate le voci o vero suoni, & con la lor virtu le hanno poi terminate & fatte significatiue, si come ei fecero nell'Asina di Balaam: la quale co i suoi strumenti naturali faceua la voce, & l'Angelo la terminaua & faceua significatiua.

Hauete dunque veduto come il parlare è solamente dell'huomo, & come ei sia sua operatione: & proprieta naturale. Della qual conclusione io probabilmente cauo vna particular lode della nostra lingua: & questa si è, ch'ella sia piu propria all'huomo, che alcun'altra che si parli; Et che questo sia il vero, lo pruouo cosi. Tanto quanto vna operatione è all'huomo piu propria, & secondo la sua natura tanto gl'e ancho piu facile & men faticosa; Il parlare nostro gl'è men

faticoso, & piu facile che alcun'altro; ad dunque gl'e piu proprio & piu secondo la natura sua. Et che questo sia il vero, ponete mente, che ne alcuna lingua è piu facile a imparare che la nostra. Pigliate vno che non sappia altra lingua che la sua, & menatelo in Turchia, nella Magna, fra Spagnuoli, Franzesi, o Schiauo ni o tra quale altra gente si voglia, & poi lo menate tra noi, voi vedrete (& questo ne dimostra la esperienza) ch'ei non imparera di qual si voglia lingua tanto in vno anno quanto ei fara della nostra in vno mese. Il che non anuiene per altro, che per la facilità d'essa, e per la proprietà, che ella ha con la natura humana. Vn'altra cagione si potrebbe forse anchor dire, che fusse quella, per la quale questa nostra lingua si impara cosi facilmente, & questa si è per hauere tutte le sue parole che finiscono in lettere vocali; le quali per esser come scriue Macrobio quasi che naturali all'huomo si mandon piu facilmente alla memoria che l'altre & anchora piu lungamente si ritengono: donde nasce forse anchora quel-

C iiii

la marauigliosa bellezza che ella ha, scriuendo Quintiliano che quante piu lettere vocali ha vna parola tanto e piu dolce & piu grato il suo suono.

Seguita Adamo il parlar suo: & per confirmatione delle cose, che egli ha dette adduce per esemplo, che innanzi che ei morisse gl'huomini mutarono il nome a Dio, & doue prima lo chiamauono vno, gli posero nome el: Nelle quali parole, ei fa quella bella argomentatione, che i Logici chiamano a maggiori, la quale io credo che noi potremo chiamare, dalla parte piu importante. Fa adunque Adamo questa argomentatione, per volere prouare che la sua lingua mancò, dicendo: Se Iddio il quale è solamente stabile & immutabile in tutto questo vniuerso a mio tempò mutò nome, che credete voi che facessero l'altre cose, le quali sono in sempiterno moto & continuamente si variano? Di poi dice che noi nõ ci dobbiamo marauigliare di questo. Conciosia cosa che l'uso humano continuamente si muti; & siuarii inciascuna operatione no-

stra, & affomigliandolo alle frondi fa
vna comparatione tanto dotta & tanto
bella, che io per me non saprei che altra
lode darmele, se non dire che ella è di
Dante: percioche io non ho mai visto
anchora Authore alcuno, che inquesto
l'auanzi. Dice adunque il Testo, Prima
ch'io scendessi all'infernale ambascia,
Cioe prima ch'io morissi & discendessi
nel Purgatorio o vero nel limbo, doue
andauano tutte l'Anime di coloro, che
credeuano l'auuenimento di CHRISTO
Ambascia è quella infermita, che i Gre
ci & i Latini chiamano Asma, & ancho
ra da noi toscanamente si chiama Asima
la quale è vna difficulta di alitare, che se
condo Aetio nell'ottauo, nasce dall'ha
uere ristretti i meati del Polmone, cioe
quei luoghi doue passa lo spirito a rin
frescamento del Cuore, & ripieni di
materie grosse & viscosse, o veramente
nasce da debolezza di virtu naturale,
Galeno nel quarto libro de luoghi infet
ti dice che ella puo anchor procedere da
inflammatione di Cuore, & da lo esem
plo di coloro che hanno la febbre, & di

coloro, che si sono affaticati nel correte; I quali per hauere acceso il calore nel cuore & eccitatolo, patiscono questa difficulta di respirare: Et perche anchora coloro, che sono rinchiusi in luoghi, che non habbino esito o son ripieni di vapori grossi, patiscano questa difficulta, si dice per similitudine che gl'hanno l'ambascia.

Hora perche il Limbo come voi haueate da Dante medesimo è vn luogo appiccato con l'Inferno nel ventre dela terra, & ne luoghi, che sono sotterra, per esser ripieni di vapori, che il sole continuamēte tira da quella, si respira con difficulta; dice qui Adamo, Pria ch'io scēdessi all'infernale ambascia: Cioe al limbo tra gli altri santi Padri. Questo luogo anchora nelle sacre lettere è chiamato il feno di Habramo: & la cagione è perche Habramo fu il primo, che lasciati gl'Idoli venissi al culto di Dio: onde gli fu promesso che del seme suo uscirebbe la redentione del Mondo: Et pero coloro, che moriuano, andando in questo luogo, si diceua che gl'andauano a

riposarfi nel seno di Habramó, cioè nella promissione, che fu data da Dio ad Habramo. Dice adunque Adamo, Pria ch'io scendessi a questo luogo il sòmo bene cioè Iddio, donde vien la letitia, che mi fascia, cioè da cui viene la mia beatitudine: Imperoche come noi habbiamo in S. Gionanni al .XVII. Cap. altro non è vita eterna, che vedere Iddio. Era chiamato da gl'huomini vno, il quale nome gli fu posto da quegli per similitudine & per alcune proprietadi, che ha l'unita con Dio; sì come è essere semplice, indiuisibile, non essere numero, ma principio di tutti & mantere tutte le cose in essere: Perche come voi ha uete da Boetio, tanto è vna cosa quanto ella è vna: le quali tutte cose sono in Dio. Imperoche egli è semplice e indiuisibile, non è alcuna di queste cose, che noi veggiamo, ma principio di tutte, & mantienle in essere continuamente, & molte altre proprietà simili ha si vnita come si legge nella dottrina Pitagorica. Et pero gli posero gl'huomini questo nome vno: perche non potendo porgli

nomi, che significassero la sua sustantia (perche nessuno conosce'l padre se non il figliuolo, come noi habbiamo in San Matteo allo .XI.) gli poneuano di quegli, che significano qualche sua ptoprieta. Di poi lasciando questo nome vno lo chiamarono El cio è Dio, il quale nome gli fu anchora posto per vna proprieta sua imperoche considerando gli huomini la marauigliosa potenza del opere fue lo assimigliarono al'ardere del fuoco non si ritrouando infra l'operationi delle cose naturali potentia alcuna che superi quella del fuoco. Onde dice il testo, elle si chiamo poi. Auertite che tutti i testi, che io ho visti dicano, Eli si chiamo poi: Il che non puo stare. Imperoche eli vuol dire Iddio mio, donde la sententia non quadrerebbe a dire, ei si chiamo poi Iddio mio. Anzi si chiamo el, che vuol dire Iddio. Et per fare il verso intero disse Elle, & non El, come ei deuea: & vso qui lo Elle in quel modo che egl'uso nel .XXIII. canto del Purgatorio lo m. dicendo, Ben'hauria quiui conosciuto l'emme. Questo nome

el, fu anchora posto a Dio per vna sua proprieta : perche tanto e a dire el, quãto potente & conseruatore . Et per questa cagione vna gran parte degli Angeli per essere stati da Dio ordinati & deputati a gouernare & mantenere questo vniuerso, hanno incluso nel nome loro questo nome di Iddio el, ne senza quello si possono nella Hebraica lingua proferire ; Si come è Gabriel, che vuol dire gratia o vero virtu di Dio, Raffael medicina di Dio : & cosi va discorrendo degli altri . la qual cosa non e senza gran misterio , Come potra ben vedere chi vorra diligentemente esaminarla nel santissimo Reuclino & nel vniuersalissimo Agrippa. Di poi seguita il Testo. Et cio conuiene, & questa e cosa conueniente, Pero che l'uso humano e come fronda in ramo , che sen'ua, & altra viene . Dottissimamente & con grande artificio assomiglia il Poeta i costumi de immortali, alle fronde . Imperoche come voi sapete, le fronde si generano & cascano da gli alberi per la dispositione, che fa il Sole con l'altre stelle, appressandosi o

discoftandofi da queglii; & così le no-
ftre voglie, fi come noi habbiamo a suf-
ficientia di fopra dichiarato, fi muta-
no & fi variano fecondo la difpofitione
che il Gielo induce ne i noftri corpi. Et
quefto bafte per dichiarazione di quefto
Tefte, fe altra volta ne fia data occasio-
ne, noi cingegneremo di fofdisfarui mag-
giormente per la grata audienza, che
voi ne hauete preftata: della qua-
le fomamente vi rin-
gratiamo.

IL FINE.

AL MOLTO ILLVSTRE
S. IL S. DONGIO: VIN
CENTIO BEL PRA
TO CONTE D'AN
VERSA.

Suo Offeruantissimo .



O LEVAMI, in quei principij che io cominciai a considerare al quanto le cose naturali, molto Illustré Don Gio: Vin: parere non solamente grande, ma oltre a modo maravigliosa, La virtù della Calamita. Veggendola io tirare a se qualunque ferro, che fussi posto appresso di lei, & facendolo muoner per uirtu & proprietà occultata sua, & senza mezzo di qualita alcuna sensibile, dun moto dirittamente contrario alla natura sua, & che tende a un luogo molto diuerso, da quello doue lo inclina, & tira quella grauita, la quale è stata posta dalla natura in lui. Niente di manco io ho di poi conosciuto col tempo, esser molto maggiore quella della uirtu, ueggendo io che ella tira continuamente a se, non solamente gli animi di color che le son presenti, ma anchor di quegli che son di gran lunga discosto da lei, come è anchora auuenuto a me con la Illustré .S.V. le uirtu della quale, anchor che io le sia tanto discosto, & non habbia altra conoscenza di lei, che per lettere, & fama: mi hanno tira

to di tal maniera nel desiderio di hauer qualche seruitu con lei, che io non stimo cosa alcuna altra piu di questa. La onde non hauendo per hora occasione alcuna migliore, da potere in qualche modo acquistat tal cosa, ho presa questa di presentarle questa mia lettione: fatta gia piu tempo fa da me, nella nostra Accademia Fiorentina, pensando oltre a questo di di non honorar manco me, col mostrare a il mondo, desser familiare d'un Signor tanto uirtuoso. Et honorato: che fare anchora a sapere alla illustre .S.V. quanto io desideri che quella mi tengha nel numero de familiari suoi, pigli adunque la .S. V. con quella sincerita del'animo che io glele presento questo mio piccol dono, se non come cosa conueniente a lei, al mauco per segno di questa mia honesta uoglia, Et seruasi di me qualunche uolta l'occorre, in quel modo che ella fa di tutti quegli che ella sa che non solamente l'amono, ma che desiderono sommamente di honorarla. Di Fiorenza di Marzo .1550.

Il Tutto della .S.V. Giouambattista Gelli.

LETTIONE SE- CONDA DI GIOVAM BATTISTA GELLI.

Sopra vn Sonetto di M. Francesco
Petrarcha.



LA ESPERIENZA mac-
stra di tutte l'arti nobi-
lissimi vditori tutt'ol-
giorno manifestamen-
te dimostra che à chiun-
che vuol viuere infie-
me con gl'altri huomi-
ni è bene spesso necessario fare della vo-
glia sua quella d'altrui, si come hoggi è a
me ad venuto: il quale quasi cōtro à i no-
stri ordini per i preghi di quegli, che di-
sporre mi possono & per icomandamen-
ti di quegli, che mi possono comandare
sono la seconda volta sopra questa catte-
dra salito, laqual cosa ne eglino senza ho-
nesta cagione hanno fatto, perciò che es-
sendo quello à chi hoggi toccaua questo
offitio per legittime cagioni occupato,
& non volendo efsi che si vtile esercizio

D

mancaffe, hanno eletto me in cambio di colui, facendo come quegli che fanno i conuiti iquali bene spesso infra le delicate viuande per raccendere lo appetito de conuitati, mescolano qualche grosso & rozo cibo, ne io certo senza giusta cagione questo peso ho accettato. Impero che conoscendo di non potere infra tanti virtuosissimi anzi diuini spiriti quali son quegli di questi miei maggiori Accademici acquistare alcun nome di dotto ò di virtuoso, ho voluto al manco vedere se io lo acquistassi di obediante & di facile, & amicheuole, lequali cose se da voi faranno con diritto animo considerate spero che non solamente mi habbino à leuar via il biasimo di presuntuoso, ma arrecarmi lode & nome di vbidiente & di facile, & però senza piu scuse fare verrò alla esposizione d'un bellissimo Sonetto del nostro Petrarca: del quale se voi mi presterrete gratavdienza come io mi stimo, penso che voi non cauerete minor frutto che di qual si voglia altra compositione ò di Dante ò di alcun'altro scrittore anchora che dottissimo.

Et il Sonetto è questo

*Io son dell'aspettar' homai sì uinto
 Et della lunga guerra de martiri
 Chihaggio in odio la speme c' desiri
 Et ogni laccio, onde'l mio core è auinto
 Ma'l bel uso leggiadro, che dipinto
 Porto nel petto & ueggio ouunch'io miri
 Mi sforza sì ch'a primi empì martiri
 Pur son contro à mia uoglia risospinto
 Allhora errai quando l'antica strada
 Di liberta, mi fu precisa & tolta
 Che mal si segue cio ch'a gl'occhi aggrada.
 Allhor corse al suo mal libera & sciolta
 Hor'à forza d'altrui conuien che uada
 L'Anima, che peccò so l'una uolta.*

Egl'è manifesto & chiaro à ciaschuno
 Magnifico Signor Consolo, & voi altri
 nobilissimi Accademici che il nostro M.
 Francesco Petrarca authore del predet-
 to Sonetto, si come per i suoi amorosi
 scritti chiaramente si conosce, fu men-
 tre che ei visse della sua Mad. Lau. & in
 vita & dopo la morte anchor di quella
 fieramente innamorato, & similmente
 anchora è certo che questa fu la princi-
 pal cagione, che lo spinse à scriuere i

D ii

suoi amorosi sonetti insieme con le sue non men dotte, che artificiose canzoni. Ne debbe anchora dubitare alcuno che quello, che primieramente nello amore di lei lo indusse, fosse lo appetito sensitivo per natura irrazionale, & da Filosofi chiamato concupiscibile: Il quale non è altro che vno desiderio della bellezza corporale & di congiugnerli con quella accioche con delectatione si sodisfaccia al naturale appetito inclinato à conseruare lhumana spetie per farsi almanco eterno in quella, non potendo farsi nel particolare indiuiduo. Nientedimanco io per me sono vno di quegli, che conoscendo il Petrarca essere stato di buoni & honesti costumi & di ottimo & eleuato ingegno per natura, & di grandissima scientia per istudio & arte (lequali cose gli faceuono conoscere che questo amore non era il suo fine, & che ei non poteua trouare in quello la vera quiete dell'anima sua) credo certissimamente che poi che gli fu alquanto mancato il feruore della giouanezza & raffreddato il calore de bollenti sangui, che non gli lasciavano scorgere il vero egli infinite

volte si pentisse di essere in simile amore senza alcun freno & troppo liberamente transcorso, si come in molti luoghi delle sue opere si puo chiaramente conoscere, & massimamente nel sonetto fatto da lui per proemio & quasi per scusa di tutti gl'altri. Et essendo di poi peruenuto alla età sua piu matura, doue le passioni impediscon manco il giuditio della ragione & veggendo quello suo lasciuo amore (che cosi mi pare da chiamarlo) essere di gia noto a tutto'l mondo, & essere gia fuora tanti de suoi Sonetti, che e' non li poteuano spegnere, pensò con il comporre de gl'altri pieni di ottimi & salutiferi precetti, pieni di altissimi & profondi cōcetti di filosofia, & di vtilissimi ammaestramenti, atti ad insegnare a gl'huomini felicemente guidare la vita loro, schiuando quelle passioni, che al viuere quietamente & secondo l'imperio della ragione, sono al tutto contrarie; pensò dico douere iscusare quegli & se al tutto da cotale infamia liberare, fuggendo se non in tutto al manco in parte il feuerò giuditio di coloro, che l'hauesser voluto biasimare dello essersi cosi mi

D iii

seramente, nel piu bel fior de gl'anni
suoi, negli amorosi lacci d'una corporea
& caduca bellezza, lasciato guidare dal
senso, la onde cominciò scriuendo a mo-
strare a gl'huomini, come se ben primie-
ramente l'appetito sensitiuo, & non ra-
gioneuole, lo hauea tirato, & condotto,
nell'amore della sua Laura, non per ciò
era mancato, che egli non hauesse infini-
te volte conosciuto, che nella bellezza
di quella, non era quel vero fine; doue
l'anima sua douesse trouare perfettamē-
te la sua quiete. Ma non potendo per il
dominio del senso, che troppo in lui po-
tea, da così misera seruitù ritrarsi, faccen-
do come imprudenti, che d'ogni cosa cau-
ano qualche frutto, spesso uolte median-
te la contemplatione della bellezza d'lei,
corporea & uisibile, secódo la dottrina
di Paulo Apostolo, saliuà alla cōtempla-
tione delle cose incorporee, & inuisibili:
& finalmente à quella della suprema
& diuina bellezza: laquale non è altro
che esso Iddio, ottimo & grandissimo,
& che ciò sia il vero egli stesso in moltif-
simi luoghi de suoi amorosi Sonetti &
leggiadre canzoni manifestamente lo di

mostra, si come in quel Sonetto , ilquale comincia.

Qual donna attende a gloriosa fama

Doue egli apertamente dice , Che
chi vuole imparare à conoscere & ama
re Iddio .

Miri ne gl'occhi della donna mia

Ch' iui s' impara qual' è dritta via

Digir' al Ciel , che lei aspetta & brama:

Et nella canzone della lite, doue egli
introduce Amore dire contro di lui.

Al fine et questo è quel ch' ogn' ltro auanza

Da uolar sopra'l ciel gl' hauea dat' ali

Per le cose mortali

Che son scala al fattor chi ben le stima.

Et quel che segue.

Oltre a di questo io nõ posso anchor cre
dere essendo il Petrarca di sì lodeuoli
& saldi costumi, & di sì graue, & ottimo
giuditio, come nella sua vita si legge; che
egli si mettesse à scriuere tanti Sonetti,
& canzoni, so lamente per isfogare quel
le tanto varie & forse di molto biasimo
degne passioni, che arreca seco la serui-
tu d'amore; come quelle, che il piu delle

D iiii

volte son tanto deboli, che non meritano pure di essere ricordate, non che descritte. Ma credo bene che ritrouando si egli in quello stato, & essendo per natura molto dedito alla Poesia; alla quale come scriue Horatio non si appartiene manco il giouare, che il dare diletto, & molto benigno & amicheuole & sommamente desideroso di giouare altrui, che egli molte volte si mettesse à scriuere di così fatti Sonetti solamente per ammaestrare col suo esempio gl'altri, che non si lasciassero come hauea fatto egli tirare nella seruitù d'Amore, & à questo mi induce anchora lo essere egli stato non solamente christiano & molto amatore della religione, si come per le sue opere si vede, & massimo per quella che è dallui chiamata il secreto, ma l'essere anchora stato Sacerdote: l'offitio de quali doueua egli molto ben sapere essere insegnare à quegli, che non fanno: per che in altro modo non si puo piu interamente adempiere la legge euangelica, che col portare i pesi l'uno dell'altro, secondo la dottrina dello Apostolo. Et però se voi considerate bene i suoi Sonetti, voi

gli trouerrete di due maniere, b  che tutti begli leggiadri, & dolci, l'una compose egli non solo nella sua giouanezza & nel principio del suo innamoramento, ma di poi anchora quando dal predetto appetito sensitivo si trouaua alcuna volta troppo sopraffatto, & vinto: & questi d'altro non trattano che di passioni amoro  : l'altra fece egli    nella et   sua piu matura    prima quando alcuna volta poteua in alcun modo riconoscere se stesso: & questi sono t  to pieni di graui sententie, & di ottimi & salutiferi precetti & tanto di profondi concetti di Filosofia, & di altissimi misterii di Teologia or nati, che io ardisco liberamente dire che e' n   sia minor dottrina il lui che in qual si voglia alcuno altro Poeta eccetto per   il nostro diuinissimo Dante.

Et non vi paia cosa nuoua questo che io vi dico del Petrarca, conciosia che anchora i Poeti antichi come furon Museo, Orpheo, & molti altri sotto concetti amorosi scrissero gl'occulti & profondi misterii della loro sacra Teologia. Ne questo solamente anchor fecero i Poeti, ma i piu saggi & lodati Filosofi, si come pu   chiaramente vedere chi vuole

nel Platónico conuito descritto dal santissimo nostro Marfilio Ficino'. Ma che dico io piu de' gentili? Non habbiam noi nelle nostre sacre lettere Salomone, che sotto specie di narrare i suoi amorosi concetti scrisse nella Cántica i piu alti misteri della santissima religione, & particolarmente della beatitudine dell'anima nostra & della vnione di quella cò Dio? come chiaramente ne dimostra il Georgio nella sua Armonia del Mondo? Et pero senza piu volere dimostrar si quello, che per se stesso è piu chiaro che'l Sole, dico che de piu graui & piu dotti Sonetti, che per le cagioni da noi sopradette scriuesse il nostro Petrarcha questo che io ho preso hoggi ad esporui al mio giuditio è vno: la sententia del quale per farui piu aperta & chiara la intentione del Poeta vi narrero prima succintamente & di poi considerando piu à dentro tutte le sue parti & quelle esponendoui porrò fine al mio ragionamento.

Da poi che il Petrarcha hebbe consumato alcun tempo nell'amore di Laura, ritrouandosi in vn giorno dentro al se-

creto della mente sua comincio col lume della ragione à discorrere la vita sua: Et veggendo come ei non haueua anchor mai trouato in cotale amore riposo alcuno, ma solo affanni & inquietudine si messe a scriuere questo Sonetto, nõ tanto forse per isfogare la sua passione amorosa quanto come s'è detto per ammaestrare anchor gl'altri che non si lasciassero come lui condurre dallo appetito sensitiuo in luogo, doue quasi perdendo la loro liberta hauessin poi à viuere secondo la voglia d'altri: onde disse. Io sono hormai nella seruitu d'Amore tanto stracco e vinto dello aspettare vn futuro bene, & della guerra de martiri che ella arreca seco, che io non solamente mi dolgo di essere in cotale stato incorso, ma ho grandemente in odio lo appetito, che mi vi condusse, la speranza, che mi vi prese, & ogn'altro laccio col quale e legato il mio core: Et volentieri mi libererei da cotal seruitu. Ma la effigie della mia donna & la imagine & il fantasma del bel volto, che io porto impresso nel core di maniera che e non pare che io veggia altro, douunque io miri

in cotal modo mi sforzano che io son risospinto ad ogn'hora cōtra a mia voglia ne primi martiri. Et cio à ragione mi aduene, perche allhora deuea io guardarmi quando innamorandomi mi lasciati torre la mia liberta seguendo le lusinghe del senso, lequal il piu delle volte cō nostro danno si seguono. Imperoche l'anima a la quale hōra conuiene andare a posta d'altrui corse allhora libera & sciolta al suo male & cadde nel grauissimo errore dello innamorarsi: dal quale è nato poi ogni male & danno. Questa breuemente la sententia del Sonetto; Vtile certo & salutifero admonimento & molto simile à quello che scrissero gl'antichi secondo che recita Plutarco sotto la fauola di Circe la quale dall'oro per la sensualita figurata, disse che ella cōle sue lusinghe & cō i suoi incati tiraua gl'huomini nel suo regno, doue poi gli trasformaua in vari animali: cio e toglieua loro il libero arbitrio & a guisa di bestie gli guidaua doue allci pareua. Ma perche voi siate maggiormente di questo capaci, io mi voglio fare vn poco piu dalla lunga & ragionarui al quan

to delle potentie dell'anima nostra : & particolarmente delle cognitive & dell'appetitive perche senza la cognitione di quelle farebbe difficile il poterlo intendere , cominciandoci primieramente dalle cognitive come quelle che son le piu nobili dicendo cosi .

Cinque sono secondo che scriue Giovanni Grammatico nel proemio della Priora le potentie, o vero i modi, con le quali l'anima nostra intende & conosce le cose : Intelletto, Ragione, o vero Discorso; Opinione, Fantasia, o vero imaginatione, & Senso . Sarebbe ci oltra di queste vn'altra potentia o veramente vn'altro modo molto piu degno di questi & di maggior certezza, col quale ella puo anchora intendere tutte le cose intelligibili : & questo è la fede santissima. Il lume della quale è molto piu certo che di alcun'altra scientia . Imperoche doue i principii dell'altre scientie sono Silogismi & Argomenti fondati nel discorso humano, il quale puo facilmente errare, quegli della fede sono stati reuelati da Dio per la bocca de suoi santissimi Profeti & di poi col testimonio del suo

vnigenito figliuolo IESV CHRISTO. Il quale come si legge nel suo santo Euāgelio è somma verità, & non può in alcuno modo métire. Io non parlo di quella fede imperfetta & vana chiamata dai nostri Theogoli senza forma: la quale come noi diremo di sotto è vna specie di oppenione: perche questa è incerta & piena di dubitationi, & puolla haucere chiunche vuole: Onde dice Iacobo Apostolo che infino a Demoni credono & tremano: Ma parlo di quella, la quale non è altro che vno lume dato da Dio all'anima nostra: per il quale ella è molto piu certa delle cose sopranaturali & diuine, ch'ella non è col lume dello intelletto delle corporee & naturali. Onde chiaramente s'è veduto che questo lume ha fatto gl'huomini lasciare la loro consueta vita & andare con quello incótro alla morte, si come si legge di Paulo Apostolo & di molti, che sono iti allegramente al martirio. Di questo lume era illuminato il santissimo Giobbe quā d'ò sbeffato da suoi amici che egli credesse la immortalità dell'auima, rispose Io so (notate quanto è certo il lume della

fede, che e nõ disse io credo, ma io fo secondo i buoni testi) che il mio redentore viue, & che io resuciterò nell'ultimo giorno, e in questa mia carne, e cõ questi miei occhi vedrò Iddio mio Salvatore. Ma perche questo lume secõdo che dice l'Apostolo, è vn dono di Dio dato da lui solamẽte à chi e vuole (e però voi haue te nel sacr'Euãgelio, che ei disse a suo Discipoli, Io ho eletto voi & nõ voi me) & non è potenza naturale dell'anima nostra, onde non si conuiene all'huomo come huomo, ma come eletto & seruo di Dio, io non ne voglio parlare. Imperoche io intendo solamente dire di quelle potentie che ci sono naturali, & che sono comuni à ciascheduno; la prima delle quali (sì come noi di sopra dicemo) è l'Intelletto : Il quale è vna potentia principale dell'anima nostra con la quale noi conosciamo i termini incompletsi & semplici delle cose & solamente quelle poche conclusioni, che intesi i termini loro ci sono per la loro istessa natura chiare & manifeste chiamate da i Filosofi Dignità o vero primi principi : Come sarebbe verbigratia, Ogni

tutto è maggiore d'una sua parte : Doue subito che l'Intelletto ha inteso questi termini che cosa sia tutto & che cosa sia parte, gl'è noto che il tutto è maggiore dalla parte: Et cō questo poi per ellere per natura atto ad imparare & acquistare scientia, egli acquista di mano in mano molte cognitioni. Di quelle diuisioni, che hanno di lui fatte i Filosofi non fa mestiero di parlare, come quelle le quali sono state fatte dalloro solamente per darci a dintendere meglio la natura di quello, Conciosia che noi non habbiamo se non vno intelletto: & questo è vna natura semplicissima & indiuisibile: ma secondo che egli è stato da i Filosofi diuersamente considerato, così ancho è stato medesimamente con diuersi nomi chiamato daloro. Imperoche quando l'hanno cōsiderato solamente in quanto egli astrae & separa le cose dalla materia & dalle sue couditioni come sarebbono tempo & luogo; & doue elle erano prima intelligibili in potentia le fa intelligibili in atto, l'hanno chiamato agente (io parlo secondo i Peripatetici) per che a Platone, che daua le forme vniuersali di

fali di tutte le cose intelligibili in atto ,
 astratte & separate dalla materia chiama
 te dallui Idee non fu necessario porre lo
 intelletto agente . Ma Aristot. che non
 dette altre cose che le sensibili & parti
 culari , bisognò che di necessità lo po
 nesse in noi perche egli separasse da quel
 le le forme vniuersali & facessile intelli
 gibili . Di poi quando essi l'hanno confi
 derato in quanto egli è atto ad intende
 re & a imparare & che egli è come vna
 tauola rasa ; l'hanno chiamato possibile
 in potèza remota:& quãdo egli ha impa
 rato inteso ma si sta otioso & non confi
 dera, l'hanno chiamato in potenza pro
 pinqua: & quando confidera & opera,
 l'hanno chiamato in atto . Et se e' confi
 dera solamente nelle cose intelligibili la
 verita, l'hanno chiamato speculatiuo, &
 se e confidera la verita ma in ordine à
 qualche operatione, pratico, lequali ope
 rationi ò elle sono dentro di noi; ò vera
 mente di fuori & in materia aliena: den
 tro di noi son le virtu morali & i nostri
 costumi , ne quali nasce dallui in noi la
 Prudentia : fuori di noi sono gl'eserci
 tii, ne quali nasce dallui in noi l'arte.

E

Questo intellerto per la sua marauiglio
fa natura è paruto à molti filosofi tanto
eccellente che alcuni si come fu Alesian
dro Afrosideo, credettero che e fosse Id
dio: & alcuni altri fra quali fu Auerroe,
dissono che egl'era vna natura semplicif
sima & perfetta partecipata da gl'huomi
ni in quella maniera che i corpi diafani
& trasparenti partecipano la luce. Noi
christiani dalla infallibile verità illumi
nati diciamo che il nostro intelletto nò
è altro che vn lume dato da Dio all'ani
ma nostra, per laquale ella può secondo
la sua capacità farsi beata col conoscere
l'essentia diuina. Onde Eustratio Vesco
uo Niceno esponendo il prologo dell'e
tica di Aristot. dice questo essere quella
immagine che noi habbiamo di Dio in noi
laquale sempre desidera di assomigliarsi
al suo essemplare, che è Iddio: & però
sempre desidera intendere infino che el
la peruienc alla cognitione di quello,
nelquale solamente come ben pruoua
fra Girolamo in quel trattato che egli
fa della diuisione delle scientie, ella in
pace & in lui stesso si addormenta & si
riposa. Di questo parlaua Dauid profet-

ta quando dubitando & dimandando chi ci dimostrerebbe il bene, rispondeva egl'è segnato sopra di noi illume del volto tuo Iddio cioè noi siamo dotati dello intelletto, ilquale è vno lume col quale noi possiamo vedere la tua faccia nella visione della gloria. Io nõ vo stare à disputare con gli Scotisti, iquali discor di da tutti gl'altri Teologi dicano che la nostra beatitudine consiste nella volontà & non nello intelletto, perche poco mi pare che siano da stimare le loro ragioni dicendo la verita infallibile in Santo Giouanni al XVII. Cap. che vita eterna è conoscere Iddio: & il conoscere appartiene allo intelletto, & non alla volontà.

La ragione ò vero discorso è vna potenza con laquale l'anima nostra acquista la cognitione di quelle cose, che non le son note per loro stesse, & assomiglia si al moto. Imperoche come in quello il mobile si parte da vna cosa che ei possiede, & va ad acquistarne vna che ei non ha; cosi l'anima nostra nel discorrere si parte da vna cognitione, che ella ha & va ad acquistarne vna che ella nõ ha. Ma

E ii

perche io diffusamente vi parlai di questo nell'altra mia lettione, quando vi dimostrai per qual cagione l'huomo fosse chiamato rationale, non voglio per hora diruene altro : Bastiui solo che per questa potenza noi siamo inferiori a gl' Angeli, iquali intendano per semplice lume intellettuale, & superiori à tutti gl'animali. Della qual cosa parlando Dauid propheta al signore diceua dell'huomo tu l'hai fatto superiore a tutti gl'altri animali, & poco inferiore a gl'Angeli, & non a gl'Iddii come hāno interpretato alcuni. Perche se ben doue la nostra tradutione ha Angeli, la lettera hebrea ha Eloin, il qual nome è vero che nel singulare cio è el sempre significa Iddio, nel plurale secondo molti dottori hebrei significa Angeli, eccetto che quando egl'è vnito & copulato col verbo singulare: si come noi habbiamo nel principio del Genesi, doue il testo hebreo dice in principio gl'Iddii creò il cielo & la terra: & nello XI. doue dice gl'Iddii scese à vedere la torre fabricata da Nebrot, laqual cosa non fu da Moise senza grandissimo senso così scritta, ma per si-

gnificare che se in Dio erano tre persone,egl'era vna sola essentia & vn solo Id dio:Onde ben disse Agostino che se ben l'opere della Trinità sono distinte in lei, fuor di lei sono vnite & procedono da vna sola essentia,& questo basti per cognitione della seconda potenza dell'anima nostra chiamata ragione ò veramente discorso.

La openione, che è la terza è quando il nostro intelletto possibile persuaso dal discorso, ma con ragioni & conietture probabili & che persuadono & non costringono, ò veramente da qualche cognitione, che proceda dal senso ò dalla fantasia & non sia al tutto chiara,acconsente che vna cosa sia,ma non con tanta certezza che ei non dubiti qualche poco del contrario: onde non si truoua openione alcuna che sia certa. Imperoche s'ella fosse certa,ella farebbe scienza: & quella certezza,che alcuna volta le pare hauere, nasce da quello acconsentire a quelle persuasioni, che gli paion piu vere.Et però disse Il Filosofo nel secondo dell'anima che e' non si puo hauere vna openione solamente per volere hauere

E iii

quella ma perche cosi ci persuade ò il discorso della ragione ò la cognitione del senso ò della fantasia. Sopra la quale autorita fondatosi il Conte della Mirandola pose gia in Roma quella conclusione, che gli fu tanto per heretica molestata : laqual è che non sia in potestà dellhuomo credere quello, che egli vuole, ma solamente quello, che gli persuade ò la ragione o il senso : laqual poi come può ben vedere nelle sue opere chiunque vuole fu dal lui non solamente con le ragioni naturali sostenuta & difesa, ma con l'autorità dello euangelio, doue dice che gl' Apostoli chiedeuono al Signore che accrescesse loro la fede : & con quella, di Paulo, che dice che la Fede è dono di Dio.

La quarta potenza è quella, che i toscani insieme co i greci chiamano fantasia, detta cosi da vna voce Greca, che significa apparitione, & da i Latini è chiamata imaginatione. Ma perche difficilmente potremo saper qual fosse la sua natura senza la cognitione della potentia sensitua, per cio ch'ella depéde tutta da i sen

fi. parleremo prima del fenſo & poi potremo piu facilmente conoſcere che coſa ella ſia .

Il fenſo è vna potenza dell' Anima noſtra per la quale principalmente noi ſiamo animali : Imperoche come dice il Filoſofo nel libro dell' anima lo animale è animale ſolamēte per hauere in ſe il fenſo , concioſia che la Pianta, che ha in ſe l'anima vegetatiua, l'operationi dellaquale ſono nutrire, augmentare, o vero creſcere & generare, per non hauere il fenſo non è & non ſi chiama animale, ma ſi bene animata. Queſta potenza doue l'intelletto conoſce ſolamente coſe vniuerſali & incorporee & aſtrate come farebbe l'huomo in vniuerſale , conoſce ſolamēte coſe particolari, corporee & inmerſe nella materia, come farebbe Piero , Giouanni, & Martino. Et perche queſte coſe materiali & particolari non ſolamente ſono molte & varie, ma quaſi infinite , & di molti varii, & diuerſi accidenti velate & ricoperte , iquali & per la loro moltitudine & per la loro varietà difficilmente ſi poteuano con vn ſolo ſentimento comprendere & conoſcere,

E iiii

la prudentissima natura cene ha dati cinque: iquali come è noto à ciascuno sono il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, & il toccare: Il vedere per conoscere i colori, l'udire per i suoni, l'odorare per gl'odori, il gusto per i sapori, & il tatto finalmente per le quattro qualità prime, cio è caldo humido freddo, & secco, & tutte quell'altre, che nascono dalloro, si come è duro, molle, aspro & simili. Questi strumenti son priui al tutto di quelle cose, che egl'hanno à riceuere in loro: onde l'occhio non ha in se colore alcuno, ne il gusto alcun sapore, altrimenti non potrebbero fare le loro operationi ma cio che vedesse l'occhio ci parrebbe di quel colore che egli hauesse in se, & cio che gustasse il gusto di quel sapore. Onde noi veggiamo che à coloro che hanno la febbre per hauere lo strumento del gusto infetto dalla collera pare ogni cosa amara. Per il che dubitano alcuni in che modo gli strumenti del tatto i nerbi dico & la pelle de lhuomo sendo composti de quattro elemèti, che hanno in loro le prime qualita, cio è caldo, freddo, secco, & humido, possino dare cer-

to giuditio di queste cose, a iquali si risponde che e' danno giuditio solamente di quelle cose, che sono disconuenienti allo strumento, si come farebbe del piu caldo ò del piu freddo, & non di quelle, che sono simili allui. Et pero l'huomo per esser di piu temperata complessione che alcuno altro animale, si dice hauerlo piu perfetto di tutti, Conciosia cosa che mediante questo temperamento egli senta ogni minima differentia il che non auuiene a gl'altri animali. Hanno anchora questi strumenti hauuto dalla natura vna proprieta in loro che se come s'e detto e' son ben disposti; & il sensibile, cioe la cosa che ha essere conosciuta non eccede, o supera la virtu loro; si come fa il Sole quella dell'occhio, & vn gran tuono quella dell'orecchio, & la distanza infra il senso o vero strumento, & il sensibile è proportionata alla virtu di quegli nessun di loro puo nella cognitione de suoi proprii sensibili esser ingannato: Onde quello che parra all'occhio nero fara sempre nero, & quello che parra all'orecchio acuto fara acuto, & quello che parra graue

graue, & da questa ragione mosso Auer-
roe disse che la cognitione sensitua su-
peraua di certezza tutte l'altre ma e' ci
sò bene come dice'l Filosofo nel secòdo
dell'anima alcuni sensibili, circa i quali
possono i sensi facilmente ingannarsi, &
son chiamati dallui sensibili communi:
percioche e si posson conoscere con piu
d'uno senso; Et questi sono solamente
cinque, cioe Quantità, Numero, Fi-
gura, Moto, & Quiete. Imperoche
come è noto a ciascuno la quantita si
puo conoscere & dal senso del vedere
& da quello del toccare: & il numero
da il vedere dall'udire & dal toccare:
& così va discorrendo di ciascuno de
gl'altri. Onde voi vedete che l'oc-
chio non s'inganna circa il colore del
Sole perche egli è suo sensibile proprio,
& ingannasi circa la quantita che è sensi-
bile commune, onde ei gli pare di dua
braccia, & questi Astrologi dicono che
egli è maggiore. 166. volte della terra
Et così fa anchora circa il moto della
Tramontana, la quale gli pare che stia
ferma: Niente di manco ella s'aggira cir-
ca quattro gradi dintorno al Polo. La

quale sententia nō meno leggiadra che dottamente come si vede espresse in vn sol verso il nostro diuino Poeta Dante dicendo .

Per l'obbietto commun ch'el senso inganna

Detteci oltra di questo la natura per che noi haueſſimo cognitione della differēza che e dall'uno ſenſibile all'altro, il ſenſo commune, la potenza del quale s'eſtende alla cognitione di tutti i ſenſibili . Imperoche con la cognitione d'un ſolo ſenſibile non harebbe potuto farlo Questo ſecondo Ariſt. riſiede nel mezzo del cuore, & allui come tutte le linee al centro , o vero come a vn ſignore che ſi ſta nel mezzo della Citta tutti gl'altri ſenſi a guiſa di nuncii corrono à ſignificare i ſenſibili che ſon peruenuti alloro & egli allhora manda fuori il giudicio & dicerne la differenza che è dal bianco al dolce e dal nero all'amaro : & dall'obbietto dell'un ſenſo all'altro : & coſi ſi fa la cognitione ſenſitiua da ciaſcuna parte perfetta . Dubitano alcuni per qual cagione non ſi da nella cognitione ſenſitiua il ſenſo agente come ſi da nella intellettua l'intelletto : Aquali riſpon-

de San Tomaso & bene, che esseudo le cose sensibili quelle che si sentono & nõ vna immagine di quelle non hanno bisogno di vna potentia che astragga dallo-ro quella cotale immagine perche poi il senso la senta, si come elle hanno bisogno di chi astraendo da loro i concetti gli vniuersali le facci intelligibili, perche poi l'intelletto possibile le intenda: Imperoche e non e la cosa propria che s'intende come e quella che si sente, ma è vna immagine o ver similitudine di quella astratta & separata da quella dallo intelletto agente. Questa potentia sensitua fu data dalla natura a gl'Animali per conseruatione di loro medesimi & per mantenimento della specie. Imperoche con quella essi discernono & conoscono quali cose sieno loro conuenienti & salutifere & quali disconuenienti & nociue, e per le delectatione che e trouano in quelle, che son buone le seguono & le prendano & per il dispiacere che e truouono in quelle, che sono loro nociue, le fuggono. Di questi cinque sensi che noi habbiam parlato, due ne sono solamente necessarij a gl'animali. Il gu-

sto per nutrirsi & l tatto per discernere le cose bone dalle ree. Imperoche senza il nutrimento per il quale si ristora l'humido radicale & il colar naturale, l'animale tosto verrebbe manco; Et pero' nò si truoua animale alcuno che manchi di questi due. Gialtri tre sono piu tosto stati dati agli animali per bene essere che per coferuatione dello essere: Onde e si vede che molti animali mancan di qualcuno, come è la Talpa, che manca del vedere, & la Pecchia dell'udire. Ma quanto vno animale è piu perfetto piu ne ha, e pero' l'huomo che è piu perfetto di tutti, gli ha tutti a cinque. Et questi animali, che stanno appiccati alle pietre in mare o altri luoghi, che sono i piu imperfetti conçiosia che e manchino anchora del moto locale, hanno solamente quei due necessarii, il tatto e' l gusto. Questa potenza sensitua oltra di questo è anchora stata data all'huomo per che egli possa acquistare le scientie & l'arti. Imperoche come noi habbiamo dal Filosofo nel primo della sua diuina Filosofia, de molti particolari che conosce il senso si fanno nell'intelletto gl'uni

uerfali , & l'arti per le quali l'huomo poi guida prudentemente & acconciamente la vita fua a differentia de gl'altri animali, che viuono fecondo il fenfo, & fecondo la fantafia , Oltra di queſto per il ſuo aiuto e venuto in cognitione di molte coſe ſecrete & naſcoſte , come è verbigratia la ſuſtantia , la quale è ſtata conoſciuta da lui col diſcorſo della ragione mediante la cognitione de ſenſi . Imperoche non conoſcendo i ſenſi , ſe non quegli accidenti , da i quali le coſe ſono ricoperte ſi come ſono colori, figure & ſimili; & conoſcendo lo intelletto como gl'accidenti non poſſono per lor medefimi reggerſi; ma hanno biſogno d'una natura & d'un ſoggetto , che gli regga & nel quale ei ſiano fondati, e venuto in cognitione de la ſuſtanzia & come ell'è vna natura, la quale ſi regge per ſe medefima & non è in altri come gli accidēti : Et tutte queſte cognitioni & infinite altre ha acquiſtate per mezzo de ſenſi, di maniera che ci ſono ſtati di quegli , che hanno ſtimato tanto queſta cognitione ſenſitiua che egl'hanno creduto che e nō ſia nulla nello intelletto che

non sia prima stato nel senso. Ma se questo è vero o no io non voglio esaminarlo hora. Et questo basti per la cognitione de sensi, Vegniamo alla fantasia, la quale ci fara hora molto piu facile a conoscere .

La fantasia è vna potenza dell'anima nostra la quale ritiene & conserua i simulachri o vero immagini di tutte le cose conosciute da sensi, si come sono colori suoni, odori, sapori, animali, piante & simili. Questa potenza è solamente differente dalla memoria in questo, che ella ritiene le figure & immagini delle cose che sono impresse & scritte in lei dai sensi vniuersalmente & senza determinazione alcuna di tempo, o di luogo: doue la memoria le ritiene di cose particolari & che furon nel tal tempo o nel tal luogo. Onde quando l'anima nostra considera nelle cose che hanno conosciute i sensi qual sia la imagine d'un Leone senza restringnerli piu a questa che a quella, questa è cognitione fantastica, o ver fantasia: Et quando di poi ella considera la imagine d'uno Leone, il quale ella vide nel tale o nel tal tempo, nelle feste pu

blice, o in alcun' altro luogo, questa è memoria. Et per questo hanno detto alcuni che gl'animali non hanno memoria, ma nanno solaméte la fantasia, conciosia cosa che essi non conoschino distintaméte il tempo, ma solamente le sue differenze come è verno, primavera & simili. Percioche l'anima rationale sola puo fare dentro a se la vera & perfetta cognitione del tempo. Et pero disse Aristotile che se ella non fusse, non farebbe il tempo: Questa potéza riceue solaméte le cose corporee e particolari come il senso: ma doue quello non puo fare operatione alcuna, ne conoscere se non le cose, che gli sono presenti, questa puo à sua posta immaginare quelle cose che ella vuole, anchor ch'elle sieno assenti & discosto dallei; Et la esperienza se ne vede tutto'l giorno, & particolarmente ne i sogni, doue ella vede & considera tutti i sensibili essendo addormentato & legato il senso commune, dal quale tutri gli altri sensi prendono la virtu & la potenza loro. Questa fu dalla natura data a gli animali accio che e si mouessino à cercare le cose, che sono loro utili & necessarie,

farie , ilche non harebbon mai fatto non veggendole se restato non fosse nella loro fantasia vna immagine di quelle quando altra volta le possederno : la quale imagine rappresentando loro il diletto & l'utile che è in quelle sueglia in loro l'appetito,ilquale poi comanda alla virtù motiua,& quella spargendo per i nerui & per i muscoli gli spiriti mobili per il calore vitale muoue & spingne l'anima le al muouer si & à cercare quello che gl'è conueniente,diletteuole,& vtile,& à fuggire quello,che gl'è disconueniente,dispiaceuole & dannoso.Fu oltra di questo data questa potenza a gl'huomini dalla Natura perche l'intelletto,ilquale è in loro la piu nobil parte, & quello per la quale ei sono huomini potesse acquistare la sua perfettione non sendo egli stato creato da Dio nel suo principio perfetto come quello delle intelligentie superiori:onde cerca sempre di acquistarla , ma il piu delle volte per la cognitione delle cose gli sono necessari i fantasmi o vero simulachri delle cose conosciute da i sensi & descritte dalla fantasia secondo Arist.ne gli spiriti vitali,che

F

sono nel uostro cuore : ilquale come dice Temistio nella sua parafrasi sopra il libro della memoria & reminiscentia è cóparato & assomigliato à vn libro scritto, le lettere del quale sono i fantasmi ò vero imagini, doue l'intelletto nostro continuamente legge, & pero fu da Aristot. detto che à chi vuole intendere sono necessarii i fantasmi, & gli fa di bisogno risguardare in quegli: la quale auttorità dal Peretto & dal Cardinal Caietano in altro modo che da tanti altri valentissimi interpreti & Greci & Latini intesa, gli condusse à dire che la mente di Aristot. era che l'anima fosse mortale, cioè sia che i fantasmi sieno nella parte sensitiua & corporea, & mancato il corpo manchino anchor quegli: onde l'anima resterebbe otiosa & senza potere intendere, che è la sua principale operatione: Il che farebbe contro all'ordine della natura, che non fa mai nulla in vano. Laqual cosa si come io vdi già dottissimamente esaminare à quel santissimo & dottissimo vecchio M. Francesco Verino, delquale se io so nulla è il pregio tutto, è del tutto falsa. Imperoche Arist.

quiui intēde dello intelletto discorsiuo & pratico, ilquale nō può intendere senza lo aiuto de ſenſi, & non dello intelletto agente, che può intēdere per ſua iſteſſa natura. Queſto è quanto ne occorre della fantaſia & delle altre potenze con le quali l'anima noſtra conoſce & intende le coſe: Ne mi è nuouo che alcuni altri ſi come fu Auicenna, Auerroe, & Alberto aggiunſero à queſte potenze alcune altre chiamate dalloro la cogitativa & la eſtimatiua, lequali voglion che conoſchino nelle coſe ſenſibili alcune intentioni & proprietà particolari: lequali non pare che poſſa conoſcere il ſenſo ſi come farebbono nimicitie, amicitie, vtilità, & ſimili: & poſſono anchora cōporre inſieme di due coſe vna non mai veduta da i ſenſi come farebbe fare d'un monte & d'oro, vn monte d'oro, & d'un cauallo & d'un huomo, vn Centauro. Ma perche io credo ſeguitando la dottrina di Giouan grammatico come io vi diſſi di ſopra, che queſte cognitioni ſi poſſino anchor fare con quelle potenze che noi habbiam dette, io non ne vo parlare, ma deſcendero alle parti appetitiue

F ii

perche senza la cognitione di quelle nò potremo anchora come voi vedrete, intendere perfettamente questo Sonetto. Le potentie, appetitiue de l'anima nostra cioe quelle con lequali ella desidera ò appetisce le cose sono due; vna irrationale posta nella parte sensitua, laquale ci è commune con gl'altri animali: & questa si chiama appetito: l'altra rationale posta nella parte intellettiua chiamata volonta laquale e sola de l'huomo: la prima e dal Filosofo diuisa in due: l'una si chiama concupiscibile, l'uffitio della quale è appetire la delectatione e'l piacere: & l'altra si chiama irascibile, l'operatione della quale è fuggire & discacciare la tristitia e'l dolore, lequali qualità furon poste dalla Natura nelle cose che ci sono salutifere & conuenienti & in quelle, che ci sono nociue & discouenienti, perche quelle fufsino da noi seguitate & prese, & queste fuggite & discacciate per mantenimento & conseruatione della specie. Questa potenza pare che sia anchora commune alle piante & all'herbe: onde noi diciamo. Questa Pianta appetisce i luoghi montuosi

& aridi, & questa i molli & padulosi. Ma che dico io dell'e piante infino nella prima materia, laquale dicono i Filosofi essere priua & spogliata d'ogni qualità è posto l'appetito dicendo quegli ch'ella appetisce la forma in quella maniera che tutte l'altre cose la loro perfectione.

L'altra potentia desideratiua posta nella nostra parte rationale è chiamata da i Filosofi volontà. Questa per sua natura propria non desidera mai se non il bene ma è ben vero che ella è qualche volta ò da i sensi ò dallo amor proprio ingannata, onde ella elegge il male, ma sotto spetie di bene, si come fa chi commette vno homicidio, la volontà del quale non è di fare quel male, ma è di leuarfi qualche vergogna ò qualche ingiuria che gli pare hauere riceuuta da quella persona, che egli uccide, & così andate discorrendo per tutti i mali, che la volontà elegge di fare, tutti trouerrette dallei essere stati voluti sotto spetie di qualche bene perche per sua natura ella non può mai eleggere il male: & pero costoro che dicono che di due mali si debbe eleggere il minore, direbbono piu

F. iiii

correttamēte così che de due mali si debbe fuggire il maggiore.

Dubitano qui i Dottori perche questa potenza intellettiua della volontà non si diuide anchor'ella similmente in due, cioè in volere il bene, & non volere il male, si come l'appetito sensitiuo nella concupiscibile, che desidera la delectatione: & nella irascibile, che fugge il dolore. A Questo sono due risposte, vna di Temistio, ilqual tiene che lo appetito sia solamente vno in specie come la volontà & il suo oggetto sia il delectabile come è della volontà il bene: ma che le sue operationi ò vero atti siano poi due se ben non sono due potentie: & il simile sia della volontà il volere: & il non volere, Ma questi dello appetito hanno tutta due il nome loro & quegli della volontà no: & però pare che sieno piu distinti. S. Tomaso risponde altrimenti & dice che non conoscendo il senso se non particolari, non puo conoscere il bene vniuersale, ma lo conosce in quanto egl'è diletteuole & conueniente: & però gli fu necessaria la parte concupiscibile che lo seguitasse ò

lo conofceffe. Et inquãto egli è nimico & difcacciatiuo il detto fenfo di quelle cofe che fono nociue & difcōuenienti gli fu neceffaria la parte irafcibile, con la quale lo odiaffe & difcacciaffe da fe: doue la volontà ammaestrata dall'intelletto, che conofce il bene vniuerfalmente & perche egl'e bene, non biſogna che habbia diuerſe attioni: perche queile potenze, che fono ordinate à vna operatione vniuerſale & commune, nõ biſogna che ſieno diuiſe in attioni particolari, ſi come voi vedete della potenza viſiua: laquale eſſendo ordinata à conoſcere i colori, non biſogna poi ch'ella ſia diuiſa in chi conoſca particolarmente il nero, & in chi il roſſo, & queſto baſti delle potenze noſtre deſideratiue o vero appetitiue: perche di quelle, che ſon poſte nella parte noſtra vegetatiua, ò ele mentare non biſogna ragionare, per nõ eſſere neceſſarie allo intendimento di queſto Sonetto: la eſpoſitione delquale fara hora molto piu facile & molto piu chiara.

F iiii

Io son dell'aspettare homai si uinto

Et quello che segue

Hauendo sì come noi habbiamo di sopra detto, consumato il Petrarcha molti anni nello amore della sua Mad. Laura sì come egli dimostra in molti luoghi, & non trouando in quello il suo contento, ma essendo continouamente da quelle passioni, che arreca seco lo amore, combattuto & molestato, aduenne vna volta che ripreso & admonito dalla ragione ritrasse la parte sua piu nobile delle mani del senso & ritornato in se medesimo comincio a pensare qual fosse la vita sua: la onde per isfogamento di quella passione, che gli porgea la sua trauagliata & quasi bestial vita, & per aduertire gl'altri huomini che non si lasciassero in così misero stato condurre, comincio a scriuere il presente Sonetto, dicendo.

Io son dell'aspettare homai si uinto

Cioe io sono horamai tanto stracco in questo stato d'amore & dalla guerra de gl'affanni che continuamente si trouano in quello, & dal lungo & vano aspettare di trouare in esso il mio riposo,

che io abborrisco & ho in odio tutti quei lacci, che in tale seruitù tengono il mio cuore legato. Doue con grandissima consideratione egli disse il cuore, imperoche in quello secondo i Peripatetici è posto il principio d'ogni nostro mouimento: onde egl'è da loro chiamato il fonte del moto: & pero nella generatione dello animale egli è il primo à muouerfi & à riceuere la vita, & nella corruzione è l'ultimo à perdere il moto & à morire. Hauete anchora à notare, che anchor che il Poeta dica di hauere in odio tutti i lacci che lo tengono legato nella seruitù d'amore che egli nomina principalmente la speranza e'l desio: Doue per il desiderio voi douete intèdere lo appetito sensitiuo sì come piu chiaramente di sotto si vedrà. Imperoche questi due furò le principali cagioni del suo innamoramento: Onde dice

*Ch'io haggio in odio la speme è desiri
Et ogni laccio, ond'el mio cor è auuinto*

Onde, cioè col quale. Imperoche questo aduerbio onde fra gl'altri suoi significati ha anchora questo di essere relatiuo.

del quale o de quali con questa preposizione con o vero per: Si come anchora è dallui vsato nel suo primo Sonetto oue ei dice.

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nutrui l'core*

Cioe co i quali io nutrui il core

Ma'l bel uiso leggiadro, che dipinto

Hauendo narrato il Poeta nella prima parte del Sonetto qual fosse il suo amoroso stato & come spesso in quello stanco da i martiri haueua in odio quei lacci, che incotal seruitu lo teneuano di mostra in questi quattro seguenti versi, che sono la seconda parte quali sieno le cagioni per le quali egli hauendo cotal seruitu in odio non esce di quella, & dice essere lo appetito suo sensitiuo, il quale sforzato dalla immagine della bellezza della sua Laura impressa & scritta nella sua fantasia, che ad ogn' hora lo risospigne contro a sua voglia ne suoi primi martiri cioè nella sua prima seruitù. Doue egli con mirabil dottrina descrive il modo come noi pecchiamo & mettiamo alcuno errore benche noi co-

nosciamo di errare : Et perche voi piu chiaramente lo intendiate, hauete da sapere che quando l'appetito nostro fuegliato & mosso dalla delectatione di qualche cosa corporea & sensibile sentita per i sensi , o riseruata nella fantasia s'accende nel desiderio di quella anchora che in se ella non sia ne lodeuole ne buona , che la volontà nostra , la quale per natura non vuole se non il bene subito la ricusa & non la vuole : Malo appetiro che per la rebellione della carne contro allo spirito, & per la infirmita di quella discesa in noi per il peccato del primo parente non gli obbedisce tirato da quel diletto con maggiore impeto & forza per la resistentia che quella gli fa accendendosi la desidera & vuole, & ella pure glene disdice, & egli all'hora con maggior desiderio la chiede , tanto che al fine ella lo lascia fare senza piu opporgli, & cosi viene non a eleggere il male , me à consentire & obbedire allo appetito, doue ella dourebbe & può comã dare liberamente allui ; Onde aduiene infra loro quel medesimo che nel giuoco della palla , che vno le da & l'altro la

rimette, & quel primo di nuouo la rimbecca tanto che l'altro la lascia al fine andare. Per dimostrare addunque come infra la sua volontà & l'appettito aduene questo combattimento dice.

Mal bel uiso leggiadro, che dipinto

Cio è il fantasma & la immagine del volto di Madonna Laura,

Porto nel Core

Nel qual luogo s'imprimono le immagini delle cose conosciute da i sensi.

Et ueggio ouunque io miri:

Cioe è impresso in quello di maniera che sempre lo veggio: Onde ei disse in vnaltro luogo,

Ch'ouunque io tenga gl'occhi intento & fiso

Sol' una donna ueggio e' l'suo bel uiso

Mi sforza si

Puo tanto in me,

Ch'a primi empi martiri,

Cioe dentro allo amoroso stato;

Pur son contr'a mia uoglia risospinto:

Cio è contro alla mia volontà ragionevole, la quale si come noi disopra habbiamo detto vorrebbe sempre mai il bene Et disse voglia intendendo per quella la

Volonta, doue quando di sopra volse significare lo appetito, disse desio.

All' hora errai quando l' antica strada

Dimostra il Poeta in questi vltimi sei versi i quali sono la terza & vltima parte del Sonetto, come cio gl'è aduenuto per hauer troppo seguitato i sensi, per i quali lo appetito sensitiuo si e in tal modo in lui fatto gagliardo che gl'ha tagliata la strada della sua prima libertà, cio è che e' puo molto piu in lui che non puo la sua volontà ragioneuole: & che all' hora quando l' anima sua, la quale hora conuiene che faccia à modo di quello, era libera, bisognaua che egli non seguitasse le delectationi de sensi; le quali cō grandissimo nostro danno sono sempre seguite da noi. Et cosi facendo fine al Sonetto admonisce gl'huomini che non lascino farsi sopra di loro forti e gagliarde le forze dello appetito sensitiuo, & rimedino ne principii, perche altrimenti faccendo non potrebbero poi rimediare ui quando e volessero: Onde ci dice.

All' hora errai quando l' antica strada

Di liberta mi fu precisa & tolta

Cioè all' hora fui messo in lo errore,

che è cagione d'ogni mio male , quando io per seguitar troppo il senso mi lasciai tagliare & torre la via della libertà .

Che mal si segue cio ch'agl'occhi aggrada

Cioè con nostro dāno si segue cio che diletta & piace al senso . Doue per non hauere a numerare tutti i sensi artificiosamente pose quello del vedere , come quello il quale secondo che scriue Arist. nel primo lib. della sua Metafisica, e piu nobile che alcun'altro , per darci egli cognitione & notitia di piu cose che alcun'altro . Vltimamente dimostra il Poeta piu chiaramente questo essere vero : Imperoche l'Anima sua peccò solamente vna volta : cioe prima & principalmente , & questo fu quando dandosi in preda à sensi pose ogni suo amore & ogni sua speme in Madonna Laura : la quale essendo cosa mortale non doueua pero essere così fieramente amata dallui : dal quale disordinato Amore non solamente nacquero di poi mille altri errori : ma gli fu tolta la sua libertà & fatto quasi vno animale senza ragione , la onde essendo fatto seruo gl'è di poi sempre conuenuto fare a modo d'altrui, Onde dice.

*All'hor corse al suo mal libera & sciolta
Hor à posta d'altrui conuien che uada
L' Anima, che peccò sol' una uolta .*

Et così vltimamente pon fine al Sonnetto, degno certamente d'esser scritto con lettere d'Oro nella mente di ciascheduno : Imperoche da nessun'altra cagione nascono i nostri errori che dal troppo lasciarsi vincere dalle passioni sensitiue .

E L F I N E .

GIOVAMBATTISTA GELLI ACCA.

FIOREN.

AL MOLTO HONORANDO

Carlo Lenxoni Amicifs.

Suo .



CONSIDERANDO meco
medesimo , Carlo mio honorando , co
me le uere & amicheuoli esortationi
uostre , non solamente mi persuasero
a leggere publicamente , nella hono
ratissima Accademia nostra , ma
a essere anchora il primo , che insi nobile esercitio , do
po i santissimi & dottissimi nostri uecchi , Messer
Francesco Verini , & Andrea Dazzi , si esponesti
al giudicio dello uniuersale , senza hauer in cio mai
fatto pruoua nessuna di me . Et conoscendo manifesta
mente , che tutto quello che io n'hò acquistato (che
non è poco a me per poco che egle sia , & piu per la
benignita de gli uditori che per i meriti miei) de
pende principalmente da uoi , che mi stimolaste
& 'deste animo a tanta impresa : oltre a che uoi
mi hauete sempre difeso dalle calunnie , hò giudicata
conueniente , anzi piu tosto debito mio , douendo pur
mandare fuori a satisfattione di qualche amico , al
cune delle mie lectioni , farne parte specialmente a
uoi , come ad amico singularissimo & come a perso
na

na.

na, che giustamente la meriti, per la cagione allegata, & per la innata bontà dell'animo uostro. A voi dunque dedico, queste tre lettioni, che per la maggior parte nel uostro Consolato uennero a luce. Et ui prego le accattiate con quello amore, che io ue le indirizzo; per uua uerissima testimonianza di quella uera pura, & semplice amicitia, che già tanto tempo dura tra noi. Et se voi sentiste per auuentura, che qualche uno le biasimasse, piacciaui per difesa comune, dir' solamente a quegli tali; che prima discretamente considerino, quale sia la profession' mia, & poi giudichino a modo loro. Perche io come persona occupata, in esercizio diuersissimo da le lettere, non ho forse fatto poco, a conducermi pure done io mi trouo, uiuete felicemente, & ricordateui del uostro Gello, In Fiorenza il di .3. di Febraro .1548.

LA TERZA QVART
TA ET QVINTA
LETTIONE DI GIO-
VAM BATTISTA
GELLI.

Sopra vn luogo di Dante nel XVI.
Canto del Purgatorio.



LVTE le cose che si
truouano in questovni
uerso, cosile inanima-
te, come quelle che han
no l'anima, desiderano
naturalmente la loro
perfettione: Et oltre a
questo, spinte da prouidenza di propria
natura, con ogni loro studio (ciaschedu-
na in quel modo che ella può) cercano
sempre di quella. Gli elementi ad altro
mai non tendono, che ad andare a luo-
ghi loro, come la terra al cétro, & il fuo-
co a la sua sfera: Perche quiui sono so-
no solamente perfetti. Il simile, come
predominati da quegli fanno anchora

imisti. Le piante similmente mai non cercano d'altro, che di nutrirsi, & augmentarsi, & produrre finalmente i loró semi, insieme con i frutti. Perche questa solamente è la loro naturale perfettione. Questo medesimo fanno anchora tutti gli animali, cosi gli imperfetti, che mancano del moto locale; come i perfetti che hanno tutti i sensi, & che si possono muovere da luogo a luogo. Et cosi fanno finalmente tutte le cose, ciascheduna dalla natura, o da altra intelligenza non errante, al suo fine indiritta. Nò è adunque marauiglia, Consolo dignissimo, Accademici ingegniosissimi, & vditori nobilissimi, se lo intelletto humano, quello dico, per il quale non siamo huomini, desidera & cerca sempre di sapere, che è la perfettione sua. Imperoche non essendo egli altro che vna pura potentia simile alla materia prima; atto & disposto, riccuendo in se tutte le forme intelligibili, a diuentare tutte le cose (come quella riccuendo tutte le forme sensibili, è atta a farsi ogni cosa) desidera egli anchora come quella, di essere ridotto da la potenza a l'atto; & da la im-

perfettione, a la perfettione, 'il che non può altrimenti fare che intendendo.

Inclinalo anchora a far' questo, il comun desiderio che egli hà insieme con tutte l'altre cose, di congiugnerfi con la sua cagione, & co'l suo principio:

Ilquale essendo quelle diuine sustantie; chiamate intelligentie, per che solamente operano intendendo, si come ne dichiarò bene il Poeta nostro: quando parlando a quelle che amministrano il Cielo di Venere, disse,

Voi che intendendo, il terzo Ciel muuete.

Cerca di vnirfi a quelle quanto egli puo il piu: Et non potendo cio cōseguire in altro modo, che intendendo; cerca sempre di intendere il più che egli puo. Laquale cosa considerando diligentissimamente il gran Maestro di color che fanno, disse nel principio della sua prima Filosofia, quella tanto famosa preposizione, che tutti gl'huomini desiderano per natura di sapere, & di intendere. Et anchora che gli intelligibili siano quasi infiniti, pare che fra le altre cose, egli desidera di intendere, che cosa sia anima.

Io parlo de la intellettiua, per esser' quella de le più nobili creature che si truouino in questo vniuerso : & perche hauendo cognitione di quella, hara anchora cognitione della sensitiua , & della vegetatiua; le quali sono in quella contenute, & incluse , come è il minor numero nel maggiore . Si come espressamente ne dimostrano le parole di Moise nel Genesi secondo la lettera hebrea, che parlando de la creatione dello huomo, doue hanno i Latini, *Spirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, hà *spiraculum vitarum*: per denotare che l'huomo viue di tutte le vite , & hà tutte le operationi appartenenti a ciascheduna anima : cioè intende come le intellettiue , sente come le sensitiue; & nutriscesi, cresce & genera, come le vegetatiue . La ragione che lo muoue a desiderar' tanto di hauere questa cognitione de la anima, si caua da Aristotile nel XII. della sua diuina Filosofia, doue egli dice , che chiunque conosce perfettamente vn principio; conosce anchora perfettamente tutti i suoi principiati: ciò è tutte quelle cose, delle quali egli è principio. Onde colui che non

fa pefse tutte quelle cofe, lequali poffono eflere generate & prodotte dal Sole; non fi potrebbe dire che haueffe perfetta cognitione de la natura di quello. Eflendo adúque l'anima noſtra quaſi principio di tutte le cofe, & dando quaſi lo eflere a tutte: chi hara perfetta cognitione di lei, harà anchora cognitione quaſi di tutte l'altre cofe; & confequentemente quella certezza, che ſi può hauere di loro. Che ella ſia quaſi principio di tutte le cofe ſcientificamente parlando, & della certezza di quelle; manifeſtamente lo dimoſtra quel grande inueſtigatore de' ſegreti della natura, Alberto meritamente chiamato Magno in quel libro che e' fa de l'huomo doue e' dimoſtra l'anima noſtra diuiderſi principalmente in IIII. parti, cio è Intelletto, volontà, Senſo interiore, come è fantaſia, o vero imaginatione, & ſenſo eſteriore, come ſono vedere & vdire, & gli altri: Et queſte proua eſlere in vn certo modo, principio di tutte le cofe. Impe roche lo intelletto è principio di tutte le cofe intelligibili, & che non caſchano ſotto la cognitione de ſenſi, & della cer

tezza della natura loro: si come farebbe de la sustanza , & di quella certezza, che si puo hauere della natura sua. La volontà e principio di tutte le cose morali : & generalmente di tutte le nostre operationi. Il senso interiore , cio è la fantasia o vero imaginatione , è principio di tutte le cose immaginate, & di tutte le cose Matematiche, come sono punti, linee , superficie, triangoli, tondi, & forme quadre: le quali figure, se bene non si possono gia mai trouare fuori di materie sensibili, come sono metalli , legno, pietre, & simili: possono pure essere immaginate, & considerate da quella, senza materia alcuna. Et il senso finalmente è principio di tutte le cose sensibili. Imperò che se bene farebbono i colori , i suoni , & gli odoti nelle loro stesse nature: non farebbono sotto questa consideratione di sensibili , se non fossero i sensi che gli sentissero, cioè occhi che gli vedessero , & orecchie che gli vdissero, & gli facessero sensibili in atto. Aggiungesi a questo, che l'anima, come scriue Temistio, è quasi principio & fonte d'ogni moto: senza la cognitione del quale

G iiii

è impossibile conoscere le cose naturali. Conciosia cosa che altro non sia natura che vna origine, o vero principio di moto in tutte quelle cose, doue ella è; il quale non resta di operare già mai intrinsecamente per infino a tanto che e' le conduce a la loro perfettione. La onde, come ben può la maggior parte di voi vedere; Aristotile non peruenne a la cognitione delle cose naturali per altra via, che per quella del moto. Perche se voi considerate bene la sua Filosofia naturale, voi trouerrete primieramente ne' libri della Fisica, che egli non peruenne nella cognitione della natura, se non per la via del moto: Et che volendo venire nella cognitione delle cose naturali particolarmente, fu forzato a ricercar prima generalmente che cosa fusse moto: doue e' ritrouo che egli nõ era altro: che vna attione o vero operatione di vno ente, cioe d'una cosa in potenza, per quãto ella e in potenza, cio e vna operatione d'vsuggetto, che hà in se potenza à riceuere qualche perfettione; o qualche qualita, che egli non ha, onde si muoue per acquistarla: Et questa sua operatio-

ne è dal Filosofo chiamata moto . La onde disse in altro luogo, che ogni moto e causato dal mancamento : Et pero ben dissero i nostri Teologi , affermando Id dio essere immobile : Perche essendo il sommo & vero bene, non manca di perfectione alcuna: onde non hà bisogno di muouerfi. Ritrouato che hebbe Aristotile così generalmēte che cosa fusse moto, lo diuise nelle sue spetie: Lequali dice essere solamēte tre, cio è moto da luogo a luogo, da lui chiamato locale, moto di farsi di maggiore, o di minore quantità, chiamato di augumento : & moto di acquistare nuoue qualita, come farebbe, farsi caldo, sanarsi, & simili, chiamato da lui moto di alteratione. La generatione & la corruptione, non furono da lui chiamate moti, ma trasmutationi. Imperoche il moto, come habbiamo detto, è vna operatione d'uno soggetto, il quale e, & muouesi per andare ad acquistare vna cosa che egli non ha : Il che hauendosi a partire da vno termine, & andare ad vn'altro, non puo fare se non in spatio di tempo : Et quello che si genera, non è ma si tramuta in vno instan-

te dal non esserè, al essere : Et così quello che manca da l'essere. Et pero ben disse il leggiadro nostro Poeta M. Francesco Petrarca, parlando del morire.

Che altro ch'un' sospir' breue è la morte .

Diuiſe poi anchora il moto locale in circolare & in retto : Et il retto, in quello che vā in sù, cioè a il Cielo, e in quello che va in giù, cioè verso il cietro della terra : & in quello che va verso la sinistra : chiamando destra quella parte dó de hà ne gli animali principio il moto locale, cioè che e la prima amouerſi , quādo vogliono andare da luogo a luogo. A similitudine della quale chiamano gli Astrologi l'Oriente , la parte destra del Cielo, perche di quiui pare anoi che habbia principio il moto suo : Et in quello anchora che va innanzi e in dietro; chiamando dinanzi quella parte doue gli animali hanno volta la faccia , & di dietro quella che le è contraria . Diuiſo in questa maniera il moto , col' circolare che si fa sopra vna linea la quale non ha principio ne fine , come è quella che fa il cerchio , per il che egli può essere eterno .

Egli ritrouò la natura de Cieli, & disse che eglino erano eterni, per esser di vna materia diuersa da questa nostra elementare; per nõ hauer in se contrarietà, ne al cun'altra di queste qualità nostre. Et tutto questo fece ne libri del Cielo. Seguendo poi piu oltre, ritrouò la natura de gli elementi, co'l moto in sù, & con quello che va in giù, chiamando leggieri, quegli che ascendono verso il Cielo, & graui quegli che discendono verso il centro della terra. Et questo fece parte ne libri del Cielo, & parte in quegli de la generatione & corruttione.

Procedendo di poi piu oltre, medesimamente per la via del moto, ritrouò la natura di tutte le impressioni & apparitioni che si generano nell'Aria: cosi nella parte superiore come nella inferiore, come sono Comete, Fuochi, Stelle cadenti, Circuli intorno al Sole, o alla Luna, Archi, Baleni, Saette, Tuoni, Piogge, Neui, Grandini, Rugiade, Brinate, Nebbie, & Venti. Et similmente di tutte quelle che si generano nel ventre della terra, come sono Tremuoti, Rimbombamenti, Suoni di voci, Muggiamenti,

Bagni, Acque di varie forti, Rompimenti di monti, & accendimenti di fuochi, come accadde a nostri giorni nel Regno di Napoli. Et questo fece ne primi.iii.li bri delle Meteore: Perche nel .iiii. poi trattò egli di tutti i misti: Et per la via del moto medesimamente ritrouò la natura loro: Et come egli erano guidati & portati da quello elemento, che haueua in loro maggior predominio; si come si vede verbigratia ne legni, infra i quali, alcuni per essere a predominio aerei stanno sopra le acque, & come vulgarmente si dice a galla: Et alcuni per essere a predominio terrestri, vanno al fondo, Donde anchora conobbe dipoi dependere le altre qualità loro, si come è lo essere frangibile, duro, molle, liscio, ruuido, & simili. Seguito di poi medesimamente per la via del moto, & ritrouò la natura di tutte le cose animate, & come elle si muouono d'ogni moto. Et non solamenta di vno: come gli elementi & gli altri corpi che non hanno anima. Et se ben' pare ad alcuno, che crescendo le pietre, elle si muouino di piu d'una sorte moto: sappia che questo na-

ſce in loro per appiccamento di materia dalle parti di fuori; & non da principio alcuno intrinſeco, che quelle habbino dentro di loro, come le coſe animate. Il quale traſmutando quello che egli piglia per nutrirſi nella ſuſtantia del nutrito, lo fa crefcere. Onde ſi parlerebbe molto piu rettamente dicendo, Le pietre diuentano maggiori, che dicendo, elle crefcono. Et tutto queſto fece ne libri dell'anima. Vltimamente, perche l'intelletto noſtro non ſi quieta per inſino che e' non diſcende a' particolari, egli ricercò tanto mediante il moto, che egli ritrouo la natura di tutti gli animali, & la cagione di tutte le loro principali paſſioni, ſi come è, ſentire, ricordarſi, muouerſi, dormire, ſognare, inuecchiare, viuere lungamente, obreueamente, & finalmente morire. Et tutto queſto fece parte ne libri de l'hiftoria de gli animali, & de le parti di quegli, & parte ne parui naturali. Et co ſi vltimamente poſe fine alla ſua filoſofia naturale ritrouata da lui ſolamente (come hauete vdiſto) per la via del moto & delle ſpecie di quello. della maggiore parte delle quali coſe (come

noi di sopra vi dicemmo con l'autorità di Temistio) è fonte & principio l'anima . Da queste cagioni mosso, Consolo dignissimo, & vditori nobilissimi hò io hoggi preso a esporui vn luogo del diuinissimo nostro Dante , doue egli (come io spero mostrarui) con non minor' dottrina , ma ben' forse con maggiore breuità che alcuno altro scrittore che io habbia veduto gia mai , ragiona & scriue della natura dell'anima . Et doue voi conoscerete apertamente quanta sia la grandezza di questo Poeta , molto piu atta ad essere con veneratione admirata che imitata . Et ciò aduiene per hauere egli hauuto , oltre la cognitione delle scientie , delle quali egli si può meritamente chiamare Maestro , il lume della santissima Fede , & la cognitione delle sacre & diuine lettere : senza le quali nõ si può gia mai hauere perfetta cognitione dell'anima ; Imperoche essendo quella (come scriue Augustino a Hieronimo) cosa diuina, & che trapassa i termini della cognitione sensitiua & naturale , non si può per alcuna imagine presa per i nostri sensi esteriori , & riservata

nella memoria, o nella fantasia, conosce
la già mai perfettamente, ma solo con
la Mente, & con l'intelletto. Et però,
tutti quegli che hanno voluto scriuere
di lei, solamente co'l lume naturale,
sono caduti in infiniti errori. Il che
chiaramente ne dimostra la discordia che
si truoua infra di loro, essendo la verità
solamente vna. Ricercate le scuole di
que Filosofi, che seguitando la cognitio-
ne sensitua, cercauano della natura di
quella, per il mezzo delle sue operatio-
ni: Et vedrete quanto siano varie & di-
scosto da'l vero, le loro opinioni. Impe-
roche voi ne trouerete alcuni, comin-
ciandosi da que primi & più antichi che
dicono l'anima esser fatta di que corpi-
celli minuti, i quali si veggiono volare
ne raggi del Sole, chiamati da loro Ato-
mi, cioè senza parte, & infecabili. Mo-
uendosi a dir' questo, per conoscere che
l'anima nostra era vn principio di moto
& quegli continuamente si muouono.
Altri per questa medesima cagione dice-
uano, che ella era di fuoco: conciosia
cosa che il fuoco sia molto atto & dispo-
sto al moto. Altri considerando qual-

mente, ella intende ogni cosa, & che lo intendere non si fa si non per vna similitudine la quale è infra colui che intende & la cosa intesa: & dissero che ella era còposta d'ogni cosa: & che co'l fuoco, ella intendeua il fuoco, con l'aria, l'aria: & con l'acqua, l'acqua. Alcuni altri furono, che conoscendo che l'anima era la cagione per la quale noi sentiamo; Et veggendo che quelle parti che non hanno sangue non sentono, come sono ossa vnghie, capelli, & peli, dissero che ella era sangue. Alcuni altri furono, che veggendo come ella mancaua & haueua fine in noi per il distemperamento degli humori, dissero che ella nō era altro, che la temperatura della nostra complessione. Vltimamente Arist. il quale molto piu largamente, & con maggior diligenza che alcuno altro, ne hà scritto, pare che anchora egli non sappia bene, che cosa ella sia. Conciosia cosa che dicendo egli che ella è vna forma, o vero perfectione di vn corpo, naturale, organizzato, il quale può viuere, & vn principio di nutrirsi, di sentire, di muouerfi, e d'intendere, viene piu tosto a dire le sue operationi,

operationi, che quello che ella sia. Si come farebbe anchora colui; che dimandato chi fosse il capitano duno esercito; rispondesse, quello che ordina le genti, & che comanda loro. Et quando c' vien pure a vno stretto, doue gli sia necessario dire in qualche modo quello che ella sia, dice (parlando de la intellettiua, de la quale è il nostro intento sapere) Est alterum genus anime, & de foris aduenit, quasi honestamente dicendo. io non sò. Et però volendo noi hauere qualche poco della perfetta cognitione di quella, Lasciati tutti costoro da parte, ce ne verremo a'l diuinissimo nostro Dante: ilquale essendo illuminato del lume della santissima Fede, oltre a quella cognitione delle humane lettere che egli haueua, parlando di quella nel Canto sedecimo del Purgatorio, disse così.

*Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che ridendo & piangendo pargoleggia
L'Anima semplicetta; che sa nulla;
Se non che mossa dal lieto fattore
Volentier corre a cio che la trastulla.*

H

Di picciol' bene in pria sente sapore :

*Quivi si inganna : & dietro ad esso corre ,
Seguida o fren' non torce il suo amore .*

Però conuenne legge per fren' porre. &c.

Volendo dimostrare Dante quale sia la cagione per laquale il Mondo è molto più inclinato a vitii, che a le virtù : & a seguire più tosto gli apparenti, che i veri beni ; introduce vn Marco Lombardo , huomo in que' tempi reputato di scientia grandissima : ilquale di ciò dimandato ; dice questo dependere da la libera volontà de gli huomini : & non da cagione alcuna celeste, come si credono molti . Et in questo ragionamento (perche così gli fa a proposito) dottissimamente descrive la natura della anima, con dottrina, certamente più tosto diuina che humana ; Benche oscurissimamente , & con breuissime parole, anchora che elle siano molto proprie , si come è costume di far sempre a questo Poeta in tutte le cose profonde & alte: credo io perche solamente le habbino ad intendere quegli che sono capaci delle cose sottili, & dotte. Et tutto questo è da lui

fatto in questi dieci versi ne primi tre de quali, dice quale sia il principio della anima: Et quando, & come, & di che nobilità ella sia creata da Dio. Ne secondi tre dimostra la simplicità sua, & come, bêche ella non sappia cosa alcuna da natura, ma sia solamente vna pura potenza ad imparare: ella è mossa da vna inclinatione che ha posto il suo Fattore in lei, a seguitare tutte quelle cose, che le recano alcuno di letto. Et negli vltimi quattro finalmente dimostra la cagione, per laquale (anchora che ella sia mossa principalmente da Dio) ella così spesso si inganna, & nello eleggere, & nello operare. Donde conchiude, che egli è stato necessario porre alcune leggi. Et queste dimostra anchora come si debbino offeruare. Et come a giusti la legge è quasi vn lume, & a gli ingiusti vn freno. Et così termina poi finalmente il ragionamento suo.

Questo luogo anchora che dottissimo & oscurissimo, & soma senza alcun dubbio da altri Omeri, che da' miei; pensando che molto vtile & diletteuole vi habbia a essere, ho io preso ad esporui: con quel modo, però che alle mie forze farà

H 11

possibile. Et perche la materia è molto difficile & alta, a ciò che meglio & più ageuolmente voi mi intendiate, diuiderò il mio dire in quelle tre parti, che io vi ho proposte di sopra, faccendone poi due o tre lettioni, come più ci tornerà comodo. Et per non perdere piu tempo, comincerò da la prima così.

Vuol dimostrare il nostro Poeta, quale sia il principio della anima. Per intendimento della qual cosa hauete voi a sapere, che due sono le opinioni principali de l'anima, a lequali si possono finalmente ridurre tutte l'altre, l'una è di coloro che tengono, che l'anime fussino create da Dio, insieme con tutte l'altre cose; di poi siano di tempo in tempo mandate ne nostri corpi: Et l'altra di quegli che tengono che elle siano create quando il corpo è organizzato, & atto a riceuerle. Et questa è quella che è vera, & che è tenuta dalla nostra religione, come espressamente ne dimostra il Maestro delle sententie nella XVII. distinctione del secondo, dicendo che Dio in vno instante medesimo creando la anima la infonde nel corpo, & infondendo la crea. Que' primi che ten-

gono che l'anime fussino create da Dio ab eterno, & insieme con tutte le altre cose; credo io che fussero primieramente mossi da quelle ragioni, che adduce Aristotile ne suoi libri de' l Cielo, volendo prouare che nessuna cosa può essere eterna in futuro, che non sia anchora stata eterna per il passato: Doue finalmente conchiude, che tutte le cose che hanno principio, hanno fine; Intendendo per principio, lo essere nuouamente fatte. Perche se bene costoro dicono, che l'anime furono create da Dio, dicono ciò essere stato ab eterno: & non nuouamente fatte. Et infra questi fu Platone il quale tenendo che le anime nostre, per le ragioni da lui assegnate nel Fedro, & in molti altri luoghi, fossero immortali & eterne per lo aduenire; Tenne similmente che elle fossero state eterne per il passato: Et disse che Dio le haueua create insieme con tutte le altre cose. Et che quando e' circuiua et giraua il Cielo, per reggerlo & guidarlo, come quello che gouerna, & hà prouidenza di ciaschuna cosa, elle insieme con l'altre intelligéze lo seguiauano. Et quelle di loro solamente lequali seguêdo quel

H iiii

lo, conseguivano la perfetta cognitione della verità, si rimanevano in Cielo: Et l'altre di mano in mano, come smarrite & confuse, cadevano ne' nostri corpi: ne quali con lo adiuto de sensi, elle possono acquistare qualche cognitione di quella. Et così anchora si viene a mantenere questo vniuerso, ripieno & ornato de la specie humana. Questa opinione medesima, o molto simile a questa tenne anchora Origene, dicendo, che l'anime nostre furono create insieme con gli Angeli, & che elle sono d'una medesima specie con quegli; & solamente differenti per certi gradi di perfettione. Et questo pruoua così. Tutte quelle cose che hanno vn' fine medesimo, & sono a quello inclinate dalla natura, sono d'una specie medesima: L'Angelo & l'anima hanno vn' fine medesimo, & sonui inclinati, & desiderarlo, & questo è la beatitudine; adunque e' sono a mendue d'vna specie medesima. Furono anchora alcuni altri, che tenerò similmente che le anime, se bene elle non sono d'vna medesima specie con gli Angeli, fossero però create da Dio, insieme con tutte l'altre cose al principio del Mondo. Et infra

questi, secondo che recita il Maestro delle sententie, nel luogo da noi di sopra allegato, fu già Agostino dottore santissimo. Et moueuanfi costoro da vna autorità della scrittura sacra, laquale dice, che Dio si riposo il settimo giorno da tutte quelle opere che egli haueua fatte; cioè che egli cessò & manco di creare più noue creature. Adunque dicono costoro, e' bisogna che egli creassè l'anime all'hora quando e' creò l'altre cose: concio sia che elle non siano prodotte & generate l'una da l'altra, come sono l'altre cose corporee & materiali: Anchora che Apollinare vescouo di Laodicea, & Tertulliano, & Cirillo, cōtro a quali scriue Ieronimo, lo credessero. Tenne anchora vna openione simile a questa, Mattheo Palmieri nostro cittadino Fiorentino, Poeta, & Filosofo eccellentissimo, dicendo che le anime nostre sono angeli, come si legge in quel suo libro da lui fatto in versi Thoscani: il quale non sò io per qual nostra disauentura ci sia così stato tolto, & prohibito, che non si possi leggere, leggendosi tanti de gli altri che in qualche parte si sono discostati da la^a determinatione del

H iiii

della Chiesa christiana; si come sono Origene, Lattantio Firmiano e molti imperò che se bene vi è questa openione, tenuta heretica; e' vene sono tante altre buone, & tanti altri ammaestramenti & precetti christiani & salutiferi, che secondo me arrecherebbono a gli huomini molto piu vtile, che non farebbe questa danno, mandandolo in luce. Et oltre a questo, non si farebbe torto a vn' huomo di tanta dottrina, & di si lodeuoli, & santi costumi, come anchora si intende di quello per la memoria che ci è di lui, occultando le sue fatiche. Dice dunque questo Poeta, che subito che Dio hebbe creato la natura angelica, la terza parte di quella si riuolse a lui: & riconoscédolo per Iddio & Creatore suo, gli rendè honore, & adorollo in quel modo che si conuiene. Donde ella ne fu da lui beatificata, & confermata in gratia, talmente che mai più non potette peccare. Vn'altra terza parte seguèdo Lucifero, ilquale insuperbito della sua bellezza, non solamente non riconobbe per suo Fattore lo altissimo Dio; ma pensò ponendo la sua sede in Aquilone, farsi simile a lui; fu scacciata da'l Cielo, & roui-

nò nel centro della Terra : doue dalla diuina Giustitia, fu conferma nella ostinatione del peccato, di maniera che nò possono mai più pentirsi: Et questi sono i Demonii, fatti di poi per inuidia crudelissimi nimici dello huomo. Quella altra terza parte, che non si risoluerono di accostarsi a Dio, ne di seguitare Lucifero, non potendo essere meritamente premiati dalla diuina Giustitia di gratia, ne dānati di pena; furono posti sotto il concauo della ottaua sfera in vn' luogo da lui chiamato, i campi Elisi: donde poi quando piace a Dio, sono mandati ne corpi nostri: doue & dalla ragione illuminati, & da sensi stimolati & allettati, conuiene che si determinino, o di tornare a Dio, o di seguitare Lucifero. Et questi dice essere le anime nostre le quali discendendo ne' nostri corpi, & passando per le sfere de' sette Pianeti, & per lo elemento del fuoco, & della Aria, & della acqua, pigliano quelle inclinationi & quelle complessioni, che di poi si scorgono in noi: ciascuna, quella di quel Cielo, doue ella si è piu diletтата, o doue ella si è più fermata. Et di qui auuiene (dice)

che vno nasce Saturnino, vno Martiale, & vn'altro Venereo o Mercuriale: Et similmente infra' corpi, vno Igneo, vn'altro Aereo, & vn'altro humido. La quale oppenione, nel suo primo libro particolarmente è da lui descritta così.

*Quinine' campi Elisi fu raccolta
 La legion' degli Angeli infra due
 Per farne pruova la seconda volta.
 Et come in prati molte uolte fue
 Api vedute al tempo della State
 Ritornar presso a le uiole sue
 Per infiorarsi nelle boccie amate
 Mormorando nella opera a' l diletto
 A' l qual dalla natura fur create.
 Così gli spiriti in questo luogo detto
 Volando uannopè'l piacente sito
 Fin che sarà da loro il corpo eletto.
 Il Padre eterno che non fu udito
 Quando da questi dimandò risposta
 De la lor puritate, al primo inuito:
 A la seconda pruova uol sia posta
 Lor' libertà: Ma sia con tal compagno
 Mostri la uoglia che in loro è riposta.*

*Per questo il Padre eterno, eccelfo & magno
Anime felle, a ciò co corpi unite
Perdita eterna faccino o guadagno.*

Et queste sono finalmente le openio-
ni di coloro, i quali tengono, che l'an-
me nostre se elle sono eterne & immor-
tali in futuro, siano così anchora eterne
a parte ante, cioè è nel passato: essendo sta-
te create da Dio nel principio del mon-
do insieme con tutte l'altre cose.

Quella altra openione che tiene
che l'anime siano create da Dio quan-
do il nostro corpo è organizzato, si fon-
da ella anchora infu l'autorità dela Scrit-
tura sacra, la quale dice, che poi che Dio
hebbe formato il corpo di Adam, spirò
nella faccia di quello, lo spiracolo della
vita: cioè vi infuse l'anima. Et per che
come dice il Maestro delle sententie nel
secondo nella distintione allegata di so-
pra: quello che scriue Moise de l'anima
di Adam, si debbe anchor creder di tut-
te l'altre. La Cristiana religione tiene,
che Dio, quando vede il nostro corpo
formato & organizzato, che viue già co-
me le piante, & sente come gli animali es-

fere atto a riceuere l'anima rationale, di subito per propria potentia la crea ex nihilo, & creando la infonde in quello: doue giunta per diuina virtu datale da Dio piglia & trasferisce in se l'anima vegetatiua & la sensitua: Et facendo le sue potentie, informa quel corpo, & finalmente lo fa huomo. La qual cosa dottissimamente espresse in vn'altro luogo il Poeta nostro dicendo.

*Apri alla uerità che uiene il petto:
Et sappi, che si tosto come al feto
L'articular' del cerebro è perfetto,
Lo Motor' primo a lui si uolge, lieto
Sous tanta arte di Natura: & spira
Spirito nuouo, di uirtu repleto.
Che cio che truoua attiuo quui, tira
In sua sustantia: & fassi una alma sola
Che uiue, & sente, & se in se rigira.*

La quale anima (come noi di sopra dicendo) hà incluse in se stessa tutte l'altre anime, in quel modo che il quattro ha incluso in se tutti i numeri minori di lui. Et questa è finalmente la vera openione de l'anima. Dante adunque ritrouando queste due openioni, con mirabilissima

dottrina volle scriuere qual fusse la vera & non volse però dannare l'altra, essendo ella di sì grandi huomini. La onde con arte marauigliosa pensò di accordarle insieme, & di mostrare inche modo elle si habbino ad intendere: Et che anchora quella che è riprouata, hà in se qualche verità, essendo ella intesa in quel modo, che la intendeuano forse gl'Antichi. Et fece in questo luogo, come Aristotile nella Fisica. quando parlò della generatione delle cose. Per intendimento della qual cosa douete sapere, che que' Filosofi antichi che furono innanzi ad Aristotile, quasi tutti negauano la generatione, dicendo, che non si generaua cosa alcuna di nuouo, ma si trasmutauano l'una ne l'altra. Et prouauano in questa maniera. Ciò che si hà a fare di nuouo, o egli si fa di cose che sono, o egli si fa di niente. Che egli si faccia di niente, nõ è possibile, Quia ex nihilo nihil fit. Et questo era chiaro & manifesto appresso di loro. Ne manco è anchora possibile, che egli si faccia di quelle cose che sono perche se quello che si fa nuouamente, si facesse di quello che è, egli ne seguireb

be, che quello che si faceffe, fusse innanzi che è fusse . La qual cosa è al tutto impossibile . Et così negauano la generatione delle cose: & diceuano che ella era vna trasmutatione , o vero vna generatione apparente solo a nostri sensi : ma non reale & vera . Venne Aristotile , & disse , Io dico che la generatione si dà , & che le cose cōtinouamente si generano di nauouo . Et di che si fanno ? diceuano costoro : a quali rispondeua Arist. Egli è vna massa o vero vna pasta, atta & potēte a riceuere tutte le forme, e di questa si fāno tutte le cose . Ma non hauēdo ella addossō forma alcuna, nō è cosa alcuna, ella nō è terra, ella nō è acqua, ella nō è aria, ella nō è finalmēte cosa alcuna, per che ella è priua di tutte le forme : Et nō hà altro che si possā dire di lei, se nō che ella è inpotētia a tutte le forme, cioè che di lei si può fare ogni cosa . Ma non essendo distinta per forma alcuna , non si può chiamarla se non Materia prima, Imperoche la mia materia & quella d'un cavallo, & d'una pianta , & d'una pietra, è la medesima (io parlo de la prima & remota, & non della propinqua, che sono

questa carne, & queste ossa) Ma io son' vario & distinto da loro, per la mia forma, la quale mi fa essere huomo, & quell' altro cauallo, quell' altro piãta, & quell' altro pietra. Et però quando voi dite, le cose non si generano, perche elle non si possono fare di niente, voi dite il vero: Ma io dico che elle si fanno della prima materia: la quale è vna natura, è vna pasta, della quale si puo fare ogni cosa: & così non vengo a farsi ex nihilo. Et quando voi dite, ch' elle non si possono fare di cose che siano, dico anchora che egli è il vero: ma io le fo d una cosa che in certo modo non è, perche non hauendo in se forma alcuna, non si puo dire che ella sia cosa alcuna. Conciosia cosa che la forma solamente sia quella, che da lo essere alle cose. Et in questo modo venne Aristotile a dire la verità della generatione delle cose: non disprezzando le openioni degli antichi; anzi in vn certo modo accordandole insieme, & dimostrando come anchora quelle haueuano qualche verità in se, essendo sanamente & con buono intelletto intese. In questo medesimo modo fa ancho

ra Dante in questo luogo: Imperoche volendo scriuere la verità della origine dell'anima, & come ella è creata da D^{IO} quando il corpo è organizzato, & di subito è infusa in quello: Et non volendo riprouare o riprendere quella altra opinione di coloro, che la pongono creata insieme con l'altre cose ab eterno: Dimostra che anchora questa è vera, se ella è intesa con sano & puro intelletto. Et però quanto a l'essere creata intempo in diuidualmente quando ella è infusa ne corpi, disse, Esce di mano a lui, cioè a D^{IO}, il quale continuamente le crea: Et quanto a lo essere creata ab eterno con l'altre cose, soggiungne, che la vagheggia prima che sia. Il che si hà ad intendere della eternità di essa anima nella Mente di D^{IO}. Perche noi Cristiani tegniamo che D^{IO} habbia cognitione e prouidenza d'ogni cosa, anchora che particolare. Perche essendo (come ben pruoua S. Thomaso nel primo della sua somma) la cognitione sua, cagione di tutte le cose, così come ella si estende nel causare i particolari, così conuiene che ella si estenda anchora nel conoscerli. Et

gli. Et questo volle egli significare, quando disse che la vagheggia prima che sia, cio è dentro a la mente sua. Veduto dunque in che modo habbia principio l'anima nostra : resta che noi rispondiamo alle ragioni di coloro , che la dicono creata ab eterno non solo nella Mente diuina ma indiuidualmēte e realmēte i primi de quali, che diceuano non si potere ritrouare cosa alcuna, eterna in futuro , che non sia stata eterna in preterito; concio sia che ciascheduna cosa che hebbe principio , debbe anchora hauer' fine : Si risponde che questo è ben' vero nelle cose prodotte in essere, & generate secondo l'ordine della natura . Ma le cose create non sono sottoposte a questa legge se non tanto quanto vuole Dio ; ilquale si come egli hà potuto crearle ex nihilo, & fuori de le ordine naturale; così può anchora mantenerle, & farle eterne. Et da questo non si discosta Platone anchora : Conciosia che egli introduca Dio a parlare così a Cieli ; O Cieli, voi siete per natura corrutibili : & se non che io vi mantengo con la mia potentia , voi manchereste & verreste meno . A quegli che dicono,

I

l'Angelo & l'huomo essere d'vna spetie medesima; conciosia cosa che tutte quelle cose che hanno vn' fine medesimo, & sono inclinate a quello da la natura, siano d'vna spetie medesima; Risponde S. Thomaso, dicendo, questo essere vero, intendendosi del fine propinquo & proprio: ma la beatitudine nõ è il fine propinquo dello huomo, come ella è dello Angelo. A quegli che dicono, che Dio dopo il disesto della creatione del Mondo, si riposò da tutte l'opere che egli haueua fatto, cio è nõ creò mai poi cosa alcuna di nuouo, si risponde, ciò essere vero, intendendo de le specie di creature nuoue: perche la specie delle anime fu anchora ella creata in que' giorni: La onde non viene a crearê cosa alcuna di nuouo, se bene cõtinnouamente creà de le anime. Et questo fu da lui ragioneuolmente fatto; perche nelle altre creature fu da lui posta vna virtu seminale, per laquale elle possono generare l'vna l'altra. Il che non fece nella anima, perche essendo ella cosa diuina & incorporea, non poteua fare cosi. Et oltre a questo, essendo tanto nobile & diuina, fu conueniente, che egli volesse riserbare

la produzione di quella a se stesso, come di opera degna solamente delle sue mani. Et questo basti per dichiarazione del modo, nel quale l'anima nostra è creata da Dio; & infusa ne nostri corpi.

Seguita appressò il Poeta, & dice che l'anime sono create da Dio tutte equali: & questo fa per cagione di alcuni, che considerando la diuersità & varietà grãde che si truoua tra gli huomini: & come alcuni sono prudentissimi, & arriuano quasi a l'ultimo grado della sapientia: & alcuni altri stolti & poco differenti da le bestie; dissero che le anime nostre non erano create da Dio equali, & di pari virtù: ma che elle hanno certi gradi o vero principii da potere operare, fondati & radicati nella loro essentia, per iquali l'vna è di maggior perfettione che l'altra: onde chi dicesse che l'anima di Pietro nõ fusse più nobile per vn grado intrinseco, che quella di Giuda, secondo la openione di costoro, sarebbe in errore. Et questo cauano da Scoto nel secondo delle sententie, il quale dice che ciaschuna cosa oltre a lo essere distinta dalla sua propria natura, per laquale ella è quello che ella è, è de-

stinta di poi, prima per il principio delle sue operationi, che per alcuno accidente che a quella accaggia. Et a coloro che oppongono loro, che essendo le spetie come i numeri, elle non si possono in modo alcuno alterare & variare, che elle nõ si trasmutino; si come al ternario non si può aggiugnere vnità alcuna, che e' nõ si varii, & diuenti o quaternario o altro; Rispondono, che egli è il vero che le spetie come spetie non si possono in modo alcuno alterare, che elle non si variano; ma come spetie indiuiduate si; come anchora aduiene al numero considerato come numero. Il che non gli aduiene quando è applicato a qualche subbietto. Si come si può verbi gratia considerare nella musica; doue il Tuono come scriuono i musici nasce da quella proportionione che è infra otto & noue. La qual cosa può ciascheduno vedere per se medesimo; perche pigliando vna corda tirata, & diuidendo la in noue parti, & ponendo sopra la prima vn tasto, vedrà nascere il tuono. Questa proportionione che è infra otto & noue (detta da musici sesquiottaua, & da vno nostro moderno che di ciò hà scritto, po

nendo alle proportioni , nuoui nomi, & molto piu intelligibili, chiamata l'ottauo più) considerata come vnità è indiuisibile ; ma applicata al suono, è da musici diuisa; perche in luogo di VIII. pigliano XVI. nella corda, & per VIII. pigliauo XVIII. Intra iquali è il XVII. Et ritruouano che il semituono nasce dalla proportion che è intra XVII. & XVIII. Et cosi non vengono a diuidere la vnità come vnità, ma come vnità musicale. Et in questo modo diffendono questa loro openione. I Filosofi, o volete i Platonici, che dicono, che tutte l'anime furono fatte ex eodem cratere; o volete i Peripatetici, infra iquali Alessandro tiene che lo intelletto nostro agente sia Dio: & Auerroe, che in tutti gli huomini sia vn medesimo intelletto, tutti d'accordo direbbono che l'anime sono eguali; & che questa diuersità de gli huomini, nasce in quegli da i corpi, & da lo essere i loro instrumenti più & manco perfetti; Et che colui intende meglio, & hà più sottile ingegno, che ha miglior' corpo cò più perfetti instrumenti; & cosi per il & trario. Questo pare che volesse anchor di

I iii

re Arist. quando nel libro de l'anima disse. Si senex acciperet oculum iuuenis: videret vt iuuenis; quasi dicendo l'anima è quella medesima, ma se ella opera in vno a vn' modo, & nel altro, a vn altro, questo nasce da la varietà & bontà de' corpi, & degli instrumenti ouero organi di questi. Et anchora molto più chiaramente, doue egli dice, che coloro che sono di molle carne, & trattabile, sono di acuto ingegno. Questo medesimo tengono i Teologi nostri, dicendo che le nostre anime nelle potentie essenziali: & che le costituiscono anime, sono tutte equali; per che tutte hāno intelletto, volontà, & memoria; ma sono poi dalla complessione de' corpi inclinate ad operare variamente. Et tutto questo dicono procedere da Dio, ilquale hauendo prouidentia del tutto, & conoscendo come l'huomo hà bisogno di molte cose; hà ordinato i Cieli, iquali con le loro influentie inclinano & dispongono i corpi nostri a varie cose, facendo questi atto alla vita attiva, & quello alla speculatiua, come (di questa materia parlando) ben disse Dante medesimo nello VIII. del Paradiso.

*Che l'un nasce Solone, & l'altro Serse,
 Altro Melchisedec, & altro quello
 Che uolando per l'aria il figlio perse.*

Ma aggiungono di poi a questo, che Dio a beneficio dello huomo dà & concede molti doni particolari secondo che a lui piace; sì come noi habbiamo da Paulo Apostolo, ilquale dice che ad alcuno è stato dato il dono della Profetia; & ad alcuno la interpretatione delle Scritture; & ad alcuno, lo apostolato: a ciò che nella administratione delle opere di CHRISTO, operino in edificatioe & in bene & in beneficio delle genti. Et questo fa secôdo che allui pare come quello che vuole distribuire i suoi doni secondo la misura della sapientia, & della volonta sua. La qual cosa anchora molto leggiadramente esprime Dante medesimo nel XXII. del Paradiso, dicendo.

*Le Menti tutte nel suo lieto aspetto
 Creando: a suo piacer' di Gratia dota
 Diuersamente: & qui basti lo effetto.*

Direbbe forse qui alcuno, o se così fusse, Dio sarebbe accettatore di persone, & pur dice Paulo Apostolo in luoghi infi-

I iiii

niti, che appresso lui nō è accettazione di persona, & il medesimo afferma Pietro & Luca, negli Atti de gli Apostoli. Al che rispondendo si dice, che non si debbe ne può ragioneuolmente chiamare accettatore di persone colui, il quale non essendo obligato ad alcuno, dona il suo a chi gli piace. Ma si bene quello, che essendo parimente obligato a molti, Dona o premia più vno che vn'altro. La onde merita mente si può chiamare accettatore di persone vn Giudice, che douēdo amministrare Giustitia, laquale nō è altro che rendere a ciaschuno il suo, la fa al vno, & non al altro. Dunque se Dio non essendo obligato a persona, da i suoi doni a chi e' vuole, non si debbbe per questo dire, che appresso di lui sia accettazione alcuna di persone. Et se pure si ritrouasse qualchuno che dicesse, che egli hauendoci fatti huomini, si è obligato in vn certo modo a darci quello che allo huomo si conuiene; si risponde a questo, che e' non manca gia mai didarci quello, che come huomini ci si conuiene, faccendoci prouedere dalla terra & da' Cieli di tutte le cose necessarie, laqual cosa ne dimostrò egli

stesso quando disse che faceua nascere il suo Sole sopra i giusti & sopra gli ingiusti. Ma gli altri suoi doni può egli dare gustamente a chi gli piace, come egli chiaramente ne fece aperto in quella parabola della vigna; doue sentendo alcuni che erano 'iti a lauorare in quella, la mattina. dolersi, che egli haueua dato il medesimo prezzo a loro & a quegli che vi erano venuti la sera, disse, se io vi hò dato quello che vi si conuiene, & che io vi hò promesso, per chè vi dolete voi? Io son libero & voi dare il mio a chi mi pare.

Onde ben disse Paulo Apostolo, Non può giamai ragioneuolmente dolersi il figmento, del suo fattore; perche egli è in potestà del figulo cioè di quello che fa i vasi, il fare d'una medesima massa di terra vn vaso che habbia a essere in honore, & vno che habbia a essere in dispregio, sì che noi dobbiamo finalmente conchiudere che l'anime nostre nelle loro potentie essenziali, sono tutte equali. Et se noi veggiamo che vno hà qualche perfectione più che vn'altro, questi sono doni che da i Dio come non obligato a persona a chi più gli piace, & a chi humil-

mente glie ne chiede: Hauendoci egli detto, Chiedete, & sarauui dato. La qual cosa chiaramente confessaua di se il sapiētissimo Salomone dicendo, Io hebbi il mio nascimento simile agli altri: & anchora che io nascessi Re, la prima voce che io mandai fuori fu il pianto, come fanno gli altri huomini. Ma peruenendo di poi a gli anni del conoscimento, domandai a D I O che mi desse Sapiētia, & da lui mi fu concessuta la cognitione di tutte le cose, Seguita di poi il Poeta mostrando finalmente come l'anima è così nobile, & così bella creatura, come alcuna altra che sia stata creata da D I O: Et questo fa oscurissimamente, & secondo il costume suo. Imperoche solamēte dice che Dio innanzi che ella sia, la vagheggia. Et con queste breui parole, vuole darci ad intendere quella essere bellissima, vſando questo verbo vagheggia, il quale come fa ciascuno non vuole dire altro in questa nostra lingua, che riguardare vna cosa bella & che arrēca delectatione a chi la guarda. Et questo luogo tolse egli forse da'l sapiētissimo Salomone, Quando e' dice che lo opifice sommo risguardando dentro al

fuo intelletto doue sono tutte le creature , quasi admirato della bellezxa dell'anima disse , *Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora confurgens , pulcra vt Luna , electa vt Sol , terribilis , vt Castrorum acies ordinata , Nelle quali parole ci dipigne egli & dimostrà , quale sia la bellezza dell'anima . Imperoche egli primieramente la assomiglia alla Aurora , la quale come fa ciascheduno è quella hora , nella quale (non si veggendo però il Sole a faccia a faccia) risplendono piu i raggi suoi , che in alcun'altra . La qual cosa si verifica anchora nell'anima , conciosia che ella sia quella creatura , nella quale risplendono piu la Sapientia , la Potentia , & la bontà di Dio , che in alcun'altra non si potendo però vederle nella lor propria essentia , cioè in Dio stesso . Secondariamente la Aurora sveglia gli huomini da l'opere della notte & rimenantone a quegli il Sole , gli conduce & guida ale operationi della luce ; Et cosi l'anima con la imagine che ella ha in se di Dio , rimenantochi bene la contempla ala consideratione di quello , gli fa lasciare le operationi delle tenebre , & gli fa caminare nella luce de*

la verità . Oltre a questo, l'Aurora è quella parte del tempo che congiugne la notte co'l giorno, & lo oscuro co'l luminoso . Et l'anima similmente è quella creatura che congiugne le cose diuine & superiori, con le terrene & inferiori . Et cio fu dalla natura con grandissimo ordine fatto : Perche non volendo quella che si andasse da estremo a estremo senza mezzo, fece l'anima, la quale con l'intelletto partecipa con le cose diuine, & co'l senso, con le humane . Per la quale cagione l'huomo fu d'alcuni Filosofi antichi chiamato legamento del Mondo . Seguita di poi la Diuina Sapientia agguagliandola alla Luna . Il che con grandissima arte fu da lei fatto . Imperoche infra la Luna & l'anima, come scriue dottissimamente Leone hebreo si ritruoua vna grandissima similitudine, essendo l'anima secondo Aristorile l'ultima infra le intelligentie, & la Luna l'ultima infra le Stelle erranti, & dice che ella è bella come la Luna, La Luna come è noto per il senso, è vn corpo sferico & tondo, & i corpi sferici sono piu capaci che alcun'altra sorte di corpi : Et l'anima è similmente anchora ella ca-

pacissima della visione di DIO, che è la vera beatitudine, forse piu che alcun'altra creatura. Et se alcuno mi opponesse che lo intelletto dell'Angelo è piu perfetto: gli risponderai anchora io, che si, per natura, ma che l'anima è piu perfetta per gratia, & per doni particolari datole da DIO. Conciosia che per lei sola sia stata da DIO ordinata la beatitudine. La qual cosa manifestamente ne dimostrò la Diuina verità, quando disse nel sacro Euangelio, che il regno de Beati era stato ordinato dal Padre eterno per l'anima; & non per l'Angelo: Et quando anchora disse, che gli Angeli erano deputati da DIO a ministerio, & seruitio dell'anime; essendo secondo Aristotile il fine sempre piu nobile; che quelle cose che sono ordinate al fine. La Luna anchora è sempre illuminata mezza: cioè quella parte la quale è di verso il Sole, se gia non si interpone la terra tra lei & il Sole, & falla eclissare: Et l'anima similmente ha sempre illuminata quella parte che risguarda DIO cioè la parte superiore & diuina, se gia fra lei & DIO non si interpone la terra, cioè il disordinato amore delle cose terrene. La

Luna quando è illuminata dalla parte di sotto, perde il lume dalla parte superiore così l'anima quando si volge all'amore & alla consideratione delle cose del Mondo, perde il lume diuino. La Luna è composta di lumé e di tenebrosità terrestre; Et l'anima di intelletto diuino, & di sensi terrestri. Seguita di poi piu oltre dicendo che ella è eletta come il Sole. Nelle quali parole douete notare, che come dicono gli espositori delle Sacre lettere, quãdo DIO hebbe creato il quarto giorno, le Stelle & i luminari del Cielo, è raccolse insieme la luce da lui il primo giorno creata, la quale era sparsa per tutto il Mondo, & posela nel Sole, Et così venne il Sole a essere eletto per ricettacolo e habitatione della luce; Così l'anima & la natura humana solamente fu eletta per ricettacolo della vera luce, la quale di se stessa disse, Ego sum lux mundi. Conciosia, che egli solamente questa volesse assumere, & non la natura Angelica o alcun'altra. Si che bene si puo dire di lei, che ella sola fusse eletta come il Sole. Oltre a questo, il Sole è principale cagione di tutte le cose generabili & corrutti-

bili. Et l'anima humana, scientificamente (come di sopra parlo) è quasi principio di tutte le cose. Dice anchora di poi che ella è terribile come vna battaglia di esercito bene ordinata. Doue ha uete voi da sapere che questi che scriuono dell'arte militare, dicono; che la fortezza d'uno esercito consiste principalmente nello ordine, Et questo ordine non e altro, se non quando ciascuno fa l'ufficio suo, Et quando lo inferiore ubbidisce al superiore; Et così aduiene dell'anima, Conciosia che la fortezza sua consista nello essere in se bene ordinata. Et però quell'anima la quale terrà la ragione per regina, & i sensi per serui, & farà che le sue potentie inferiori obbediranno alle superiori, sarà fortissima & quasi inuincibile. Ne potrà contro a quella, potentia alcuna. La onde ben diceua Ambrosio dottore santissimo, che la vittoria che hanno di noi i nostri nimici, & di poco prezzo, & degna di non molte lodi, conciosiacosa, che solamente sia vinto colui che vuole. Et Giouanni Crisostimo, che nessuno può essere offeso se non da se stesso. Et così hauete veduto

per le parole di Salomone, anzi della diuina Sapiientia quale sia la bellezza dell'anima. Et quello basti per dichiarazione della sententia del primo Terzetto, Restaci hora solamente a vedere, come il Poeta dica questo sì breuemente, & con sì poche parole, cio è

*Esce di mano a lui che la uagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che ridendo & piangendo pargoleggia
L'Anima semplicetta; &c.*

Io non leggo mai questo Poeta, che io nuouamente non mi marauigli, della sua grandezza, & della bellezza sua grandissima; La onde posso io ben ragioueuolmente dire di lui, quello che egli della sua Madonna Beatrice diceua, cio è

*Io non la uiddi tante uolte anchora
Ch'io non trouassi in lei nuoua bellezza.*

Vedete quanto dottamente, in sì poche parole egli dica, le piu difficili & alte questionì de l'anima. Per il che mi penso io, che coloro che sfacciatamente lo biasimano, lo faccino il piu delle volte, perche non lo intendono: Et pero bisogna diligentemente considerarlo a parola a

la a parola : perche altrimenti non se ne cauerebbe la sententia. Dice dunque che l'anima simplicetta , esce delle mani di Dio, ilquale la vagheggia inanzi che ella sia. Doue primieramente hauete a notare, che il ridurre Dante l'anime che sono quasi infinite, sotto vn nome singulare, dicendo : l'anima ; non fu da lui fatto per altra cagione, se non per significarci, che quando elle escono di mano a Dio , elle sono tutte equali : Non perche in tutti gli huomini sia vna anima sola, come tiene Auerroe, vno intelletto : conciosia cosa che per tutta l'opera sua si vede che egli da a ciascheduno huomo vna anima. Oltra di questo, vi aggiunse simplicetta, non perche e' non sapesse, che se bene ella non è composta di forma & di materia, ella è composta di essere & di essentia, per che solo Dio è semplicissimo, & non hà in se compositione alcuna : Ma per mostrare, che elle non sono infrà loro differenti & varie . Dice di poi, Esce nel tēpo presente, & nō nel preterito, per dimostrar anchora che Dio le crea cōtinouamente & quando i corpi sono disposti. Segue poi. A lui che la vagheggia prima che sia:

K

dimostrando come ella è ab eterno nella
Mente di Dio; & che ella è bella quanto
alcuna altra creatura, poi che la vagheg-
gia; che tanto vale in questa nostra lin-
gua, quanto la risguarda come cosa bella
& che porge diletto a chiunque la mira.
Restaci hora a esporre queste parole che e
gli dice di lei. A guisa di fanciulla, che ri-
dendo & piangendo pargoleggia. Oue di-
ranno costoro, che non considerano ne
gli Scrittori altro che le parole; per il che
paiono loro begli, solamente que' concet-
ti che sono detti con leggiadre parole, an-
chora che e' siano bassi & di poco valore
a' quali farebbe però da fare di questo
Poeta, quello che faceuano gli Hebrei
de la Cantica di Salomone; la quale non
lasciauan leggere se non a quegli che ha-
ueuano passato vna certa età, & erano in-
trodotti ne gli studii delle Sacre lettere;
Diranno dico costoro, che questo verbo
pargoleggiare è rozzo, & che Dante in
questo merita da essere biasimato. Ma io
sono di contraria opinione, & parmi che
Dante esprima i suoi concetti & propria-
mente & leggiadramente così altroue co-
me qui, quanto alcuno altro scrittore To

scano. Ma bisogna considerare la materia di che e' tratta. Perche come poteua egli meglio, & più breuemente esprimere la stessa natura della anima nostra, che co'l dire, Ridendo & piangêdo pargoleggia? Imperò che lo attristarfi & il rallegrarsi d'ogni piccola cosa che fanno i fanciugli, non nasce se nõ da la poca cognitione & manco esperientia che egli hanno delle cose. Et questo medesimo fa anchora l'anima nostra, quando ella entra ne' corpi nostri, come quella che hauendo poca cognitione, corre dietro a ciò che le diletta, credendosi di trouare quiui la sua quiete. Et fugge ogni cosa che le dispiace: come più apertamente ragioneremo, quando verremo a la espositione di quel verso. Di picciol' bene in pria sente sapere:

Perche ora mai è da fare hoggi fine

a questa lettione, e alla dichia

ratione o espositione

del primo ter-

zetto.

K ii

LETTIONE QVAR TA SOPRA IL ME- DESIMO LVOGO DI DANTE.



COMUNE sententia è de
piu diligenti inuestiga-
tori de segreti della na-
tura, Consolo dignissi-
mo, & voi altri virtuo-
sissimi vditori, che egli
non si ritruoui in questo vniverso cosa al-
cuna, laquale nō habbia qualche propria
& particolare operatione; datale dalla na-
tura, accioche ella possa conseguire con
essa il fine suo, cio è il sommo suo bene,
& la sua vera perfettione. Et se bene fu-
rono alcuni della setta Maometista, che
leuarono le operationi da le cose, & le tol-
sero via, attribuendole tutte a Dio solo,
co' quali pare anchora che cōuenga Aui-
cembrone, dicendo che i corpi non ope-
rano l'vno nell'altro, & che quelle opera-
tioni che pare che naschino da loro, non
sono da essere attribuite a queglii, ma a
vna certa virtù spirituale, che penetra &

passa dentro di loro , laquale procede da Dio. Onde dice, che non è il fuoco che scalda, ne l'acqua che inumidisce: ma Dio nel fuoco & nella acqua, che fà tali operationi. Questa opinione seguitando i principii della Filosofia, non è molto difficile ad essere riprouata. Conciosia cosa che ciascheduno conosca manifestamente, & con la cognitione del senso, laquale (come dice il Comentatore) non hà bisogno d'altra testimonianza, che nessuna cosa è stata mai fatta in vano da Dio, o dalla natura, sua ministra. Et che cosi come ciaschuna cosa hà la propria forma, che le dà l'essere; cosi anchora hà vna potenza & vna virtù propria, da la quale nasce la sua propria operatione. Si come è verbi gratia nel fuoco la calidità, d'òde nasce lo scaldare, e nel'acqua la freddezza, d'òde nasce lo infrigidare. Imperoche altrimenti non potrebbe còseguire il suo fine, come noi di sopra dicemmo Et tutte quelle cose le quali non potessero gia mai conseguire il fine loro, ragioneuolmente si potrebbe dire che fossero state fatte in vano dalla natura. Aggiugne anchora a questo Auerroe, che chi togliesse a le cose le pro-

prie operationi loro; torrebbe loro ancho lo essere, insieme con quello. Conciosia cosa che le operationi naschino da le forme delle cose; & le forme (come noi di sopra dicemo) siano quelle che danno l'essere. Et però tanto sono varie & diuerse le operationi quante sono varie & diuerse le forme. Laqual cosa non manco leggiadramente che dottamente ne dimostrò il Poeta nostro nel XVIII. del Purgatorio, dicendo,

*Ogni substantial forma, che setta
E da materia, & c'è con lei unita,
Specifica virtù hà in se colletta,
La qual' senza operar' non è sentita.*

Questa conclusione così da noi con il discorso della ragione, & con il lume naturale dichiarata, manifestamente ne dimostrano anchora le Sacre & diuine lettere: Imperoche come voi hauete da Moise nel Genesi, Dio poi che egli hebbe creato il Mondo impose a ciaschuna cosa che operasse secondo la sua propria natura; & primieramente a Cieli che contenesse ro il tutto; & a luminari che e' pose in quegli, che rendessino la luce il giorno & la

notte, & insieme con quella gli influssi loro ; A l'acqua , & a l'aria che stessero ne' termini loro , & producessero i pesci & gli uccelli : A la terra, che producesse gli alberi & l'herbe . A gli animali che crecessero & multiplicassero, mantenendo le spetie loro. Et a l'huomo che egli haueua creato ad imagine & similitudine sua, & datogli lo intelletto & l'anima ragioneuole, che egli cõttemplasse le opere delle sue mani; che altro certamente non vogliono significare (secondo me) quelle parole del testo che Dio poi che egli hebbe creato l'huomo , lo prese & portollo nel Paradiso delle delitie , a ciò che egli operasse quiui : Se non che l'huomo come huomo debbe operare nel Paradiso delle contemplationi ; & non in questo sensibile come gli altri animali & che la sua propria operatione non è altro che lo intendere e'l contemplare. Et così finalmente si conchiude, che ciaschuna sustantia creata , hà qualche propria operatione ; a la quale ella è con vna delectatione che in quella hà posto la natura, continuamente allettata ; anzi da vna prouidentia della sua natura, inclinata & sospinta,

K iiii

a cio che ella consegua l'ultimo fine suo, & la sua vera perfectione, che non è altro che il sommo bene. Questo vuole dimostrare de l'anima il nostro Poeta nel secondo terzetto del nostro testo, dicendo, che se bene ella sà nulla, quando ella esce de le mani di Dio, nel modo che noi nella altra nostra lettione vi esponemo; ella hà però in se vna inclinatione datale dalla natura & da Dio, donde ella primieramente si mosse; per la quale ella corre volentieri dietro a tutte le cose che la dilettano, & che le recano qualche piacere: credendosi (così facendo) camminare al suo vero fine, & al sommo suo bene, il che egli dice così.

*L'Anima semplicetta; che sa nulla,
Se non che mossa dal lieto fattore
Volentier corre a cio che la trastulla.*

Per intendimento delle quali cose, douete sapere, che si come due furono le opinionioni del modo, & del quando fosse da Dio creata l'anima nostra, comenoi vi dimostriamo nella passata lettione, così anchora sono due quelle, del modo dello intèdere & del sapere di essa. L'una tie

ne che ella sia creata da Dio , piena di tutte le scientie, & di tutte quelle cognitio-
ni, le quali ci pare che ella poi si acquisti
co'l tempo, Ma che elle siano imperfette
& sienti celate & nascoste fino a tan-
to che per opera de Precettori , o per lo
esercitio degli studii, elle venghino fuori
in luce . L'altra tiene che ella sia creata
da Dio pura & semplice , & senza alcuna
cognitione ; & per vsare le parole dellor
maestro Aristotile: come vna tauola rafa
nella quale non sia scritto o dipinto cosa
alcuna , ma solamente atta & disposta ad
imparare tutte le cose . Quegli che ten-
gono la prima openione, si fondano (se-
côdo che recita Alberto magno nel quin-
to capo della sua Posteriorita) sopra vna
positione di Anassagora Filosofo anti-
chissimo che daua la latitantia o vero lo
ascondimento delle forme , cio è teneua
(secondo che dichiara Alberto nel luo-
go predetto , con l'autorità di Gregorio
Niseno , & di Giouanni Damasceno)
che tutte le forme che a noi pare che nuo-
uamente si introduchino in qual si voglia
materia (i parlo io delle forme naturali ,
& che danno l'essere essenziale, & non de

le artificiali che danno solamente l'effere artificiale) fiano dentro di lei prima nascose & imperfette, & per opera delli agéti mediante il moto , fiano di poi fatte venire a luce , & apparire a gliocchi nostri . Et così dicono anchora che le scientie & le cognitioni che pare che noi acquistiamo nuouamente , sono dentro a l'anima nostra prima , & create insieme con quella , ma imperfette & nascose , & di poi per opera de precettori, e per esercizio de gli studii, vengono in luce . Onde aduene di loro, come di que metalli. o di quelle gioie, le quali per esser di nuouo pulite & nette risplendono & rilucono molto piu che elle non faceuano prima . Et niente di manco non si puo dire che la mano delloartefice habbialoro dato quello splendore, perche elle lo haueuano prima dentro di loro: ma solamente si puo dire che l'habbia fatto venire a luce , & apparire a gliocchi nostri . Et questa loro positione , è prouata da loro in questa maniera , Nessuna potenza puo mai essere ridotta in atto, se non da vno agéte, che sia similmente anchora egli in atto , Ne anche lo puo fare se non si congiu-

gne co'l paziente . Pigliate lo efempio da quella potentia di ardere che è nel legno di questa Catedra, la quale non puo effergia mai ridotta allatto dell'ardere , se non da vn fuoco che arda; & si congiunga seco toccandola . Adunque non eſſendo il noſtro intelletto , quello dico per il quale noi ſiamo huomini , come pruoua S. Tomaſo ſopra il proemio della Metaſifica , altro che vna pura potentia atta ad intendere , non può eſſer ridotto in atto ſe non da vno intelletto che intenda & che ſi congiunga ſeco . Lo intelletto d'un'altro non puo congiugnerſi ſeco , dunque biſognerà che egli faccia queſto vffi cio per ſe medefimo . Et queſto ſi potrà molto acconciamente fare ; tenendo che in lui ſia vna parte piena per propria natura di intellettioni & di ſcientie , & vn'altra ſolamente atta & potente ad intendere, La prima delle quali ſi chiamera intelletto agente, & l'altra poſſibile . Non giapero che lo intelletto habbia parti proprie o ſeparate in modo alcuno, ma è ſolamente diuiſibile per conſideratione . Et queſte due conſiderationi di quello congiunte in noi inſieme , fanno venire

in luce le intellettoni . Et così non vengono le scientie a generarsi in noi di nuouo co' filogisimi o con le inductioni , o con gli esempi , o con gli altri modi di imparare , ma solamente doue prima erano in noi imperfette & ascosse , vengono a farsi perfette & manifeste . La quale opinione pare anchora che tenesse Empedocle dicendo; che noi conosciamo le cose solamente per vna similitudine di quelle, la quale noi habbiamo in noi . Et questa certamente non può essere altro , che vna intelligenza, & vna specie delle cose, Perche e' non è però da pensare; se bene e' diceua che l'anima era creata d'un misto di tutte le cose , accioche co'l fuoco ella conoscesse il fuoco , & con la terra la terra , che egli si credesse che in lei si ritroasse fuoco , o terra materiale , essendo ella cosa spirituale & diuina, ma solamente vna similitudine & imagine di quello. Aggiungono oltre a questo , che se fosse vero, che le scientie & le cognitioni delle cose si generassino, o si facessino in noi di nuouo, egli ne seguirebbe che le cose inferiori darebbono la perfettione alle superiori: La qual cosa è contro a l'ordine ,

della natura. Concioſia che qualunque coſa anchora che minima & imperfetta inteſa dall'anima, le darebbe maggiore perfeſſione. Et niente di manco l'anima rationale,& per conſeſguenza l'huomo, è la piu perfetta creatura che ſi ritroui in queſto vnuerſo, anzi è quaſi fine di tutte l'altre, Concioſia còſa che tutte ſiano per ſuo ſeruitio ſtate create da Dio, & ſotto poſte a piedi ſuoi, come diceua Dauid Profeta, Queſta openione tenne Platone anchora, poi che nel ſuo Memnone è introdotto da lui Socrate a dire coſi, Egli non è poſſibile che alcuno impari mai coſa alcuna, ſe egli non l'haueua ſaputa, o non l'haueua inteſa & conoſciuta prima, Imperoche quello che tu cerchi, o tu lo conoſceui prima o no. Se tu lo conoſceui prima, ritrouandolo di nuouo, verrai ſolamente a riconoſcerlo di nouo: Se tu nõ lo conoſceui, quãdo bene tu lo truoui, tu non lo conoſcerai, & auuerrà a te come a colui il quale cerca d'uno che e' non conoſce; o non ha mai viſto, che riſcontrandoſi in lui non lo conoſce, e laſcialo paſſar via. Dipoi volendo prouare piu chiaramente, che il

nostro imparare non è altro che vn ricordarsi, fa che Socrate chiama vn fanciullo al quale finge che non habbia notitia alcuna delle cose Matematiche, & cominciando ad interrogarlo con alcuni principii di quella, manifesti al senso per loro stessi, lo conduce appoco appoco a dire alcune propositioni di quella molto difficili & oscure. La onde voltosi a Memnone gli dice, Or' non vedi tu chiaramente, che dimandando questo fanciullo, & non insegnandogli, io gli ho fatto dir cose, che e' non sapeua di saperle, Ne tu similmente haresti gia mai creduto che egli le sapesse? & questo come puote essere altrimenti? se non che nel dimandarlo, io gle le ho fatte tornare ala Mente & ricordarsene? come quello che le sapeua prima; ma per gli impedimenti, e per il legame del corpo se le haueua dimenticate. La cagione che indusse Platone a tenere questa openione credo io ch'è fosse; il credere, che l'anime (come noi diciamo nell'altra nostra lettione) fussero state create gran tempo prima che i corpi, nel qual tempo se elle non fussero state piene di scientie & d'intelligibili, non ha

uendo fenſi ne interiori, ne eſteriori, per il mezzo de quali elle poteſſino acquiſtarne, ſi farebbono ſtate otioſe; & ſenza la propria operatione loro, Per il che ſi potrebbe dire al meno per quel tempo che la natura le hauueſſe fatte in vano, il che ella come noi dicemo di ſopra non uſa di fare gia mai. Tiene adunque Platone per queſta cagione, che l'anime ſiano ſtate fatte da Dio piene di ſcienze & di cognitioni; Ma che poi quando ſcendono ne' corpi; per la oſcurità & tenebroſità di quegli, ſe le dimentichino al tutto. Ne ſe ne ricordino gia mai, per inſino a tanto, che da precettori, o da gli ſtudii, leuando via ogni impedimento di ignoranza o daltro; ſono loro fatte tornare nella mente. Et queſta openione credo io che egli cauauſe da gli Hebrei (delle coſe de quali fu egli tanto ſtudioſo, che Numenio Pitagorico, & molti altri lo chiamarono Moſe Atenieſe) i quali dicono, che coſi come il corpo di Adam fu creato da Dio nella piu perfetta & migliore età, & piu atta ala generatione, coſi anche fu l'anima creata da lui nella ſua maggiore perfectione, cioe ripiena di tut

te quelle scientie & cognitioni; ale quali si puo humanamente peruenire . Ne pruouano questo solamente con la ragione; dicendo cio fu molto conueniente, perche essendo egli quello che doueua dar principio alla generatione humana, per ilche egli fu creato in età atta a generare, cosi anchora doueua haner cognitione di tutte le cose che fanno di mestieri ala conseruatione di quella, per potere insegnarle a coloro che nascessero di lui. Ma adducono in testimonianza le parole di Moise, il quale nel terzo del Genesi dice, che Dio, poi che egli hebbe creato tutte le cose, le fe porre innanzi a Adam a cio che egli ponesse a tutte i nomi secódo la natura loro . Il che non harebbe egli potuto mai conuenientemente fare, se egli non fusse stato sapientissimo & ripieno di scientie & cognitioni, Le quali tutte dicono che egli di poi perdè per il peccato della disubbidientia, non solamente per se, ma per tutti i suoi discendenti, In pena del quale peccato; cosi come quanto al corpo, gli fu dato da Dio, che e' si hauesse a procacciare il pane nel sudore del volto suo; cosi quanto a l'ani

ma

ma gli fu ordinato, che e' si hauesse con fatica & con studio ad acquistare le scienze . Et questa è finalmente la opinione di chi dice, che noi non impariamo cosa alcuna di nuouo : ma solamente ci andiamo ricordando di quello, che noi sapeuamo prima .

Da l'altra parte, i Peripatetici tutti insieme, tengono che l'anima rationale per propria natura nõ sappia cosa alcuna; ma sia propriamente simile a vna Tauola rasa (per vsare le parole del Maestro loro Aristotile) nella quale non sia scritto cosa alcuna . Non intendendo però che ella sia simile a quella preparatione che farebbe in quella tauola ; & a quella attitudine di riceuere ogni carattere & ogni pittura, come recita Auerroe che tene Alessandro ; perche questa cotale preparatione è vno accidente: & l'anima è sustantia, ma hà quella natura atta a riceuere ogni sorte di lettere. Et dicono, che se (come vogliono que' primi) l'anima per se stessa, & per propria natura sua, fusse piena di scienze & di cognitione ; e' farebbe quasi impossibile che lo huomo non si ricordasse bene spesso di cose che egli non

L

haueſſe già mai vedute ne vdite: Il che non ſi vede però aduenire. Et ſeguireb- bene anchora queſto, che chiunque im- parafſe vna ſcientia, imparerebbe ancho inſieme tutte laltre: & la ragione è queſta. L'huomo come ne' parui naturali habbia mo da'l Filoſofo, non hà ſolamente la me- moria, cõ la quale egli riſerba le coſe paſ- ſate; ma hà anchora la reminſcentia, alla quale non sò io aſſegnare nome proprio nella lingua noſtra. Laquale reminſcen- tia, è vna potentia poſta nella parte ragio- neuole della anima; per la quale con vna ſola particella che ci ſia reſtata nella me- moria di qualche coſa che noi ſapeſſimo già, & poi ci fuſſe vſcita di mente, noi poſ- ſiamo diſcorrendo ritrouare & ricordar- ci di tutto il reſto: ſi come farebbe verbi- gratia colui che hauendo hauuto già a mente il primo canto della comedia di Dante, & eſſendofene poi dimenticato; & reſtatogli ſolamente nella memoria il primo & il ſecondo verſo di quella, che dicono come voi ſapete:

*Nel mezzo del cammin' di noſtra uita
Mi ritrouai in una ſelua oſcura:*

Discorrendo quello che potesse seguire dopo simili parole, ritrouerrebbe.

Che la diritta via era smarrita

Hauendo l'huomo dunque questa potenza della reminiscenza, dicono questi secondi, che se l'anima nostra fusse stata piena di scienze, & se le hauesse dimenticate, come tengono que' primi; e ne seguirebbe che chi imparasse vna scienza, si ricorderebbe di tutte l'altre. Imperche le scienze sono tutte concatenate insieme, & nell'una si prouano i principii della altra, infino a tanto che si peruenne alla Metafisica. Laquale essendo superiore a tutte, proua & dimostra i primi & vniuersali principii, & le prime cognitioni, lequali seruono di poi per principii a tutte l'altre scienze. La onde ritrouando l'huomo in vna scienza qualche principio, o qualche conclusione dimostrata, o prouata di già in vn'altra, si verrebbe a ricordare di quella, & poi di quella l'altra che prouasse i principii di quella; tanto che finalmente si potrebbe ricordare di tutte, mentre che egli ne imparasse vna sola. La qual' cosa non si vede però che ad alcuno aduenga già mai. Proua-

L ii

no oltre a ciò la loro positione con queste ragioni. ciascuna potèza debbe essere proportionata col suo obietto: altrimenti nõ si farebbe gia mai tra loro operatione alcuna. Et che questo sia il vero; prouatelo per esperienza. Risguardate con gli occhi vostri il Sole, o le tenebre & il buio; voi non vedrete ne l'uno ne l'altro, ne infra la vostra potentia visiuu, & questi obbietti nascerà mai operatione alcuna. Et la cagione è solamente, che infra loro nõ è conuenienza o proportionone. Impero che il Sole eccede & supera la vista nostra, per essere visibile troppo potente a quella. Et le tenebre, per non essere cosa alcuna, ma solamente vna priuatione di luce per beneficio della quale si vede cio che si vede sono al tutto inuisibili. Per il che ignorantemente parlano coloro che dicono io veggo il buio o la notte; perche sono come habbiamo detto inuisibili, ma douerrebbono dire io non veggo la luce, o il lume. Stando questo fondamento, & essendo la maggior parte delle cose equali hanno a essere conosciute da noi corporee & materiali; Bisogna di necessità o che lo intelletto nostro sia corpo-

reo & materiale ; o che egli nelle operationi sue adoperi qual che organo o strumento corporeo & materiale ; a volere che infra di lui , & questi cotali obietti si ritruoui proportione alcuna . Che egli non sia materiale , & cosi anchora non vñ organo o strumēto alcuno materiale , sufficientemente è prouato da Aristotile ne' libri de l'anima , & oltre a questo è manifesto al senso di ciascuno . Bisogna dunque confessare al meno che egli si serua di qualche potentia organica ; cio è che eserciti le sue operationi in qualche organo corporeo . Altrimenti non potrebbe egli mai intendere la natura de corpi naturali & delle cose materiali . Impero che se bene egli intende cio che egli intende vniuersalmente & immaterialmente , & senza quelle conditioni che seguono di necessità la materia come sarebbe tempo , luogo , & simili . Non è pero per questo , che la natura delle Pietre si ritruoui altrove che nelle Pietre ; ne quella delle piante fuori delle Pianta , se gia non fussero quelle Idee & quelle imagini delle cose che pose Platone nella mente diuina , o non si dessero gli vniuersali fuori dello intellet

L iiii

to nostro, il che farebbe & cōtrō a la dottrina d'Aristotile , & contro a la verita stessa, hà b. sogno dūque lo intelletto per le predette cagioni nel suo operare di alcune potétie Organice, & queste sono la Memoria & la Fantasia, l'una delle quali riserba le cose intese o conosciute da' sensi, & l'altra i fantasmi o vere le immagini de le cose vedute . Nelle quali dipoi risguardando l'intelletto a guisa di vno che legga, ne caua gli vniuersali che egli intende come bene dichiara Temistio nella sua parafrasi sopra il libro de la memoria & reminiscentia d'Aristotile , dicendo che la fantasia nostra, laquale egli pone nel cuore, è il libro nel qual legge cōtinouamente lo intelletto, & i Fantasmi, & le immagini riserbate da quella sono le lettere. Et che lo intelletto non possi operare senza lo aiuto di queste potentie , si conosce manifestamente in coloro iquali hanno guasti o impediti que' luoghi & quegli organi doue queste potentie esercitano le loro operationi , come verbi gratia sono quegli che per febbre o per fumi di vino, o per qual si voglia altra cagione hanno ripieni di spiriti confusi o indigesti que

luoghi doue si esercita la fantasia, onde farneticano continouamente; o in quegli che sono offesi dal letargo, ilquale (come scriue Galeno) è vna infermità generata ne' pannicoli del cervello, da humori grossi & freddi, o veramente da qualche percossa di quel luogo; si come aduenne a colui del quale scriue Plinio ne' libri della sua naturale historia, che cadendo & percotendo la memoria, si dimenticò infino a il proprio nome. In costoro manifestamente si conosce che lo intelletto, non può circa lo intendere fare lo vfficio suo, ne imparando cosa alcuna di nuouo, ne seruédosi anchora per discorrere, di quello che egli fa. Et nõ per altra cagione, che per nõ potere seruirsi de la fantasia, ne de la memoria. Le quali nello operare loro, vsano come noi habbiamo dettoalcunior gani del corpo. La prima vsa secondoAui cenna & Alberto la parte dināzi del cerebro; & l'altra la dietro. Donde finalmente possiamo concludere, che l'animo intellettiua non sappia cosa alcuna da per se, ne fuori di questo corpo. Et che (come diceua il Filosofo) Nessuna cosa si ritruoua nello intelletto che non sia prima stata

L iiii

nel senso. Si come chiaramente ne dimostra il nostro Poeta, doue e' dice.

*Così parlar' conuiensi al uostro ingegno
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.*

Dicono oltre a questo, che essendo l'anima nostra, nostra forma, ella non può fare operatione alcuna fuori del corpo nostro. Conciosia che nessuna forma materiale, possa operare fuori di quel soggetto che ella informa; perche non ha essere alcuno fuori di quello; ma acquista quello essere, ch'ella ha nella generatione del soggetto iuo, come ei pressamente pruoua S. Thomaso in quel trattato che egli fa delle forme. La onde ben disse Aristotile nel primo dell'anima, che chi dicesse l'anima odia o ama, farebbe quel medesimo che dire, e l'a fila, o ella tessè. Et se bene egli soggiunse poi, Et se egli si trouerrà operatione alcuna, la quale possi fare l'anima senza il corpo, fara lo intendere. Questa propositione così còditionalmente detta da lui (come scriue il Cardinale Gaetano ne' comèti suoi) fu da lui anchora scancellata poi totalmè

te & destrutta nel terzo libro , dicendo che a chiunche voleua intendere, era necessario risguardare ne fantasmi & nelle imagini riseruate nella fantasia ; la quale (come noi habbiam' detto) opera negli organi , & negli instrumenti del corpo . Et concludesi cosi finalmente che l'anima non fa nulla per se stessa, & che tutto quello che ella impara, si viene a generare in essa di nuouo , La quale openione come piu vera seguitando il Poeta nostro , disse .

L'anima semplicetta che sa nulla .

Douete anchora notare, che con grandissima consideratione; & con arte mirabilissima, per meglio esprimere il concetto suo, egli disse , Che sa nulla, & non disse che non fa cosa alcuna . Imperoche se egli hauesse detto, che non fa cosa alcuna harebbe forse negato in lei solamente la cognitione delle cose reali , & delle cose che in effetto sono cose, & non la cognitione delle cose Logicali, le quali non sono veramente cose, ma termini & concetti, & nomi di nomi trouati dallo intelletto dell'huomo, per poter piu chiaramente & piu facilmente conoscere la natura

ra delle cose reali . Doue dicendo , Che
fa nulla , che è termine piu vniuersale ,
vène a negare l'uno e l'altro . Ma potreb-
be qui forse dubitare qualcuno, & dire:
Come puo l'anima nostra se ella fa nulla
imparare gia mai cosa alcuna ? hauendo
chiaramente prouato Aristotile nel pri-
mo libro dela posteriore, che ogni dottri-
na cioè ogni cosa che ti è insegnata da al-
tri, che così espone S: Tomaso quel luo-
go, & ogni disciplina, cioè ogni cosa che
tu impari date medesimo, si fa di qualche
cognitione che tu haueui prima . Doue
T'emistio dice che chi non porta qual co-
sa da casa ala scuola , non riporta anche
nulla dala scuola, a casa . Et a questo vo-
lendo noi sufficientemente rispondere,
bisogna farci alquanto piu lunge , & di-
mostrare in che modo si generino in noi
le scientie di nuouo, & quali siano i prin-
cipii loro , Il che oltre allo essere molto
utile a l'intendimento nostro , soluera an-
chora la maggior parte degli argomenti ,
& delle ragioni di coloro che tengono
l'altra openione . Et però hauete voi a
notare che tutte le cose che noi impariam-
mo o che intende il nostro intelletto, o el

le sono semplici & possono esprimersi cō vn termine & con vn nome solo , come farebbe Mondo ; & Anima , o elle sono composte , & a volere esprimerle , hanno bisogno di piu termini , & di piu parole copulate & congiunte insieme , come farebbe;il Mondo è eterno, & l'anima è immortale. Quelle cose che si possono esprimere con vn solo termine come noi diciamo che è verbigratia Mondo , & Anima , generano di loro nel nostro intelletto vna sola & semplice notitia o vero imaginatione , & quelle altre che non si possono esprimere se non con piu parole copulate & congiunte insieme , come noi diciamo che è il Mondo è eterno: & l'anima è immortale , generano & fanno di loro nel nostro intelletto vna certa credulità o vero credenza. Bisogna dūque a voler fare nello intelletto nostro & nella Mente vna di queste credenze ; che noi habbiamo dētro di noi , o innāzi al māco due di quelle imaginationi semplici , al trimenti , non si farebbe gia mai . Il che vi mostro con questo esemplo . Chi non sapeffe o in se non hauesse notitia o imaginatione di quello che si contenga

sotto a questo termine ; Mondo & sotto a quest'altro Eterno , non potrebbe mai certamente fare questa credenza dentro di se, Il Mondo è eterno . Et colui che non hara in se credenza alcuna, non affermerà o negherà mai cosa alcuna ; & chi non sà affermare o negare cosa alcuna sà nulla per vsare le parole del nostro Poeta. Oltre a questo tutte le imaginationi o vero notitie che sono generate nel nostro intelletto , da termini & parole semplici, sono d'una di queste due maniere , cioè , o elle son note per loro stesse a ciascuno intelletto , & non hanno bisogno di esaminatione o consideratione alcuna come sono queste, cosa, ente, vero, essere, tutto, & simili; o elle hanno bisogno a volerle intendere di qualche esaminatione & di qualche studio , come farebbono verbi gratia queste, sustantia, intelligentia; spirito: & simili . Così medesimamente anchora delle credulità che si fanno in noi dalla imaginatione o vero intelligentia di piu termini semplici , alcune sono che subito che sono intesi que termini de quali elle si fanno ; sono ancho per loro stesse manifeste & note a ciascu-

no intelletto parimente, & senza dubitatione alcuna, come sono verbigratia queste, Vna medesima cosa non puo in vn tempo medesimo essere & non essere: & ogni tutto è maggiore di qual si voglia sua parte. Et alcune altre sono, che hanno bisogno a volerle intendere, di elaminatione & di studio, come sono queste. L'anima è immortale: & le intelligentie sono atti puri, & simili. Quelle che per la stessa natura loro, son' note a ciascuno intelletto, subito che sono intesi i termini loro, senza hauer bisogno di elaminatione, o di discorso alcuno, sono chiamate da Filosofi degnità, concetti comuni, primi principii. & dal nostro Poeta nel .XVII. del Purgatorio prime notitie: degnità, per la nobiltà loro, Comuni concetti, perche sono manifeste & chiare parimente a tutti gl'intelletti, & prime notitie, o vero primi principii; perche di loro si generano tutte l'altre cognitioni, ne esse pero si fanno d'altre, a similitudine de primi principii delle cose naturali, che sono gli elementi; de quali si fanno tutte le altre cose: ne si fanno essi d'altri elementi. La onde si come d'ogni principio si

puo dire, che contenga in se virtualmente & in potentia tutti i suoi principii, cioe tutte quelle cose di che egli è principio: cosi anchora queste prime notitie, o primi principii, contengono in loro tutte l'altre cognitioni : Perilche si puo dire che chi fa quegli; sappia virtualmente & in potentia ogni altra cosa . Et pero furono artificiosissimamente dallo espositore della Parafrasi di Iacopo Fabro sopra la Posteriora di Aristotile, assimigliate alla luce . Imperoche si come l'occhio nostro per beneficio della luce, vede tutte le cose visibili; Così lo intelletto nostro, da lui assimigliato all'occhio, nel lume di questi principii intende tutte le cose intelligibili: Et i termini di che si fanno queste prime notitie, sono da lui assimigliati alle finestre, perche come per le finestre quando sono aperte entra il lume, nel quale si veggono di poi le cose, cosi per i termini di che si fanno quelle, quando sono intesi entra quel lume, nel quale discorrendo poi noi intendiamo ciascuna cosa intelligibile: Et per che questa cognitione delle prime notitie è la principale operatione del nostro intellet

to, cōciosia cosa che di loro poi si gene-
rino tutte l'altre cognitioni , Il Filosofo
(come bene espone Donato Acciaiuoli
nel .VI. della Etica) per maggiore digni-
ta la chiama per il nome della potentia
stessa , dicendo *Intellectus est Principio-
rum* . Dichiarato hora per quanto si estē-
dōle forze nostre il modo come si generi-
no in noi le cognitioni , Risponderemo
al dubbio mosso di sopra , dicendo , che
quando Aristotile disse che ogni dottri-
na, & ogni disciplina, si genera & si fa di
qualche cognitione che tu hai prima , &
che non si da processo in infinito ; e' dice
il vero , ma che finalmente si peruenne a
primi principii , doue non si puo andare
piu la, ne si fanno però essi di cognitioni
preesistenti, ma nascono in noi subitamē-
te per il solo lume dello intelletto, & sen-
za discorso alcuno , come fanno le scien-
ze & le discipline . Et pero Aristotile, co-
me quello che ben conosceua questo, dis-
se : Ogni dottrina & ogni disciplina , &
non ogni cognitione . Et cosi habbiamo
quasi soluto, se bene si considera lo argu-
mento di coloro che diceuano ; che noi
non poteuamo imparare vna cosa , se pri-

ma non le ſapeuamo , coſi come anchora
colui che cercaſſe d'una coſa che egli nò
conofceſſe : non potrebbe mai trouarla ;
Imperochè noi conoſciamo i primi prin-
cipii , ne quali elle ſi contengono , & ci
feruono per ſegni & per inditii . Come
farebbe a chi cercaſſe d'uno , che e' non
haueſſe mai viſto , ma ſapeſſe che egli ha-
ueſſe vna margine in ſu'l volto , o fuſſe
cieco da vno occhio . Et a queſti altri che
diceuano , che ſe noi imparafſimo coſa al-
cuna di nuouo , e' ne ſeguirebbe , che le
coſe inferiori deſſino la perfettione alle
ſuperiori . Si riſponde , che non ſono le co-
ſe , per loro ſteſſa natura , che danno per-
fettione allo intelletto noſtro ; ma come
intefe , & ſotto queſta conſideratione di
intelligibili , la quale propriet  hanno da
lo intelletto agente , ilquale riſguardan-
do nelle immagini di quelle riſerbate nel
la fantaſia , doue prima elle erano ſolam -
te intelligibili in potentia ; le fa intelligibi-
li in atto ; Et coſi la perfettione dell'ani-
ma noſtra viene a naſcere principalmen-
te dal lume dello intelletto , datoci da
Dio , & non dalle coſe . Ilche volle ſigni-
ficare Dauid Profeta , quando nel . IIII .
Salmo

Salmo disse, molti dicono, o Signore, chi ci dimostrerà i beni & le tue opere marauigliose ? & rispondendo a se stesso, soggiunse subito ; Il lume del tuo volto, che è segnato sopra di noi, cio è il lume dello intelletto nostro , che altro non è in noi, che la immagine & la similitudine tua. Et questo basti per dichiarazione della prima parte.

Hauendo detto il Poeta nostro , che l'anima fa nulla , quando ella è creata da Dio ; vuole hora dimostrare, che anchora che ella non sappia cosa alcuna, ella hà pure vna operatione propria come tutte l'altre sustantie create. Et questa è, che ella segue tutte quelle cose; doue ella crede trouare il suo fine, & la sua vera perfettione . Et perche nel conseguir' questo, ella sente diletto, corre continouamente dietro a quelle cose, che le recano alcun' piacere. Ne fa ella questo sospinta o tirata solamente dalla sua natura, come fanno verbi gratia gli elementi, che sono tirati dalla stessa natura , a luoghi loro. Ma mossa & incitata dal suo lieto fattore, che è dio. Il quale quando la crea, la innamora di se, di maniera, che ella poi sempre lo cerca,

M

& sempre lo brama, come più chiaramente habbiamo nel canto settimo del Paradiso, in queste parole di Beatrice.

*Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, & la innamorata
Dise: sì, che poi sempre la desira.*

Cio è l'anima vostra per la quale voi vi uete, è inspirata & infusa da Dio in voi, senza mezzo alcuno delle cagioni seconde. Et è accesa talmente nello amore di quello, che ella sempre lo brama poi. La onde viene a esser' mossa da Dio, come da fine desiderato & amato. Per intendimento delle quali cose, voi douete sapere, che (come scrive il Filosofo nel III. de l'anima) Tutti i motori o mouenti che muouono cosa alcuna, sono d'vna di queste due maniere, cio è o motori che non possono muouere altri senza muouere se stessi, come sono tutti i corpi naturali; fra iquali nõ può essere Dio, o motori, che stando fermi & immobili, muouono altri solamente, & questi sono tutti quegli, che muouono come fini desiderati & appetiti come fa verbi gratia, il premio il combattente, o la sanità lo in-

infermo. La quale standosi ferma, lo muoue a fare le potioni, le diete, gli esercitii, & tutte l'altre cose, per le quali egli come fine suo desiderato pensa di poterla conseguire. Infra questi così fatti motori, il primo & il più perfetto è Dio ottimo & grandissimo. Imperò che egli è il vero fine di tutte le cose. Per il che diceua Boetio di lui. *Stabilisq̃ue manens dat cuncta moueri*, cio è che standosi fermo & immobile dentro a la sua diuina essentia, alla quale nō manca perfettione alcuna, muoue tutte le cose (come dice il Filosofo nel XII della sua prima Filosofia) come fine appetibile & intelligibile, o vogliamo dire, appetito & inteso. Doue voi hauete da notare, che altro è quello che muoue appetito & desiderato, & altro quello che muoue come inteso. Come appetiti muouono tutti que' fini & que' beni, che non sono assolutamente beni, ma solamente sotto qualche particolare consideratione, come fa verbi gratia il cibo, ilquale muoue per esser' buono a nutrire la vita nostra; ma non gia per esser' buono assolutamente. Et così muouono finalmente tutte l'altre cose, che non sono buone per pro-

M ii

pria essentia , ma solamente per qualche qualità, o proprietà che elle hanno in loro. Perche il fine dello appetito sensitivo non è altro che l'utile, o il delectabile. Come intesi , muouono que' fini & quelle cose, lequali sono buone per loro stesse, come sono le virtudi . Imperoche sono intese dallo intelletto . Lo obbietto del quale è il vero , & amate dalla volontà , lo obbietto della quale è il bene . Et infra questi si fatti fini , Dio è il più perfetto , & il primo . Imperò che egli è la somma verità , come egli stesso manifestò al Mondo , dicendo . Ego sum veritas . Et è il sommo & perfetto bene ; anzi quello stesso donde hanno tutte le cose quella tanta bontà che elle hanno : come noi chiaramente dimostreremo nella esposizione dell'altro terzetto . Muoue dunque Dio come fine tutte le cose, essendo il fine di tutte, & come appetito, & come inteso . Come appetito muoue egli tutte le cose inanimate; & quelle animate anchora che mancano della cognitione ragioneuole. Perche ciascuna cosa (come dice il Filosofo) appetisce il bene. Et perche il maggior bene che a loro

par' che sia, o che possa dare la natura (come nel secondo de la generatione scriue il Filosofo) è lo essere, sopra tutte le cose desiderano quello; cercando il più che elle possono, di mātenerfi in quello. Et per che veggono di non potere conseruari nel proprio indiuiduo, & nella propria persona, per essere obligate alla morte, cercano al manco di mantenerfi nella successione & nella stirpe. Et così, per mezzo della generatione, vengono anchora a mantenere la spetie.

Muoue anchora i Dio come inteso, le intelligenze & tutte le creature ragionevoli, & conseguentemente la anima. Imperò che lo intelletto che altro non cerca mai che la verità, vā il più che egli puote approssimandosi sempre a Dio. Perche quanto più s'appressa a lui: tanto più viene a partecipare di quella. Et la volontà similmente che non desidera altro che il bene, quanto più s'auuicina a lui che è il sommo & perfetto bene, tanto più viene a quietarsi & a contentarsi. Et in questo modo mossa da Dio. Volentier' corre a ciò che la trastulla, Credendosi che douū que ella truoua qualche poco di diletto

M iii

quiui habbia ad essere il vero contentò suo. Doue accorgendosi poi del suo inganno, per le ragioni che noi diremo nella esposizione dell' altro terzetto, lascia quello, & cerca d'vn'altra cosa. Et finalmente non si quietà mai, fino a tanto che ella ritorna a Dio che è il suo vero fine. Il che ben'volle dimostrare Agostino quando disse a Dio, il Cuor' nostro signore è sempre inquieto, fino a che egli non ritorna a te che lo facesti. Hauete anchora da notare, che volendo mostrare il Poeta, che l'anima in questa sua operatione, nò era gui data o tirata dalla natura come noi dicemo, che sono gli elementi, & consequentemente i misti: ma solaméte mossa da Dio; & dipoi lasciata nella libertà della volontà sua; per laquale può ella seguitare quello che ella vuole, & quello che più le piace & diletta, v'è questa parola Volentieri, nella quale con dottrina marauigliosa, esprime la natura della anima ragioneuole. Ne certo lo poteua egli fare con maggiore breuità, ne con parole più proprie; in che supera egli di gran luga tutti gli altri scrittori Toscani. Ma perche voi ne restiate maggiormente capac

douete aduertire , che (come scrue il Filosofo nel V I I I I. della sua prima Filosofia) Le potenze che mancano de la ragione, sono differenti da quelle che l'hanno , in questo . Che le irrationali sono determinate dalla natura a vna cosa sola , & ad vno contrario solo , & le rationali non sono determinate più a vna cosa che a vna altra o a l'uno cōtrario più che a l'altro. Et oltre a questo, le irrationali quando elle hanno appresso di loro, i loro obbietti disposti & proportionati, non possono non operare . Il che delle rationali non aduiene. Considerate per esempio il fuoco, il quale è determinato dalla natura solamente a scaldare, o ardere, che hauendo appresso di se la materia disposta, non può fare che e' non l'arda. Et vno animale similmente che hauendo presso il Cibo, & hauendo fame; non può astenersi dal mangiare. Doue il medico per esser potenza ragioneuole nō può solamente inducer sanità; ma anchora infermità in vno subbietto (Non già in vn' tempo medesimo per la natura de contrarii che non gli lascia stare insieme . Ma in diuersi) & può ancho astenersi da lo ope-

M iiii

rare in modo alcuno. Il che aduiene per essere egli come noi habbiam detto, creatura ragioneuole, la potenza della quale non è determinata più ad vna operatione che ad vn'altra; come è quella della irrationale. Ma perche da vna potenza cōmune, nō procede mai alcuno effetto determinato la natura che nō hà mai fatto cosa alcuna in vano, & vuole che ciaschuna operi, Pose nelle rationali vna potenza che hauesse auttorità di determinarle, a quella operatione che ella vuole. Et questa è la volontà. Adunque volendo il Poeta nostro perfettamente dimostrare la natura della anima rationale, disse che ella volentieri corre dietro a tutto ciò che le arreca diletto, cio è che ella è potentia ragioneuole, lequale le opera per elettione della sua libera volontà, che tanto vuol' dire questa parola, volentieri, & che non è determinata dalla natura più a vna operatione che ad vn'altra; ma può volgersi & piegarsi doue ella vuole, & in qual parte, più le piace, il che manifestamente ne dimostro egli stesso, nel primo Canto del Paradiso chiamandola, La creatura che hà potere.

Di Piegar' così pinta in altra parte.

Hauete anchora da notare che Dante non vsò in questo luogo il verbo Trastulla, solamente per istare nella metafora o similitudine da lui presa poco di sopra quando agguagliò l'anima ad vna fanciulla, Et molto meno per essere forzato dalla rima, perche innanzi harebbe formato vn vocabolo o vn verbo di nuouo, come egli hà fatto in qualche altro luogo. Et di questo ne rende certa testimonianza vn comento che io hò veduto, fatto ne tempi suoi, da vno il quale scriue, che Dante stesso gli disse, che in tutta la sua comedia non era parola alcuna che egli vi hauesse messa forzato dalla rima, ma che tutte erano secondo la sua intentione. Non lo vso dunque se non per arte, & per dottrina grandissima, non potendo ne meglio ne piu priopriamente esprimere il concetto suo, che con questa voce Trastulla. Conciosia che e' voleua dimostrare; che il diletto & il piacere che prende l'anima delle cose di questo Mondo, nasce dala poca & imperfetta sua cognitione, & non da perfettione alcuna che si truoui in quelle. Et però disse,

Volentier corre a cio che la trastulla .

Imperoche trastullo (come a ciascuno di voi è noto) e quel piacere & quel vano diletto che pigliano i piccioli fanciulletti; di que giocolini & di quelle favole , che dicono loro le madri & le babbie , Il quale diletto, come habbiamo detto, non nasce dalla perfettione di quelle, ma dalla poca cognitione di essi fanciugli . Così l'anima bene spesso per il suo poco conoscimento, o per le proprie passioni , dalle quali ella è molte fiate ingannata , prende piacere di quelle cose , doue non è piacere ne contento alcuno . Et però vedete voi che tutti i piu saui ; & che piu conoscono le cose quali elle sono piu dispregiano le cose del Mondo , come aperto ne dimostrà il sapientissimo Salamone quando dice , *Ecce vidi cuncta quę sub cœlo sunt : & omnia vanitas* Ne altro intendeua l'Apostolo Paulo , quando scriueua a Corinthii . Mentre che io era fanciullo , io sapeua come fanciullo . cioè mentre che io conosceua imperfettamente , io mi dilettaua nele cose del Mondo . Ma hora che per gratia di Dio questo è euacuato in me , cio è che

io sono stato illuminatō della gratia di Dio , io reputo ogni cosa vile per CHRISTO , nel quale ritruouo tanto vero contento , che io desidero di essere disciolto da questo corpo, & di essere con lui .

Et fin' qui voglio che per oggi ne basti di hauere ragionato sopra a questo terzetto del nostro Dante , per il che ringratiandoui della tanto gratia vdienza fo vostro fine .

LETTIONE QVIN TA SOPRA IL ME DESIMO LVOGO DI DANTE.



L DIVINO Platone, (che così per la sua grandissima sapienza lo chiamaron gli antichi Filosofi) quello dico Magnifico Signor Consolo, & vditori nobilissimi, che in quella schiera andò piu presso al segno, volendo mostrarci la cagione per la quale l'huomo, che hà l'anima rationale, che lo fa tanto nobile & tanto perfetto, che gli antichi Sapienti lo chiamarono, chi Dio terreno, chi animal diuino, & chi miracolo grandissimo della natura; errasse così spesso nelle operationi sue; & lasciando il sètierò de le virtù, cò pericolo d'infamia presente, & con timore di futura pena, caminasse per quello de vitii: Introduce nel VII. della sua Republica Socrate Filosofo sapiētissimo, il quale sotto vn' poetico

velo (che così scriueuano allhora per nõ palesare i profondi misterii della santissima Filosofia a coloro che lasciando da parte il purissimo pane de gl' Angeli , vogliono piu tosto immondamente sedendo in terra cibarsi di ghiande) dice così ; Fingete con l'anima vna cauerna oscurissima sotto la terra nella quale per via alcuna entrar non possino i raggi solari . Et immaginateui che dentro a quella siano stati alleuati & nutriti alcuni huomini dal nascimento loro sino a glianni della discretione , & del conoscimento : ma lasciati sempre di maniera che non possino volgere il collo o la testa in parte alcuna , talmente che non possino mai vedere altro che quello che hanno dinanzi alla fronte . Immaginateui anchora che dietro a ciascuno di loro , sia posto vn lume & che infra loro & quello sia vna via alquanto eleuata a modo di scena da comedie , per la quale passino cõtinouamente animali dogni sorte , & huomini di varie etadi , che portino colonne ; vasi , Naui & altre cose artificiali in mano & facciano apparire le loro ombre nella faccia della spilonca dinanzi a gliocchi di questi le

gati. Immaginateui anchora che gl'huomini che passano su per la scena & di chi veggono l'ombre i legati, fauellino continuamente insieme, & che la loro voce ripercotendo in quella faccia doue appariscono l'ombre loro; facci vno ecco, & ritorni in dietro di maniera, che a legati paia certissimamente che l'ombre sieno quelle stesse che fauellino: Certamente che quando costoro che sono stati cosi legati, & insino dalla nascita loro nutriti, fussero disciolti, & potessero riuolgere la faccia indietro, a vedere quelle cose & quegli huomini, de quali fino allhora non hanno mai visto se non l'ombre solamente, in quel modo però che e potessero non essendo auezzi i loro occhi a vedere mai lume, & fusse loro detto che le cose fino allhora vedute da loro, sono l'ombre di quelle che e' veggono, con difficoltà grandissima lo crederebbono. Et aduerrebbe loro questo per l'habito di già fatto nelle menti loro dalla lunga consuetudine, per la cognitione del senso, che quelle ombre sieno le vere cose, & sieno quelle, che vadino, & che ragionino insieme. Anzi, & per esser stati auezzi a ve

dere solamente quelle : & per non poter' soffrire il lume con gliocchi , & non vi-essendo assuefatti , volentieri si ritornerbbono a riguardare nelle ombre solite, & a pascerfi di quelle : Et vorrebbono finalmente nella loro cecità , senza haue- re a mutarsi , finire al tutto la vita loro . In questo medesimo modo dice il diuino Platone che aduiene alla infelice & misere-lla anima humana ; la quale anchora che ella sia creata dal sommo Opifice , ri- piena & ornata di molte scientie , & di molte cognitioni , quando si parte dal Cielo, se le dimentica tutte ; Et giugnendo di poi nel Mondo; che altro non è certamente che vi. a cauerna oscurissima, do- ue non si vede gia mai luce del Sole, cio é della perfetta verità , ma solamente il lu- me suo secondario , & la reflessione de- raggi suoi è legata a questo corpo terre- stre ; pieno di oscurità & di tenebre , di maniera che ella non puo se non con dif- ficoltà grandissima alzare gli occhi della vera cognitione ale cose diuine , ne vol- tarli ad altro gia mai , che a queste cose terrene; & a questi beni caduci; i quali nō son' veri & perfetti beni , ma solamente

vna immagine & ombra di quegli. Come ben voleua dire Paulo Apostolo, quando scriueua a Corinthii, che noi veggiamo hora come per vno specchio: Cōcio sia cosa che la natura dello specchio sia di rappresentare solamente le immagini delle cose, & non il vero essere loro. Et se bene la pouerella ha dietro di se posto il lume della ragione, per beneficio della quale (anchora che con difficoltà) ella potrebbe conoscere che cio che si ritruoua sotto il Cielo, come diceua il sapientissimo Salomone, non e altro che vanità, Il senso nondimeno dal quale apprende ella ogni sua cognitione, & dal quale solamente e ella sempre ammaestrata, continouamente la inganna. Imperoche gliocchi altro non le dimostrano per il vero & sommo bene, che la bellezza corporale, causata ne' corpi della debita proportion delle linee, & de colori. Ne gliorecchi, altro che la dolce armonia de suoni, & delle voci, nata da lo artificioso mescolamento de' numeri proportionali, & di poi applicata a' suoni, o ueramente la cōpositione delle bene ordinate parole, sotto certi numeri che arrecchino dolcezza
a l'orec-

al'orecchio. Il gusto, la soauità & varietà de' sapori, & così gli altri similmente, queste delectationi che si truouano ne' loro obbietti. La onde la miserella ingannata & mal'cōsigliata dal senso, il quale sempre fugge ciò che gli recà fatica & dolore, & segue ciò che gli porge quiete & piacere; lasciando il salutare & ottimo sentiero delle virtudi, per parerle difficile & erto, per il reo de' vitii che facile & diletteuole se le dimostra, continuamente cammina. non considerando la stolta, che se bene si dimostra faticosa & difficile al cominciamento la strada della virtù, al fin poi ne conduce in luogo, doue eternalmente si gode in sempiterna pace. Et quella de' vitii, che si dolce & diletteuole appare, ad eterna confusione, & a guerra perpetua ne conduce. Il medesimo che Platone (benche per altra maniera) facendo hoggi il nostro Poeta, ne tre versi che anchora ci sono a esporre, dice, che con tutto che l'anima sia stata creata da Dio così nobile, & tanto perfetta; & mossa dal suo lieto fattore, sia inclinata ad amare il bene, come nella passata lettione dimostriamo. Ella non di manco, sen-

N

tédo il sapore del picciol bene che in queste cose mondane si truoua, si inganna, & correndo dietro a quello, troppo si appiglia a esse, se Guida o freno alcuno, non tocono lo amor' suo altroue. Per il che fu sommamente necessario che' si facessino le leggi, & l'altre buone ordinationi, come di sotto vedremo. Dice dunque

*Di picciol bene in pria sente sapore,
 Quivi si inganna, & dietro ad esso corre
 Se Guida o fren' non torce il suo amore.
 Però conuenne Legge per fren' porre.*

Per intendimento delle quali cose, douete aduertire, che tutti gli effetti rappresentano in qualche modo le cagion' loro. Imperoche alcuni rappresentano solamente vna piccola ombra o vero segno o per meglio dire, solamente vn vestigio della causa loro, come fa verbi gratia vna orma o pedata che impressa nel terreno, mostra il pie della bestia che la hà stampata, o come il fumo, che mostra il fuoco. Alcuni altri ne sono, che non solamente rappresentano questo, ma la propria simiglianza, & la stessa immagine, come fa il fuoco del fuoco che lo hà acceso, & co-

me fanno bene spesso i figliuoli, de' padri & delle madri che egli hanno generati, & come fanno anchora tutte le cose artificiate, della Idea, & modello che era nella men' e dello artefice che le hà fabricate. Et aduene questo, perche sempre lo agente cerca di fare il paziente simile a se il più che è possibile. Non è adunque marauiglia, essendo questo vniuerso effetto & opera delle mani di Dio, se in tutte le creature di che egli è fabricato & composto, cominciandosi da la più imperfetta, che è la prima materia, per non hauere in se forma alcuna, che le dia perfettione, & ascendendo infino a le più perfette, che sono i Cieli & le intelligéze, che gli muouono. Non è dico marauiglia, se in ciascuna di queste cose, & nel tutto anchora, risplende in alcuna maniera la sua cagione, la quale è Dio ottimo & grandissimo. Et in chi più & in chi meno, secondo la capacità & perfettione della loro natura, & in varii modi & diuersa guisa, secódo che a lui medesimo è piaciuto.

Risplende primieramente Dio in questo vniuerso per la grandissima potentia sua, còciosia che come scriue Mose nel Ge

nessi, che egli lo creasse di niente. La qual cosa certamente nõ poteua fare altri che egli. Imperoche non essendo altro il creare, che dare lo essere semplicemente à vna cosa, la quale non era prima in modo alcuno. Et essendo lo essere vno effetto vniuersalissimo, & che si ritroua primieramente in tutte le cose, sotto la quale consideratione elle sono da Filosofi chiamate Enti, debbe ancho ridursi in vna cagione vniuersalissima, laquale non può essere altro che Dio. Così come lo essere particolare, cio è in questo modo o in quello altro, si riduce a le cagioni particolari, come sono la natura o l'arte. Et se bene si truouano alcuni, tra iquali pare che fusse Auicenna, iquali hanno tenuto che la prima sustantia; insieme co'l suo Cielo habbia solamente creata la seconda, & la seconda la terza, & così consequentemente discendendo infino a la materia di questi corpi inferiori. Questa opinione non dimanco è stata riprouata dottissimamente da' nostri Teologi, & particolarmente da S. Tomaso, nella prima parte della sua Teologia, a la Quistione X L V. doue egli chiarissimamente dimostra, che tut-

to quello che operano le cause seconde, lo operano come instrumenti, & in virtù della causa prima; si come fanno tutti gli instrumenti in virtù della mano dello artefice. La onde quando noi vedessimo creare qualche cosa di nuouo da qual si voglia creatura, dobbiamo fermamente credere (come scriue il Maestro delle sententie nella quinta distinctione del IIII.) che ella lo facci instrumentalmente, & per potentia concessale da Dio al quale solamente si appartiene il creare, & non per autorità o virtù propria. Imperoche in questo è differente Dio, ilquale è agente vniuersalissimo, da gli agenti particolari; che quegli nelle operationi loro, ricercano la materia; & egli non hà bisogno di materia alcuna. Questa grandissima potentia di Dio sono sforzati a confessare i Filosofi anchora, per vna propositione che egli hanno cauata dalle cose naturali, & certissima appresso di loro, laquale dice, che in ogni genere di cose, se ne dà vna massima & principale, la quale è tale per essentia, quali sono l'altre dipoi per partecipare di lei. Come si vede verbi gratia nelle cose calde, fra le quali

N iii

per principalissima si dà il fuoco, che è solamente caldo per propria essentia; doue tutte l'altre sono ca'de solamente per partecipare di lui, chi più & chi meno. Bisogna dunque secondo la dottrina di colto-ro, che fra gli Enti anchora, se ne dia vno massimo & primo, ilquale sia per propria essentia, & tutti gli altri poi siano per participatione di quello. Si come apertamente ne dimostrarono Parmenide & Melisso, Filosofi antichissimi, dicédo, che egli si daua solamente vno vero & perfetto Ente; & che tutte l'altre cose erano quasi vna ombra di quello, & solamente erano tanto, quanto elle partecipauano di quello: Et questo vero Ente, non può essere certamente altri che Dio ottimo & grandissimo. Ilquale hà solamente lo essere da se stesso, & per propria essentia, & non per participatione d'altri, come l'hanno tutte l'altre cose per partecipare di lui. Et che questo sia il vero, ce lo manifestò egli stesso allhora che dimandato da Mosè (come si legge nel III. Capitolo del lo Esodo) che da lui era mandato a Farao-ne a dirgli, che lasciasse il suo Popolo, chi egli hauesse a dire, che lo mandasse.

Rispose **HEHIEH**, la qual voce propriamente significa colui il quale veramente è, & che è per propria essentia, & dipende solamente da se medesimo. Imperoche questo nome, secondo che referiscono alcuni gramatici Hebrei, è composto de la terza persona del tempo passato, del verbo sustantiuo, cio è del verbo sono; il quale denota essere, & di quella del tépo presente, & di quella del futuro: per il che propriamente suona, colui il quale, fu, è, & sarà. La qual cosa si può dire di Dio solamente, & della diuinissima essentia di quello, che fu sempre, sempre è, & sempre sarà anchora, perche impermutabilmente, & senza variatione alcuna è sempre in se stessa quella medesima: come bene cantaua Dauid profeta dicendo. Ecco tutte le cose, & i Cieli anchora si mutano & in uechiano, & tu solo sei sempre il medesimo: & gli anni tuoi non mancheranno mai. La qual cosa dottissimamente considerando S. Hieronimo, hauendo a tradurre essa voce **HEHIEH**, tradusse, io che sono. Imperoche se bene si considera, nessuna altra cosa che Dio solo, può dire assolutamente, io sono. Conciosia cosa

N iiii

che ciaſchuna coſa, eccetto lui, ſia ſempre in continuo fluſſo, & in continuo mouimento, camminando ſempre a la corruptione . Per il che non può ella dire, io ſono nel tempo preſente atteso che prima che ella habbia finito di proferire la parola, quello inſtante o momento del tempo preſente, è paſſato via, & enne venuto vn altro , che non la laſcia più eſſere quella medefima. La onde ſauamente dicono coloro che tengono che quella ſanità ſteſſa, che in me ſi ritruoua al preſente , non ſia la medefima che quella che era in me due hore ſono. Perche eſſendo mutato il ſubbietto oue ella è fondata, che ſono io: forza è che ella anchora ſia mutata, & nò ſia veramente quella medefima . Et coſi non può gia mai coſa alcuna mortale, dire fermamente io ſono, ma più tolto , io fui . Ne anchora le diuine & immortali, veramente lo poſſono dire, concioſia coſa che ſe bene elle non ſono ſotto-poſte al tempo, & non vengono a variarſi o mutarſi gia mai: non ſono però tali da loro ſteſſe; ma hanno lo eſſere da lo Ente primo. Per il che non poſſono elle dire, io ſono , veramente & ſemplicemente ; ma

con questa aggiunta, perche Dio mi hà dato l'essere. Il che non aduiene a lui, che hà lo essere da se medesimo, & è veramente, come habbiam' detto. Questa cosa ben' conobbero quegli antichi sapienti Greci, che (secondo che scriue Plutarco autore grauissimo) haueuano scritto nel tempio de Apollo, ΤΥΣΕΙ, & con questo detto solo lo honorauano. Essendo egli dunque solamente il primo & vero Ente, come habbiam' detto, ne segue per la dottrina de' Filosofi, che tutte le altre cose habbino lo essere da lui. Il che chiaramente ne dimostrò la infalibile verità IESV CHRISTO Saluator' nostro quando nel sacro Euangelio ne disse, che era la vita del Mondo: Nel qual Mondo, nella maniera che habbiam' veduto risplende chiarissimamente la sua potentia, come in opera & in effetto delle sue potentissime mani. Il che voleua inferire il Profeta, quando diceua. La destra del Signore, è esaltata sopra a tutte le cose.

Risplende anchora Dio in questo vniverso per la sapientia, come puo conoscere molto bene, chiunque vuole; conside-

rando la marauigliosa bellezza, che da
 Greci & da' Latini parimente chiamare
 lo hà fatto, con voce che significa ador-
 namento: chiamandolo quegli COSMOS
 & questi MUNDVS. Et certamente chi
 bene lo considera non lo puo giudicare
 ne effetto ne opera d'altra mano che di
 Dio solamente, il quale (come diceua il
 Profeta) con somma sapientia hà fatto o
 gni cosa. Impero che se bene si considera
 l'ordine mirabilissimo che si ritruoua in
 quello, & donde tutta la sua bellezza de-
 pende, si vedrà certamente che egli & nō
 a' tri poteua farlo; per essere non solamē
 te sapientissimo, ma la sapienza stessa, on-
 de lo chiamano anchora gli Hebrei HOC
 MA, il qual' nome si interpreta, sapientia,
 denotādoci che la sapientia che è in Dio
 è esso Dio. Conciosia cosa (come diceua
 Agostino) che cio che si truoua in Dio
 sia Dio stesso. Laqual cosa chiaramente
 ne dimostrano le parole di Salamone, quā-
 do in persona della sapienza dice. Mentre
 che lo Altissimo poneua i fondamenti
 della terra & ordinaua i termini alle ac-
 que, fuor' de' quali non haueſſero a trapas-
 sare, io era seco, componendo & affettan-

do tutte le cose. L'ordine marauigliosissimo di questa diuina sapienza, primieramente si mostra ne' Cieli: iquali con tanti varii moti, così ordinatamente si muouono, portandone da Leuante a Ponente, i mirabili corpi celesti, & particolarmente i sette Pianetti, per il cerchio obliquo, da'l moto de' quali per esso cerchio obliquo è causata qua giuſo in terra la generatione & la corruttione delle cose: in maniera tanto marauigliosa, che sforza chiũque la attende ad esclamare co'l Profeta. I Cieli narrano la gloria tua. Et considerando il Cielo stellato di tanti lumi ornato & dipinto; i diuersi influssi, de' quali si regolatamente gouernano le cose più basse, & il moto di lui si saldo & si fermo che in ogni XXIII hore, si gira tutto intorno a la terra, & portandone seco gli inferiori, inuiolabilmente ci fa questo ordine, che dopo il verno sia Primavera, & dopo la Primavera la State, & gli altri tempi di mano in mano è anchora sforzato nuouamente a dire col Profeta, & il firmamento annuntia & manifesta l'opere delle tue mani. Chi dipoi descendendo più basso, considera il marauiglioso

ordine de gli Elemēti, & la mirabile proportionē & armonia che insieme concate-
na tutte le cose miste, così perfette come
imperfette, & così le' senza anima, come
le animate, è costretto a dire co'l Profe-
ta, O Signore, tu hai fatto tutte le cose cō
somma sapienza. Ma per non essere più
lungo in vna materia, che ciaschuno per
se medesimo può discorrerla. Concludia-
mo finalmente, che la somma sapienza di
Dio, chiaramente risplende, & si manife-
sta in questo vniuerso, come ampiamen-
te ci dimostra questo nostro diuin' Poeta,
nel canto decimo del Paradiso dicendo,
che.

*Lo primo & ineffabile ualore
Ciò che per mente, o per occhio si gira
Con tanto ordine fc, ch'esser non puote
Senza gustar di lui, che ciò rimira.*

Risplende anchora Dio in questo vni-
uerso per la bontà, & primieramente nel
lo hauerlo creato. Conciosia cosa che es-
sendo egli il sommo bene, & il suo fine
medesimo, & hauēdo la felicità, & la bea-
titudine sua da se stesso, non hauesse biso-
gno di creare altre creature. La onde ben

dice Dionisio nel IIII. capo della diuina Ierarchia, & Damasceno nel I I. libro della sua Teologia, che nessuna altra cagione mosse Dio a creare questo vniuerso; se non la immensa & incomprendibile bontà sua, essendo egli il sommo & il vero bene. Imperoche così come la natura della luce, è di illuminare, & diffondere il lume suo, la natura del bene, è di comunicare se stesso, & far parte di se ad altri. Per il che non aduene di Dio come degli altri agenti, iquali operano tutti per qualche mancamento, aspettando qualche perfettione o qualche diletto, oueramente qualche vtilità da le loro operazioni, oue Dio, al quale nulla manca, & che non può ricuere perfettione alcuna da altri che da se stesso, & come diceua il Re gio Profeta, Bonorum nostrorum non eget; non fu mosso da altra cagione alcuna a creare il Mondo, che dalla stessa bontà sua, per laquale gli piacque di fare tante varie creature, solamente per hauere a chi far bene, & comunicare se medesimo, & dimostrare la perfettione & la bellezza sua, come dottissimamente ne dichiara il Poeta nostro nel canto septimo del

Paradiso, dicendo.

*La diuina Bontà, che da se sperne
Ogni luore, ardendo in se sfauilla
Si, che dispiega le bellezze eterne.*

Per questo, i sapientissimi Cabalisti, fra le dieci annumerationi o vero attribuiti, che e' pongono in Dio, chiamate da loro le vestimenta di quello, perche elle non significano la essentia sua separata & nuda ma certe proprietadi per lequali egli si manifesta alle creature, pōgono la bontà & la clementia, & dicono quella essere la fimbria di esse sue vestimenta. Et che ciascuno che la tocca, ne sente vscire vna virtù che lo fa perfetto. Come aduenne anchora a quella feminetta, de la quale scriuono gli Euangelisti, che toccando la fimbria delle vesti di CHRISTO, fu sanata da la sua grauissima infirmitade. Conosceti secondariamente la bontà di Dio oltre a lo hauere creato le cose, & dato loro l'essere, nello hauerle create buone & perfette ciaschuna nel genere suo. Imperoche, si come egli non solamente, è ma è perfettissimo & beatissimo sopra ogni credenza, & sopra ogni imaginatione

humana, così non hà voluto dare alle cose lo essere semplicemēte, mediante il quale elle fussero solamente, ma hà loro dato il bene, anzi il perfettamēte essere, quāto la natura di ciaschuna, poteua capere il più. La qual cosa manifestissimamente ne dimostrano le parole di Mose nel primo del Genesi, doue egli nella creatione delle cose dice. Dio vide tutte le cose che egli haueua create, & erano molto buone. Et se bene non sono da lui replicate queste parole nella operatione del secondo giorno. La cagione è che vi si fa mentione della creatione delle acque, le quali non hebbero allhora la perfettione loro, ma solamente nel III. giorno, quando le chiuse Dio ne' termini loro & apparì su la terra. Non dice dunque Mose quelle parole il secondo giorno, per essere l'acque anchora imperfette, & non per alcuna imperfettione del binario, come vogliono alcuni. Conciosia cosa che se bene detto numero è posto da' Pittagorici tra i principii imperfetti, & da' Matematici è similmente reputato imperfetto per la diuisione che e' può riceuere, egli è nondimeno nelle Sacre lettere assai honorato,

conciosia cosa che in due mandati soli, se còdo le parole del Saluator nostro IESV CHRISTO consista tutta la legge. Per il che possiamo finalméte concludere, che tutte le cose siano perfette nello essere loro, pure che elle siano vlate bene. Impero che tutte (come ben' disse il nostro Petrarca)

Vscir'buone di man del Maestro eterno .

Et così habbiamo chiaramente veduto, come in tutte le cose, per potenza, sapientia, & bonà risplende la imagine & similitudine di Dio, in qual piu & in qual meno, secondo la nobiltà & capacità della natura loro. Ne la immagine solo di Dio vniuersalmente, come di primo motore, & di prima & vniuersalissima cagione di tutte le cose ma della stessa Trinità santissima (come bene riferisce Augustino nel libro de Trinitate) distinta in tre persone, & vnità in vna essentia. La cognitione della quale hanno potuto hauere solaméte coloro, che hanno camminato con il lume santissimo della Fede. Imperoche se voi considerate bene in ciaschuna creatura è primieramente lo essere, per il quale ella è. Dipoi vi è la forma,

ma, per laquale ella è determinata nella sua ipetie, & vltimamente vi e l'ordine, per il quale ella è indirizzata al fine suo. Lo essere semplicemente rappresenta la potenza del Padre, che di niente hà creato tutte le cose. La forma rappresenta la sapienza del figliuolo, & del verbo eterno, si come le forme artificiali rappresentano la Idea & concetto dello artefice, & l'ordine, per ilquale ella hà in se il principio delle sue operationi, onde ella può cõ seguire il suo fine, rappresenta la bontà dello Spirito santo, ilquale non essendo altro che amore, hà voluto che ciaschuna creatura possa peruenire al fin suo, & acquistare quella perfettione che si conuiene alla sua natura.

Non è adunque marauiglia, essendo in tutte le cose Dio, se l'anima che d'altro che di lui non cerca, sentendo il sapore del picciol'bene che in quelle si ritruoua, ilquale però (come dice il Poeta nostro nel vigesimosesto del Paradiso)

Altro non è, che di suo lume un raggio.

Corre dietro a quelle, & credendosi quiui trouare il suo vero & vltimo fine, si inganna in quelle, come suonano le pa



role dello autore. Laqual cosa, come le aduenga, lo dimostra egli stesso, nel terzo trattato del suo conuiuio, dicendo, & si come Peregrino che vâ per vna via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia lo albergo. Et non trouando cio essere, drizza la credenza a l'altra. Et cosi fa di casa in casa, tanto che a lo albergo viene. Così l'anima nostra incontinente che nel nuouo, & mai non fatto cammino di questa vita entra; dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene. Et però qualunque cosa vede che paia hauere in se alcun' bene, crede che e' sia esso. Et perche la sua conoscenza prima è imperfetta, per nō essere esperita ne dottrinata, i piccoli beni le paiono grandi, & però quegli comincia prima a desiderare. Onde veggiamo i paruoli desiderare massimamēte vn' pomo, & poi più oltre procedendo, desiderare vno vccellino, & poi piu oltre procedendo, desiderare vn' bel vestimento, poi il cauallo, poi vna donna, poi ricchezza non grande, poi più grande, & poi più. Et questo incontra, perche in nessuna di queste cose troua quello, che ella vâ cercâdo; & credelo

trouare più oltre. Per il che vedere si può che l'uno desiderabile stà dinanzi a l'altro agli occhi della nostra anima, per modo quasi Piramidale, ch'el minimo gli cuopre prima tutti, & è quasi punta dell'ultimo desiderabile che è Dio, quasi basa di tutti: sì, che quando da la punta verso la basa, più si procede, maggiori appariscono gli desiderabili & da essere più desiderati. Per questa cagione corre dunque l'anima nostra dietro a' piccoli beni mondani, non per colpa di Dio, che la muoue, ma di se stessa, che più auanti non cerca del vero bene; ma fermandosi in questi, si lascia ingannare da' sensi, iquali continuamente la allettano co' diletti & piaceri mondani, & la spingono ad amare le cose terrene & caduche; secondo che manifestissimamente ne dimostra il nostro Poeta, quando scusandosi con la sua Beatrice nel XXXI. del Purgatorio dice.

le presenti cose.

Col falso lor' piacer', uollet' miei passi.

*Et però dice egli hora in questo testo;
Quini si inganna, & dietro ad esse corre.*

Doue con arte grandissima, & come

○ ii

egli è sempre solito molto propriamente, vsò questa voce, Corre, & non vsò Và: per essere il correre, vn' mouimento assai più veloce, che non è lo andare naturale. Causato nello animale, da gran' desiderio che egli hà, o di conseguire prestamente qual'cosa che egli paia vtile o dilettabile; o di fuggirne qualche altra che egli paia dannosa & molesta. Volédo il Poeta dunque mostrarci, come l'anima nostra segue bene spesso questi beni mondani, che nõ son veri, ma apparéti. & seguita quegli molto più che ella nõ douerebbe, dice, Corre: perche si come il correre nello animale, non è quel modo di muouerli, che ordinariamente se gli cõuene: così, il seguire le cose terrestri, non è quella operatione che propriamente si conuerrebbe alla anima nostra. Conciosia cosa, che ella sia creata a maggior' dignità è a più nobile operatione.

Ma perche esséndo ella vno agente libero, & che opera per elettione della stessa volontà propria; & non guidata dalla natura, come fanno gli agenti naturali; puote ad ogni sua posta riuolgere i passi altroue che doue prima gli haueua indi-

ritti, soggiungne, & dice,

Se guida, o fren' non torce il suo amore.

Quello che intenda in questo luogo il Poeta per freno, è cosa manifestissima, esponendosi egli medesimo nel verso che segue, oue egli dice,

Però conuenne legge per fren' porre:

Ma non è già manifesto quello, che egli intenda per Guida, interpretandolo variamente gli espositori. Conciosia cosa che M. Pietro suo figliuolo, intenda per Guida, il Papa, la qual cosa nõ mi piace punto. Et il medesimo pare anchora che senta Benuenuto da Imola che comẽtò Dante in lingua Latina, dicendo egli *Se guida, id est Pastor.* Francesco da Buti espone se guida, cioè se huomo alcuno saputo, che insegni quel bene a che si corre, non essere vero bene; & non douersi amare oltre a modo. Aggiunta anchora la gratia illuminante di Iddio che conuiene esser guida delle menti humane. Con costui pare che in vna parte conuenga il Vellutello, dicendo, *Se guida, cioè se ammonitione o amestramẽto d'altri.* Il Landino, che in prima dice, *Se guida, cioè, se lo intelletto nostro destandosi; o precetto.*

O iii

di più dotto huomo ammonédoci; si riduce finalméte egli anchora a la gratia, dicédo, se la gratia di Iddio illuminá loci. La quale espositione se bene è verissima. Còciosiache come dice IESVCHRISTO nel lo Euangelio, che nessuno vadi a lui che è la somma & perfetta verità, se il Padre suo, cio è la gratia non lo tira. A me niente di manco non piace molto. Perche se bene noi siamo tutto quello che noi siamo per gratia di Dio, come bene diceua S. Paulo. Et ogni bene & ogni dono ottimo viene da lui, come afferma Iacopo Apostolo. Questa è vna cagione troppo vniuersale, & che la sà adducere ogniuno. Essendo sempre costume di coloro che non fanno, ricorrere a le cause vniuersali. Per questo duncbe discendendo a più particolare cagione, dico che io penso, che il Poeta in questo luogo intenda per guida quel lume naturale che Dio hà dato all'huomo, perche e' possa condursi al fine suo. Il che volle forse significare il Landino, quando disse, lo intelletto, anchora che lo intelletto propriaméte parládo, secòdo che noi habbiamo dal Filosofo nel VI. della Etica, si eserciti solaméte cir

ca a la intellettione de' primi principii. Intende dūche il Poeta per Guida, nō lo intelletto proprio, ma il discorso che nasce da quello, cio è quel lume, & quel giudicio che è scritto nel cuore di ciascuno, chiamato da alcuni cōscienza, che riprendendo ciasuno de gli errori suoi, & lodandolo de le buone opere, serue (come scriue Paulo) per legge a quelle genti che nō la hanno. La onde come si cōuiene a creature ragioneuoli, viuono politicamente & moralmente; come si legge che fecero gia tanti Filosofi, & tanti nobilissimi Romani. Ma chi volesse esporlo più particolarmente anchora per noi Christiani, potrebbe intendere per Guida il lume della sacra Scrittura, come altroue accennò il Poeta stesso dicendo.

Hauete il uecchio, e' l nuouo Testamento

E il Pastor della Chiesa, che vi guida:

Questo vi basta a uostro saluamento.

Et chi volesse penetrare più adentro, potrebbe intendere il lume santissimo della Fede, dato da Dio a tutti coloro, che non si credendo potere sapere ogni cosa con il loro lume naturale, humiliati nel suo cospetto glie la chieggono cō gran fi

ducia , dicendo insieme co'l Profetta Signore illumina gli occhi miei , accioche io confideri le opere tue marauigliose.

Le quali (fecondo che egli itteſſo confeſſa, ringratiandone il Padre) ſono celate & aſcoſe a i ſapienti del Mondo,& reuelate a i pargoletti,cio è a' ſemplici,& a gli humili di cuore . Et della Guida ci baſti queſto.

Per il freno (come noi dicemo di ſopra) intende egli la legge; ne hà queſto dubbio alcuno,eſponendofi egli medefimo. Si che io non ſò donde ſi caui M. Pietro che il freno ſia lo Imperatore. Ma dobbiamo bene conſiderare per qual cagione egli chiami la legge per queſti due nomi , legge & freno , non eſſendo egli huomo (come habbiamo detto più volte) che dica nulla a caſo. Et però ſi debbe aduertire,che la legge, & maſſimamente la diuina,de la quale parla il Poeta,fauellando egli de l'anima , come di creatura ordinata a la eterna beatitudine , & non de l'huomo come animale ſociabile & politico; al bene eſſere del quale ſono ordinate le leggi ciuili ; ſi può conſiderare in due modi. Primieramente ella ſi può con

siderare come cosa che ci manifesta quello che sia bene, & quello che sia male. Per il che diceua lo Apostolo, Se non fusse la legge, io non conoscerei il peccato. Et in questo modo considerata, viene ella a essere quasi vn' lume, che ci guida & insegna per qual via noi dobbiamo camminare. Et cosi considerandola David Profeta, diceua, I mandati tuoi sono la lucerna a piedi miei. Et in questa considerazione ella si può chiamare veramente legge, che altro non è che dire, lume, ilquale dimostra & insegna a gli huomini, quello che edebbino fare. Ne mi curo io qui di alcuna altra etimologia data da gli huomini: hauendone dato questa la verità infallibile nel S. Euangelio, quando dimandato in che modo si douesse operare rispose, voi hauete la legge, & i Profeti. Intendendo per la legge que' precetti legali che insegnano la via a gli huomini. Et per i Profeti, le promesse dolcissime fatte da Dio, di dare al Mondo lo vnigenito suo Figliuolo, ne meriti del quale si hauesino a saluare tutti quegli, che credeuano in lui. Secondariamente si può considerare la legge come vno comandamen

to, che ispauentando & minacciando gli huomini col timore delle pene, gli ritiene quasi per forza dal maluagio operare, come il freno ritiene il cauallo. Et in questo modo considerandola Paulo Apostollo, la chiamò ministra della Morte. Il Poeta dunque considerandola in questo modo medesimo la chiamò freno, volendo significare che la anima humana correua ageuolmente dietro a' beni mondani, se la legge co'l suo lume, il che solo interuiene a buoni, iquali (come diceua Oratio) operano bene solamente per amore della virtù, o co'l timore quasi per forza, il che aduiene a Rei, iquali operano bene solamente per la paura della pena. Non torce il suo amore, ritirandola nel diritto & vero sentiero della salute. Et che la legge habbia in se queste due proprietà, lo dimostra il modo, co'l quale si legge nello Esodo, che ella fù data da Dio al Popolo Hebreo, nel monte Sinai, doue dice, che apparì vno splendore grandissimo, & insieme con quello, furono vditì tuoni & & romori spauentosissimi. La qual cosa certamente non voleua significare altro, se non che ella sarebbe a' buoni vn' lume

che insegnerebbe loro la vera via della salute, & a' rei vno spauento & vn timore, ilquale quasi per forza ritrarrebbe molti di loro da la via de vitii & de peccati. Et questo basti per la interpretatione di questo luogo, che tutto però sia detto come nostra opinione, & non perche io mi persuada, che altri non si truoui chi lo possa esporre anchora molto meglio di quello che hò fatto io. Il quale per non tediarmi più fo qui fine a questa lettione.

ALLA MOLTO ILLV.
STRE S. LA S. LIVIA
TORNIELLA CON-
TESSA BVON
ROMEA.

Giouam Battista Gelli Accademico
Fiorentino.



*N*CHOR che la fama delle antichissime famiglie de nobilissimi Conti, Tornielli & Buonromei, honoratiss. contessa, da l'una del lequali dentro alla inclita città di Milano, traheste la vostra origine, & nell'altra vi siate tanto honoratamente accompagnata, mi fusse già è gran tempo peruenuta a l'orecchie. Le rare virtù vostre, al presente atte non forse m'acò ad illustrar sì fatte famiglie, che si sian quelle ad illustrar lei: oltra à lo amore, che ella porta al nostro eccellentissimo Dante, per cagion del quale ella è solita dire, che adora Firenze per essere stata patria di quello; mi hanno certamente condotto in ammiratio-

*ne non piccola della grandezza del giuditio,
 & dello ingegno di V. S. Ma quella humani-
 tà che ella mi ha dimostrato, nello essersi mos-
 sa così amorevolmente, & così familiarmente
 à scriuermi, solo per ringratiarmi di quelle po-
 che fatiche, che io già spesi nello esporre alquã-
 ti uersi del X XV I. Cap. del suo purgatorio;
 & lo offerirmisi oltre a di questo come non so-
 lamente studiosa dell' opera di quello, ma affet-
 tionatissima de suoi partiziani, d' esser sempre
 paratissima à rendermi giusto guiderdone, di
 quel poco d' honore che a lei pare che in quella
 mia esposizione io gli habbia fatto; mi hanno di
 maniera obligato, & fatto stiauo di V. Illust.
 S. che io dappoi in qua sono ito sempre pensando
 in che modo io potessi dimostrarmi gratissimo
 conoscitore, di così uirtuoso & loduole affetto
 & di così rara et honorata cortesia. Ne hauen-
 do saputo finalmente trouare alcuno altro mo-
 do migliore, che dedicarle alcuni miei simili stu-
 dij: mi son risoluto farle dono delle presenti mie
 poche fatiche, fatte da me sopra un Sonetto del
 nostro non men dotto, che leggiadro M. Fran.
 Petrarca, & recitate a li giorni passati in tre
 volte nella felicissima Accademia nostra Fio-*

rentina; prima per sodisfare in parte a questo mio desiderio, & dipoi accioche la S. V. che è tanto affezionata (& meritamente) alle cose di Dante, ponga non minore affettione anchora al Petrarca. Amando io, per hauere arretrato non manco gloria, ò manco honore, alla città nostra l'uno, che si habbia fatto l'altro, parimente ambedue. A il che fare, giudico io che sieno molto a proposito queste mie fatiche, tali però quali elle sieno, conciosia cosa che la principal cagione per la quale V. S. (secondo che ella usa di dire) è diuenuta partigiana di Dante, sia la dottrina di Dante, sia la dottrina che ella truoua nel'opere di quello; & io mi sia ingegnato di dimostrare in questi miei scritti, che il Petrarca anchora scrijsse con non poca dottrina l'opere sue; io non parlo di quelle che egli scrijsse nella lingua latina, conciosia che comunemente ui è conosciuta la dottrina da ogni huomo; ma anchora in queste che sono state fatte da lui nella nostra Fiorentina, & sua natia propria. Imperò che lasciando da parte l'arte del ben dire, della quale a giudicio di ciaschuno fu egli certamente maestro eccell. chi sarà quello che considerando diligentemente molti

de suoi sonetti, & la maggior parte delle sue di-
uinissime canzoni, insieme cō il suo trionfo del
la Pudicitia; che non confessi che egli habbia
hauuto perfettissima cognitione delle scienze
che appartengono a costumi? & alle uirtu de
l'animo, chiamate da i Latini uirtu Morali? Et
chi sia quello anchora che nieghi, che e' sapessi
molto bene la Politica? & come fatti debbino
essere i signori? & in che modo si debbino reg-
gere gli statì? & gouernare i popoli? se egli an-
dra considerando diligentemēte quella sua can-
zone, che incommincia .

Spirto gentil che quelle membra reggi.
Et chi sarà tanto ardito, che non affermi che e'
fusse Filosofo naturale eccellētissimo? leggen-
do consideratamente il suo trionfo del Tempo,
& molti altri de suoi Sonetti, & particularmē-
te questo? O chi non conoscerà chiaramēte che
egli hebbe perfettissima cognitione della natu-
ra de l'anima, leggendo quel che dice.

Quando giugne per gliocchi al cor profondo
ò quest' altro.

Anima che diuerse cose tante s'egli però
gli intende. Della Teologia non uoglio io parla-
re, perche oltra a l'essere stato sacerdote, il pro-
pio studio de quali debbe esser solamente quella

*e' sene uede pur molto ampia testimonianza
 nel suo trionfo della Diuinità. La onde coloro,
 iguali senza hauere altre lettere, che quelle di
 humanità sola, si persuadono di intenderlo per-
 fettamente, si ingannano al mio giuditio di grã
 lunga. Imperò che egli aduien loro non altri-
 menti, che a quegli che ritrouandosi per auen-
 tura in un bellissimo giardino, ne conoscendo
 uiriù, o proprietà alcuna de l'herbe, ò de fiori,
 che fussino in quello, ma solamente la bellezza
 i colori & i nomi, dicefino d'hauer perfetta et
 intera cognitione della natura loro. La qual co-
 sa, intermene à tutti quegli che nel leggere gli
 scrittori, uanno solamente dietro alla bellezza
 dello stile, ò alla leggiadria delle parole, senza
 curarsi, ò poco, de sensi, & de concetti, che so-
 no ascosti sotto il uelame di quelle, & non tenen-
 do tropo conto di coloro, che non hanno hauu-
 to per loro oggetto principale, il bello & orna-
 to modo di dire, si sono in questa maniera tanto
 ingannati, che alcuni hanno disprezzato insi-
 no a Aristotile stesso, quello dico di chi il gran
 de Arabo scrisse, che e' fu piu tosto, Diuino, che
 humano, & che la natura lo produsse, per di-
 mostrare l'ultimo suo potere circa a le cose che
 puo*

può sapere l'intelletto nostro; & hanno usato di dire, che non hauendo egli usati proemii, ne altri ornati modi di dire, nelle opere sue; non possono leggere i libri di quello. Ma se è considerassino più accuratamente, & con più svegliato ingegno, passando più adentro che la scorza, la maggior parte del poema del Petrarca, senza fermarsi solamente nella bellezza delle parole, ne trarrebbero oltre al piacere, molto maggior frutto, che è non hanno fatto per il passato, & fariano forzati a lodarlo, non manco di dottrina, che è si habbin fatto di bellezza. Prenda adunque con lieta fronte la S.V. questo mio piccolissimo dono, il quale accettato da lei con quella affettione, et con quello animo che io glie lo presento, farà chiara testimonianza de l'honore, et della reuerenza, che io meritamente porto alle rarissime uirtù di quella, non manco che è sia per fare alla maggior parte de gli huomini (considerato diligentemente da quegli) manifestissima fede, che il nostro non men dotto che leggiadro M. Franc. Petrarca, merita non manco lode, appresso di coloro che perfettamente l'intendono, d'hauere arricchita la nostra lingua di dottrina, che è si facci appresso il vulgo, diauerla ornata di bellezza.

P

LA SESTA SETTIMA
ET OTTAVA LETTIO
NE DI GIOVAM BAT

tista Gelli sopra vn So-
netto del Petrar-
cha,



CRIVE il lirico Hora-
tio, in quel libro che egli
fa de l'alte Poetica; Ma-
gnifico Consolo, inge-
gnosissimi Accademici,
& voi altri vditori no-
bilissimi, che il Poeta
debbe ne i suoi Poemi, ò dilet-
tare, ò gio-
uare, ò dire insieme cose piaceuoli, & co-
se vtili à la vita humana: da le quali pa-
role (secondo me) si deduce, che que-
gli, iquali con i loro scritti, porgono di-
letto à gli orecchi de gli huomini, ò dan-
no qualche vtile a gli animi; sono i buo-
ni, & veri Poeti, & quegli che in vn tem-
po medesimo; parimente & insieme fanno
l'uno & l'altro effetto, sono gli ottimi, &
verissimi. Il che tenendo per cosa certa mi
pare che infra questi vltimi, & piu supre-

mi, tenga & habbia tenuto sempre, vno de primi luoghi il nostro non manco dotto che leggiadro M. F. Petrarca, còciofia cosa che in tutte l'opere sue (io parlo per hora di quelle che egli compose nella nostra, & sua propia bellissima lingua Fiorentina) sia non manco scienza, & dottrina, che ornamento, & bellezza. Se bene essendo stati infino à qui molti, anzi infiniti, quegli che hanno lodato la sua bellezza, pochi, anzi rarissimi siano stati quegli che habbin mostro di hauer conosciuta la sua dottrina. La qual cosa, mi ha arrecato sempre non piccola marauiglia, & massimamente quando io sono ito considerando, quanto sia stato grande il numero di coloro che l'hanno comentato; per il che desiderando io sommamente di dare occasione di farlo conoscere, à cagione che egli, come giustamente meritano le sue fatiche, per lo auuenire, sia non manco lodato della dottrina, che per il passato della bellezza, ho pensato dichiararui hoggi vn leggiadrisimo suo Sonetto, non manco dotto certo che bello: fatto da lui gran tempo dopo la morte de la sua M. Laura; nel quale, oltre al suo bel modo di dire, di

P i i

mostra egli con arte, & dottrina marauigliosa, quanto siano fragili, & vane le cose del mondo, & come l'huomo debbe leuar da quelle l'affetto, & il pensiero; & riuolgédolo alle cose diuine, & celesti, por fine mediante il viuer virtuosamente, a que' trauagli, & à quegli affanni, che arreca seco il mondo, & i beni suoi: doue voi vedrete chiaraméte, che sotto la bellezza, & la leggiadria delle sue parole, & sotto i varii fiori del suo vago, & ornato modo del dire, sono ascosti pretiosissimi, & vtilissimi frutti di gran dottrina. Iquali mi ingegnerò io certamente farui palesi (satisfacciendo parte a gli ordini virtuosi, & a gli vtili essercitii & lodeuoli, de l'honorata Accademia nostra) per render per quanto io posso il conueniente, & debito merito, de l'honorate fatiche sue al famosissimo Petrarca nostro, honore veraméte, & gloria, non piccola de l'antichissima, & bellissima città di Fiorenze, patria comune a lui & à noi. Et per vsare anchora il propio, & vero officio de l'huomo, che è il giouar sempre il piu che si puo, a ciascuno, vniuersalmente, perche oltra à gli vtili amaestramenti che noi caueremo da

le párole del Poeta, la esperienza, che io ho delle cose del mondo, mediante l'eta nellaquale io sono, mi da materia à poterui dimostrar facilissimamente, la natura & la poca fermezza di quelle. Prestatemi adūque quella vdienza, la quale per le vostre benignità siate soliti l'altre volte, & io leggendo prima il Sonetto, che io ho preso à esporre, mi espediro d'poi, con piu breuita che fara possibile, de le cose che io vi ho promesse, & il Sonetto è questo.

*O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
 Inganni i ciechi & miseri mortali
 O di ueloci piu che uento, ò strali
 Hora ab esperto uostre frodi intendo
 Masceso uoi & me stesso riprendo
 Che natura a uolar u'aperse l'ali
 A me diede occhi & io pur ne mie mali
 Litenni onde uergogna & dolor prendo
 Et sarebbe hora & è passata homai
 Da riuoltagli in piu sicura parte
 Et poner fine a gli infiniti guai
 Ne da il tuo gicgho Amor l'alma si parte
 Ma da il suo mal, con che studio tu il sai
 Non a caso, è uirtute, anzi è bella arte.*

P iii

Leggesi apdresso gli antichi Theologi de i gentili che Giove, il quale era appresso di loro lo Iddio ottimo, & grádissimo. Veggendo che quasi tutti gli huomini, sprezzando le cose diuine & celesti, pone uono ogni loro affetto, & ogni lor cura, in queste mortali, & terrestri, la onde quasi che tutti se n'andauano finalmente nel regno di Plutone; & pochi, anzi rarissimi eron quegli, iquali saliuono al cielo; ragunò vn giorno il cúsiglio di tutti gli Iddei, & narrádo loro questo, domádò se e' fusse alcun di loro che ne sapeffe la cagione: i quali cósigliatifi lungaméte insieme, donde ciò potessi auuenire, gli risposero finalmente; che la volupta o, vogliamo dire il piacere, vscita anchora ella gia del vaso di Pandora (quando ne vsciron tutti i mali, & tutte le miserie humane) mescolandosi con queste cose terrene inuitaua, & tiraua gli huomini dietro al falso diletto di quelle: per il che igannati da la vana apparenza loro, rimouendo lo amor da le cose diuine, & ponendolo nelle terrene, & mortali; stauano mentre che viueano non meno con l'animo & con lo affetto, che e' si facessino col corpo in terra & fi-

nalmente venendo a morte, se n'andati-
no insieme con quelle al regno di Pluto-
ne, la onde volendo rimediare a questo di
sordine, bisognaua leuar il piacer di terra,
& ridurlo suso in cielo; a cagione che gli
huomini desiderosi pur di gustarlo, fussin
forzati a leuar di terra gli gli affetti loro,
& cercarlo suso in cielo, nelle cose diui-
ne, & immortali. Piacque a Gioue questo
consiglio, & perche egli fusse eseguito,
Mandò in terra le noue Muse, & Apollo
con esso loro, ilquale dolcemente sonan-
do la lira da lui ritrouata nuouamente,
& elle suauissimamente cantando, genera-
ron tale armonia, che il piacere lasciando
stare le cose terrene cominciò à accostarsi
loro, & a seguirle per ogni luogo: la qual
qual cosa veggendo Appollo, comincio a
salire su verso il Cielo con le Muse; il che
volendo anchor fare il piacere, & non po-
tendo, gli fu detto che e' si spogliasse & la-
sciasse la vesta in terra, per che al Ciel nò
poteua salir cosa alcuna, se non tutta pu-
ra, & senza ornamento alcuno mortale.
Spogliossi all'hora il piacere, & lasciati in
su la terra i panni, se n'andò nudo & puro
dietro a le Muse, & à Appollo, suso in Cie-

P iiii

lo fra gli Iddei. Auuene in questo mentre, che il dolore, ilquale era anche egli vno di que' mali usciti del vaso di Pandora, andando errando per il mondo, per essere discacciato da ciascheduno, si riscontrò in questa veste de la voluprà. Et pensando che se egli si vestissi di quella, non sarebbe così conosciuto; onde non sarebbe fugito & scacciato così da ciascheduno; perche molti si crederebbono che egli fusse il piacere. Si messe indosso quella, & così trauestito & mascherato, se ne è dipoi to i sempre per il mondo: doue egli è da molti preso in cambio del diletto: & accarezzato & apprezzato da quegli infino à tanto; che egli si fa con non men loro vergogna che danno conoscer da quegli. Questa opinione così poeticamente descritta da costoro, certamente non vuole inferire altro; se non che il vero diletto, & il vero piacere, è solamente nelle cose diuine & celesti, & che quel piacere che si ritroua in terra in queste cose mortali non è altro che il dolore, vestito, & ricoperto alquanto da vn poco di diletto, & di qui auuiene che tutti i piaceri huma

ni, pare che arrechino al fine altrui, qualche dolore, & che al fine del riso è sempre il pianto come disse altroue il Poeta nostro; & come pno conoscere chiaramente ciascheduno, mentre che egli viue. La qual cosa ne dimostrò apertamente quel sapientissimo Re de gli Hebrei Salomone quando nel principio del suo Ecclesiaste disse. Io fui Re d'Israel, & proposimi nell'animo di cercare la natura di tutte le cose, lequali sono sotto il Sole; & dissi nel mio cuore, io voglio abbondare di tutte le delizie, & voglio godermi tutti i beni del mondo. La onde ragunai quantità grandissima, d'oro & d'argêto, & di pietre pretiose, tale, che io superai di ricchezze, tutti gl'altri Re, iquali erano stati innanzi a me in Ierusalem. Edificai per mio habitare palazzi ricchissimi, & bellissimi, cò horri amenissimi; & pieni di tutti i frutti, & arbori nobilissimi. Preparami vna moltitudine di serui & di ancille, & di marauigliosi cantori & cantratrici, & non negai agli occhi miei giamai cosa alcuna che essi desiderassino; ne mâco vietai al mio cuore letitia ne allegrezza alcuna. Niente dimeno quando io riuolgeua gl'occhi sopra

tutte queste opere, le quali erano state fabricate dalle mie mani; & a quelle fatiche nelle quali io haueua sparso tanti sudori, io vedeua in tutte vanità, & afflictione d'animo, & nessuna cosa essere stabile sotto il Sole. Onde fui quasi forzato à gridare.

Vidi cuncta quæ fiunt sub Sole, & ecce omnia vanitas, & afflictio spiritus.

Ad imitation del quale, disse il Poeta nostro nel principio del suo trionfo della diuinità.

*Dapoi che sotto'l Ciel cosa non uidi
Stabile & ferma.*

Questo medesimo cognobbe anchora il diuino Platone, quando nel decimo libro della sua Republica, assimigliò queste cose mondane all'ombre, dicendo, che elle non erano veramente cose, ma vna imagine, & ombra delle vere che sono le cose diuine & celesti, donde fu forse cauato quel detto di quel Poeta.

Puluis, & vmbra sumus.

A questa vanità & poca fermezza delle cose del mondo, pensaua il nostro Poeta. M. Francesco Petrarca, quando fece il presente Sonetto. Onde qua si sdegnò seco medesimo, della speranza che egli ha

ueua già poſto, in quelle, come inganna-
to piu, & piu volte da quella, cominciò a
eſclamare contro à di loro. Et imitando il
Satirico Perſio noſtro Poeta Toſchano
quando ammirato de vani penſieri de gli
huomini, & delle vanità del módo, ſcriſſe
nel principio delle ſue dottiffime ſatire.

O' curas hominum, o quantum eſt in
rebus inane. Egli anchor diſſe.

*O tempo o Ciel uolubil che fuggendo
Inganni i ciechi & miſeri mortali
O di ueloci piu che uento, ò ſtrali
Hora ab eſperto uoſtre frodi intenào*

Doue egli volendo dolerſi della inſta-
bilità delle coſe del mondo & manifeſtare
la imperfettione della natura loro, ſeguita
il comune coſtume de gl'huomini, iquali
ſempre che voglion dolerſi del poco dura-
re delle coſe, ſi dolgono del tempo. Et per
che come dice il grande Auerroe,

Impoſſibile eſt quod multi ſamant
omnino falſum eſſe. Queſta vſanza
& queſto coſtume del parlare coſi frequẽ-
tato da gl'huomini, e di tanta authorità,
che Ariſtotile nel quarto libro della ſua
ſiſtica volendo prouare che tutte quella

coſe, le quali ſono nel tempo & che lo eſſer loro è miſurato dal tempo patiſcono continuamente qualche coſa da quello, infra l'alrre ragioni che gli adduce, dice queſto; Che tutti gl'huomini vnitamente & quaſi per vna bocca lo dicono. Et dichiarando piu amplamente queſto detto loro, ne dà tre eſempii. Vno in quelle coſe che appartengono alla natura, & due in quelle le quali appartengono à noi, cio è vno nelle coſe ſpeculatiue & l'altro nelle pratiche. Nelle coſe naturali dice egli, che ogni volta che gl'huomini veggono vna coſa inuecchiare, ò peggiorare da lo eſſer ſuo, ſempre dicono, che procede dal tempo; & coſi nelle coſe ſpeculatiue, quando veggono vno dimenticare quello, che egli ſapeua, dicono che viene dal tempo: Et ſimilmente nelle attiuæ, quando veggono vna caſa rouinare, ò mancare; lo attribuiſcono al tempo. Doue (come nota diligentemente S. Tomaſo) accioche gl'huomini non ſi credeſſino che anchora le perfectioni & le generationi delle coſe, ſi doueſſino attribuire medeſimamente al tempo: ſoggiugne trè eſſempli contrarii al tutto a queſti; imperoche nelle coſe naturali, di

ce, che quando gl'huomini veggono vna cosa andare, a la sua perfettione, ò farsi di miglior essere; lo attribuiscono alla natura. Et nelle cose speculatiue, che quãdo e' veggono imparare qualche scienza, dicono che procede da'l maestro, che glie la insegna. Et nelle pratiche quando veggono edificare vna casa, dicono che glie stato il muratore, & cosi attribuiscono tutti i mali, & tutte le corruzioni al tempo; & tutti e beni, & le generationi alla Natura & a gl'altri agenti particolari. La cagione che gli muoue a'l fare questo (secòdo che scriue in questo luogo Simplicio) si è per che non veggendo nelle corruzioni delle cose, la cagione particolare & manifesta, come veggono nelle generationi, & nelle fabricationi desse; non hanno a chi attruibuirlo ne à chi darne la colpa. Onde ricorrono alla cagione vniuersale di tutte le cose, che è il moto del Cielo, & il tẽpo. Perche se bene cio che si fa, si fa in tempo, come anchora ciò che si corrompe, si corrompe in tempo, nelle generationi si vegghono le cause, & gli agenti particolari; Et nelle corruptioni nò: Et però sono da gl'huomini attribuite al tempo. La qual

cosa non è fatta anchor da loro senza ragione alcuna; Imperoche (come soggiugne di poi Aristotile) il tempo è la morte, & il fine di tutte le cose . Et la ragione è perche egli è misura del moto . Et la natura del moto è di trasmutare le cose , da quella dispositione & da quello essere in che le sono, a vn'altro : & far variar continuamente lo stato loro, le quali parole esponendo S. Tomaso dice. Che essendo il tempo misura di quel primo mobile, dalqual, procede tutta quella mutabilità, che si troua nelle cose naturali egli è di necessita, che durando il suo moto tutte le cose si trasmutino , & si mutino da l'esser loro, il che afferma anchora in questo luogo Giouanni Gramatico , dicendo che cio che hà tempo , è incluso & contenuto da vn maggior tempo, ilquale vince, & supera finalmente ogni cosa. Ma auuertire, che si intende solamente di quelle cose, le quali sono rinchiusse dentro a questi Cieli. Et che essendo gouernate da loro , si muouono continuamente di moti naturali. Onde come noi diremo disotto si possono misurare con esso tempo . Imperoche come dice Aristotile poco disotto, quelle

coſe, lequali non ſono incluſe nel tempo, nõ patifcono anchor coſa alcuna da quello; come ſono quelle ſuſtãze ſpirituali che muouono i Cieli, chiamate da noi angeli, & Iddio ottimo & grandiffimo, iquali nõ ſi chiamano eſſere nel tempo, perche non poſſono eſſere miſurate con quello; concioſia che nõ ſieno ſottopoſti a forte alcuna dimoto, il quale ſi poſſa miſurare co'l tempo. Imperoche elle non ſi generono & nõ ſi corrompono, perche ſono immortali; Non ſi mutano da luogo à luogo, perche ſono ſpiriti. Et non ſono circundati, ò applicati a luogo alcuno particolare; & poſſono operare doue elle vogliono. Nõ crefcono, & non iſcemano perche non ſono corpi; ne ſi ſcaldano, ò raffreddano, ò inuechiano; ne ſi mutano in alcune altre forti d'alteratione, perche non ſono compoſte di materia laquale ſia riceuitrice di ſimili qualità, & di ſimili contrarii: ma ſtanno ſempre in vn eſſer medefimo. Et maſſimamente Iddio ottimo & grandiffimo, il quale è coſi per propria eſſentia; doue l'altre ſono coſi per beneficio, & ordine ſuo. Laqual coſa ne dimoſtrò chiaramente Dauid profeta quãdo parlando à Dio ne ſua

Salmi disse . Ecco che tutte le cose inuechiano;& si mutano à guisa di vestimenti & tu sei sempre il medesimo ; & gli anni tuoi nõ mancheranno mai, volendo significare , per quegli la eternità sua , laquale non hebbe mai principio,& non hara mai fine . Ma à voler pienamente saper in che modo il tempo sia cagione di quella transmutatione & di quella instabilità, laquale si truoua nelle cose naturali; Fa di mestieri che noi dichiariamo così alquanto che cosa sia tempo: Ilquale come noi habbiamo da Aristotele nel ottauo lib. della fisica, usando apunto le parole sue è numero del moto, secondo il prima & il poi, cõ ilquale l'huomo misura tutti i moti naturali . In questa propositione sono due cose, primamente e' ci è la diffinitione del tempo, laquale è quella. Il tempo è il numero del moto secondo il prima & il poi. Et di poi ci è la proprietà sua propria , cio è con ilquale l'huomo misura tutti gl'altri moti. Le qual cose volendo io dichiarare, mi voglio per maggior facilità cominciare da la seconda . Perche penso, che quando voi harete veduto, a che gl'huomini si seruino del tempo, che voi intenderete molto piu

to piu facilmentē la diffinition sua, & quello che egli, propriamente sia. Dico adunque che come noi dicemo piu largamente ne nostri Capricci, quando l'huomo vuol misurare vna cosa cio è ridurla sotto vna quantità certa, & terminata & che sia nota a ciascheduno, egli è di necessità che egli la misuri, con vn'altra, laqual sia della medesima sorte, & della medesima natura che è ella. Et non si può fare altrimenti, ne con alcun'altra cosa, che sia di natura diuersa da lei. Imperoche (come dice il Filosofo nel decimo della sua scienza sopra naturale) la misura & il misurato, debbono essere d'un genere medesimo: Onde se voi auuertite bene, per misurare le cose discrete & diuise l'una da l'altra, è stato trouato da gl'huomini il numero; Ilquale (come noi habbiamo da Aristotele) è anchora egli quantità discreta; non essendo altro il numero che vno aggregato di piu vni, diuisi l'uno da l'altro. Et a voler misurare vna quantità continua & applicata insieme, è stato di necessità pigliare vna linea, laquale è anchora ella quantità continua. Ne basta anchor questo, che la misura sia del genere medesimo che la co-

Q

fa misurata; che e' bisogna che ella habbia anchora quest'altra qualità in se, che ella sia inuariabile, & non si muti mai da vno essere à vn'altro. Perche se quella linea che voi pigliate per misurare qualche lunghezza, qualche volta crescessi, & qualche volta scemassi; voi non potresti misurare mai con esso, alcuna cosa rettamente. Volendo adunque l'huomo, misurare quei moti, che si ritrououono nelle cose naturali, si come sarebbe verbigratia, quanto per vna pianta a crescere à la sua debita quantità, & a produrre i frutti, & i semi suoi. Et quanto pena vn animale a generarsi, & a corrompersi; ò a mutarsi da vn luogo à vn'altro, ò farsi di giouane vecchio, fu di bisogno che egli pigliassi per misura degli altri, il piu inuariabile, & piu regolato moto, che egli trouasse. Onde non ne trouando in terra alcuno, che hauesse in se queste qualità (perche tutti que moti che si trouano in terra, sono in regolati, & tal volta sono piu veloci, & tal volta piu lenti & piu tardi) fu forzato a pigliar quel del primo mobile: ilquale, ò sia l'ottaua sfera, come tennero gl'antichi, ò sia veramente la nona, come pare che tenghino i

moderni, non essendo mia professione la scierò io determinare à gli Astrologi. Basta che egli è quel Cielo, ilquale si moue ogni. XXIII. hore o poco piu vna volta regolatamente intorno alla terra, senza vscir mai punto di questo ordine, & che si tira dietro tutti gl'altri cieli, ò vero sphere, nellequale sono i corpi de pianeti. Al che fare (secondo Aristotile) lo indusse anchora quest'altra ragione; Che ciascuna cosa si debbe misurare cō quella laquale è nel genere suo la prima. Et però a misurare le cose discrete, si prese l'unita, laquale è la prima in questo suo genere. Per che se bene noi vsiamo il numero per misurare, ò vogliamo dire contare, vsandosi dircosi vulgarmente, il numero nō è altro che vna mulitudine d'unità adunate insieme & per misurare le quantità cōtinue si prese la linea, laquale é la prima quantità continua, perche il punto essendo indiuisibile non viene a essere quātità. Volendo adunque l'huomo, misurare i moti, fu di necessità che egli prendesse per misura quel moto, ilquale era il primo di tutti gl'altri, & ilquale come noi dicemo di sopra è la cagione che tutte l'altre cose si muoui

Q ii

no. Seruonfi adunque gl'huomini per misurare quei moti che si ritrouano in queste cose naturali, del moto del primo mobile. Imperoche altro non è a dire, questa pianta ha penato vn giorno a crescere insino a doue ella è, che'l moto di questa pianta di andare da quella quantita che ella ha ueua ieri a quella che ella ha hora: è equale in duratione a quello, che à penato il primo mobile, à fare vna reuolutione intorno alla terra, & tre giorni, & quattro giorni poi, sono tre & quattro reuolutioni. Et cosi quãdo l'huomo si serue di questo moto del Cielo nel modo che si è detto per misura de gl'altri moti, e' lo chiama tempo: Doue quando egli non sene serue per misura, ma lo cõsidera per se stesso & propriamente lo chiama moto. Così come fa anchora colui, ilquale seruendosi d'un pezzo di legno per misurare, ilquale considerato per se stesso, & nella sua propria natura si chiama legno, lo chiama braccio, ò canna, ò alla, ò per altro nome simile, & cosi hauendo dichiarato in parte, come gl'huomini si seruino del tempo, per misura de gl'altri moti, ci sarà piu

facile à dimostrarui, quello che egli sia, & dichiararui la diffinition sua. Laquale come noi vi dicemo disopra secondo Arist. è questa. Il tempo è numero del moto, secondo il prima, & il poi. Per il che douete auuertire che questo moto del primo mobile considerato semplicemente, & per se stesso, non è altro che vn riuolgimento, & vn moto circolare, fatto da vn corpo spherico, ilquale si muoue regolarmente, & vniformemente sopra i suoi poli, & nō hora piu tardi, & hora piu veloce, trasformando da vn luogo à vn' altro le parti sue se non il tutto. perche il Cielo anchora che egli si muoua, non escie mai del luogo nelquale egli è. Ma lo intelletto humano volendosene seruire per misura de gli altri moti per essere egli come habiam detto il primo & il piu inuariabile di tutti, fa come colui che volendosi seruire verbi gratia d'una mazza per misurare qualche altra lunghezza, la termina con due punti, & quella lunghezza che resta infra l'uno & l'altro chiama di poi braccio, ò alla, ò con altro nome simile. Così egli volendosi seruire del moto del Cielo per misurare gl'altri moti, lo termina con due pun

Q iii

ti, il primo de quali, chiama il prima, & l'altro il poi. Et quel flusso, & quello andamento, che è infra il primo punto considerato da lui, & quel dipoi è da lui chiamato tempo. Perche e' misura gl'altri moti nel modo che noi diciamo di sopra. Et perche questo tempo, come noi habbiam detto, contiene in se questi dua punti, che sono vnità, & quantità discrete, Aristotile lo chiama numero ma con questo aggiunto di moto: Ma nõ che egli sia veramente numero, perche il tempo come è affermato da lui chiaramente nel libro de predicamenti, è quantità continua, & il numero è quantità discreta. Debbesi anchora notare per maggior dichiarazione di questo che il numero secondo la dottrina di Aristotile, è di dua maniere, l'una dellequali si chiama numero numerante, & l'altro numero numerato. Numero numerante è quel numero, il quale è nell'Intelletto nostro; con il quale noi numeriamo quelle cose lequali sono numerate da noi, & numero numerato è dipoi quello, il quale è nelle cose numerate. Onde se voi contassi verbigratia dieci cauagli, quel numero il quale è nello in

telletto vostro col quale voi gli contate, si chiama numero numerante & quel'altro dieci che è dipoi in que caualli numerati, si chiama numero numerato. Non si ha dunque a intèdere quando noi diciamo, che il tempo è numero, che egli sia numero numerante; ma numero numerato; per che se egli fusse numerante e' si potrebbe numerar con lui l'altre cose. Ma è numero numerato in quanto si troua in lui, il prima & il poi lequali sono due vnità, posseui dallo intelletto nostro, ilquale cō la cōsideratione pone in lui que due punti per misurar dipoi con esso gli altri moti, laqual consideratione lo fa esser tempo. Per che in quanto a se e' non è se non moto: Et pero soggiugne Aristotile, che così come se non fusse chi contasse non farebbe il numero, se bene farebbono le cose, così anchora se non fusse chi misurasse è moti non farebbe il tempo. Onde dice che se non fusse l'anima rationale, non farebbe il tempo, & che appresso quegli che dormono non è tempo: perche eglino appiccicano l'ultimo stante quando eglino s'adormentono, col primo nelquale si destono & così non considerando quello anda-

Q iiii

mento che è fra l'uno l'altro , non viene per loro à esser tempo. Ha adunque il tempo lo esser suo materiale nel Cielo & il su bietto suo è il moto del primo mobile, & lo esser suo formale nello intelletto , ò vero nella mente humana , laquale facendo in lui questa consideratione , perche con quello misura gli altri moti, lo chiama tēpo, in quel modo che considerādo verbi gratia vno braccio di legno come misura, & nō come legno egli è da noi chiamato braccio. Et questo basti per cognition del tempo, delquale (come noi dicemo di sopra) fu trattato largamente da noi ne i nostri Caprici, & lo habiamo hora nouamēte replicato, perche senza la cognition di quello , poteua essere difficilmente intesa da noi la mente del Poeta , laquale come noi dicemo di sopra a di esclamare contro alla mutabilità & vanità delle cose del mōdo, della quale essendo cagione il tempo, anchora che egli non lo faccia come tempo, ma come moto del primo mobile, prima, & principal cagione che tutte le cose si muouino , & mouendosi, si mutino da vn essere à vn'altro , esclama contro à lui dicendo.

O Tempo o Cieluolubil che fuggendo

Inganni i ciechi & miseri mortali

Nequali due versi, esprime egli mirabilmente che cosa sia il tempo, contro alquale sono indirizzate le parole sue, chiamando primieramente quel Ciel, del moto delquale si fa il tēpo, ilquale come noi habiam detto è il primo mobile, volubile per quella figura che i Latini dicono An tonomasia, & che da noi potrebbe forse dirsi per eccellenzia. Imperoche se bene tutti i Cieli si possono chiamare volubili mouendosi & volgendosi tutti per vn moto che ha ciascuno di loro, per natura propria, questo nō solamente si volge piu velocemēte & piu regolatamente che gli altri. Ma si tira dietro tutti gl'altri, facendo quasi che violentemente oltre al moto loro proprio volgergli anchora secondo il moto suo. Onde così come quando si dice il profeta senza altro nome s'intende Dauid, & quando si dice il filosofo, s'intende Aristotile per essere stato l'uno in fra i profeti il piu eccellente, & l'altro in fra i Filosofi. Così anchora dicendo il poeta nostro il Cielo volubile: si debbe intēdere il primo mobile, per le cagioni nar

rate di sopra da noi. Segue dipoi.

Che fuggendo

Inganni i ciechi & miseri mortali

Cio è che col tuo moto, trasmuti & vari tutte le cose mortali, esser do la cagion di tutta quella instabilità & poca fermezza che si ritruoua nelle cose del mondo, dallequali sono ingannati i ciechi & miseri mortali cio è che poco scorgendo la natura di quelle, come se elle fossero stabili, & eterne, pongono in esse ogni loro speranza. Onde fu altrove detto da lui.

Miser chi speme in cosa mortal pone,

(Ma ch' i non ue la pone?) Et s' ei si troua

Alla fine ingannato, è ben ragione.

Et sei cagione col moto tuo (chiamato da noi, quãdo misuriano con esso i moti dell'altre cose, tempo) della corruzione & della ruina di tutte le cose, & finalmente del módo, come e' ne dichiarò piu apertamente quando nel triumpho del tempo disse.

Veggio la fuga del mio uiuer presta

Anzi di tutti; & nel fuggir del Sole

La rouina del mondo manifesta.

Dopo questo soggiugne il poeta, per

meglio esprimere la natura del tempo , & quale, & come e' sia fatto .

O di ueloci piu che uento, ò strali

Imperocche il giorno, viene à essere vno certo tempo terminato, & notissimo, con ilquale noi misuriamo di poi gli altri moti, in quel modo che noi facciamo verbigratia con vno braccio le quantità continue, & l'hore sono sue parti, come son verbigratia il quarto & il terzo parti del braccio, perche tutte insieme fanno il giorno, ilquale è anchora egli di poi parte della settimana, in quel modo che è l'unita parte del numero. Imperocche cosi come i numeri non sono altro che egregati di piu unita raccolte insieme, le settimane non sono anchora elle altro che quantità de giorni raccolti, & adunati insieme nel medesimo modo. Ma auertire qui, che io parlo de giorni naturali, & non de gli artificiali. Imperocche i giorni sono di due forte, naturali, & artificiali. I naturali sono come noi habbiamo detto vn riuolgimento del primo mobile intorno alla terra: cò tanto poco piu per cagione del mōto proprio del Sole, che nō è quasi sensibile. Et i giorni artificiali sono quel tanto tempo, che il

Sole sta sopra il nostro Orizzonte & nello hemisperio nostro. Et i giorni naturali si vñano nelle cose naturali, & intendesi sempre di loro qualunque volta si fa mentione nelle cose naturali, di giorni. Come puo chiaramente cognoscere da per se cia scheduno di voi quando dimandando vn de i suoi contadini quanto habbia penato à crescere vn cāpo di grano infino a quel termine che egli e all'hoa; & rispondendo quello verbigratia otto giorni; Intende per vn giorno, il dì & la notte, cioè vno ri uolgimento del Sole insieme col primo mobile intorno alla terra, che tanto è vn dì naturale; Et dimandandolo di poi, quā to egli habbia penato à lauorarlo, & rispō dendo egli similmente otto giorni; intende per vn giorno, solamente quel tātò del tempo, che il Sole sta sopra il nostro orizzone, cioè il giorno solo che tanto è vno di artificiale, & questo si è, perche parlando del lauorare la terra che è cosa artificiale, si debbe intendere di artificiali, doue parlando del crescere che fa il grano, che è cosa naturale, si doueua intendere di naturali. Intende adunche qui il poeta per di, di naturali: parlando della trasmutatio

ne che fa il tempo, ò per meglio dire il moto del Cielo in queste cose del mondo; perche questa è operatione naturale. Et dice che e' sono molto piu veloci, che il vento o che gli strali che si tragono con gl'archi; Non perche egli non sapessè che la velocità del Cielo, supera tanto il moto di quegli che non e proportio-
ne alcuna infra di loro; ma per non potere assimigliarlo qui infra di noi, a cosa che si muoua piu velocemente di quegli. Et cosi ha finalmente dichiarato, non manco sottilmente & dottamente, che leggiadramente che cosa sia tempo: la natura del quale fu intesa molto meglio da lui, che io non ho saputo esprimer ui, & chi non fusse capace di questo, legga diligentemente il suo triomfo del tempo, nelquale egli conoscerà manifestamente la dottrina sua; & come egli se bene non è stato molto 'considerato infino a qui da i suoi espositori, fu perfettissimo, & eccellentissimo Filosofo, segue dipoi il testo.

Hora ab esperto nostre frodi intendo

Nelquale con arte marauigliosa non solamente dimostra come egli habbia conosciuto le frodi & gli inganni del tempo, cioè la poca stabilità de le cose del mondo causata accidentalmente dal moto del Cielo, ilquale non intende corrompere, ma generare le cose; Ma non potendo generare cosa alcuna, senza la corruptione d'un'altra, è cagione per accidente anchora della corruttione di quelle. Ma dimostra anchora come si generi in noi la cognitione & la scientia delle cose, mediante la esperienza; vſando questa parola, ab esperto, nuoua & non piu vſata da lui, forse perche gl'huomini notassino vn poco con maggiore attentione quello che egli voleua dire. Per intédimento della qual cosa, si debbe notare, che (come scriue Temistio nel fine del secôdo libro della posteriora) se bene tutti gli animali sono dotati del senso, & sono instruiti, & ammaestrati da quello; non è però che il giuditio sia eguale in tutti: Ma chi di loro l'ha manco perfetto, & chi piu. Imperoche e' sene ritrouano alcuni che non riseruoano in loro imagine alcuna, di quelle cose che eglino conoscono con i sensi, ma le conoscono solamente

tanto quanto elle sono presenti: & alcuni altri che dappoi, che eglino nõ l'hanno presenti, rimane loro nella fantasia vn certo simulacrò, & vna certa imagine di quelle. Quegli animali nequali non rimane cosa alcuna, quando sono leuati i sensibili dinanzi a i loro sensi, sono quegli iquali nõ hanno memoria alcuna, come sono certi vermini, & secondo Aristotile le mosche, che cacciate da vn luogo, per non hauere memoria, vi ritornono subito. Di quegli che riseruono dette imagini, alcuni ne sono che elle restono in loro imperfettamente, & confusamente, come sono alcuni uccelli. Et alcuni altri, che le ritengono intere & distinte. Quegli che non ritengono nulla, non hanno altra cognitione che la sensitiua, & mentre che i loro sensi hanno presenti gli obbietti loro. Quegli altri che le ritengono, lianno dipoi vn'altra cognitione, laquale negli animali piu imperfetti si chiama cognitione fantastica, ò operatione della fantasia, & ne i piu perfetti, memoria. Anchora che nõ si troui animale alcuno, che conosca distintamẽte il tempo come pare che si appartenga alla memoria, laquale non è altro che conseruare

le immagini di tutte quelle cose che ha conosciute il senso. Ritruouansi dopo questi alcuni altri animali iquali non conseruano solamente le cose che hanno conosciute i sensi, ma le possono anchora conferire, & comparare l'una con l'altra, notando le differenze che sono fra loro, & questo è l'huomo, ilquale per potere mediante la ragione discorrere, puo comparare insieme queste memorie. Dallaqual cosa ne nasce in lui, la peritia, & la esperienza; Onde dice qui Temistio, che di molte memorie, si fa la esperienza; dallaquale nasce in noi la scienza imperoche nessuna cosa pare che si sappia, piu certamente da noi; che quella che noi impariamo mediante l'esperienza. Onde si dice per prouerbio che ella è maestra di tutte l'arti. Intendendo cosi delle speculatiue, come delle fatiue; perche da le esperienze che appartengono alla parte nostra contemplatiua, nascono le scienze, & di quelle che appartengono alla attiua, nascono le arti. La onde egli è cosa manifestissima, che senza la memoria non puo farsi scienza alcuna. La qual cosa dottissimamente espresse il diuinissimo nostro Dante quando nel suo Paradiso

radiso al Cap. V. fece dirsi da Beatrice.

Apri la mente à quel ch'io ti paleso

Et fermal u' entro che non fa scienza

Senza lo ritener l'hauere inteso

Considerate adunque quanto il poeta nostro habbia detto propriamente, che intende le frode, & la natura delle cose del mondo; per esperienza. Conciosia che mediante quella, si conosca piu chiaramente in tutte le cose la verità, che in alcuno altro modo. Et usando oltra di questo questa voce, intendo, & non veggo, ò conosco, laqual parrebbe forse à molti, che hauesse il significato medesimo, non per cagione della rima, come io penso che si credino questi che non considerano in lui altro, che la bellezza del dire, & la leggiadria delle parole, ma per meglio esprimere il concetto suo. Conciosia cosa che queste due voci conoscere, & vedere, si referischino piu tosto alle cognitioni sensitiue; doue intendere si riferisce propriamente solaméte allo intelletto, & se bene usiamo anchor noi tal uolta quando vliamo parlare vno dire, io ti intendo; l'usiamo in scambio di questa voce vdire che è la propria che appartiene al senso dello auditò,

R

ò veramente vogliamo significare, che nõ solamente vdiamo con il senso; ma intendiamo la intentione & il significato della parola . Et però non vseremo mai dire d'uno animale egli intende , se non tal volta quando ci pare che discerna, non solamente il suono della nostra voce: ma comprenda anchora il significato delle parole . Vsa adunque in questo luogo il Poeta nostro questa voce, intendo propriissimamente, & con arte marauigliosissima ; hauendo mediante la esperienza della cognitioe sensitua, compreso finalmente gl'inganni & le frodi del tempo, con la cognition de l'intelletto, hauédone fatto in quello scienza. La quale come dice il Filosofo, nel primo della posteriora, non è altro che conoscere le cose per le loro cagioni; come haueua conosciuto egli la vanita, & la poca stabilità delle cose del módo per la velocità del tempo, & per la natura del moto del Cielo, ilquale ne è la cagione propria . Et questo basti per la esposizione della prima parte di questo Sonetto.

LA SETTIMA LETTIO NE SOPRA IL MEDE- MO SONETTO.

*Ma scuso uoi & me stesso riprendo
Che natura a uolar u'aperse l'ali
A me diede occhi & io pur ne mie mali
Litenni onde uergogna & dolor prendo*



A VENDO il Poeta, nel la prima parte di questo Sonetto, per isfoggamento di quel dolore ilquale lo faceua andar piangendo i suoi passati tēpi, iquali pose in amar cose mortali. Esclamato acerbissimamente, contro al tempo, & contro a il Cielo, come quello che col suo mouimento induce tutta quella instabilità, & quella poca fermezza, laquale si ritroua nelle cose mortali; per ilquale sfoggamento, essendosi posate & quietate alquanto in lui, quelle passioni, della parte sua irascibile, le quali gli impediuno, la ragione, & gli perturbauon di maniera l'intelletto che egli nō

R ii

poteua scòrgere perfettamente il vero; Ritornato in se medesimo, si accorse che a torto era incolpato da lui il tempo & il veloce mouimèto del Cielo, se amando egli troppo le cose del mondo, si ritrouaua ingannato da loro, & che senza cagione & ingiustamente haueua chiamati l'uno, & l'altro ingannatori: & detto che conosceua horamai le frode & gl'inganni loro per esperienza; còciosia cosa che il Cielo principalmente & per se non sia cagion se non di bene; Riuolgendo finalméte il suo parlare a se stesso, dice che scusa le cose del mondo; & accusa se stesso, come quello il quale conosceua che la cagion principale delle colpe, & de falli suoi, era egli stesso, onde comincia da questa parola, ò vero cò iuntione ma, laquale è vna particella auuerfatiua de l'oratione vsata da noi ogni volta che noi vogliamo mutare ò correggere il parlare nostro, & dire il contrario, ò qualche cosa diuersa da quello, che noi habbiamo detto innanzi; come egli fa hora qui dicendo.

Ma scuso uoi, & me stesso riprendo.

Nel quale verso egli dice due cose l'una siè che scusa il tempo & le cose del mō

do, se egli è restato ingannato dalla velocità sua; & dalla poca stabilità di quelle, & l'altra, che riprende se medesimo; cōciofia cosa che sapèdo egli molto bene, che ogni cosa mortal tēpo interrompe, & quāto fusse misero & infelice colui ilqual pone speranza nelle cose terrene, la colpa era solamente sua, dellequali due cose, assegna ne versi seguenti la ragione, & prima perche egli scusi loro, dicendo che la natura delle cose del mondo, è di correre, & consumarsi sempre senza hauer fermezza alcuna giammal; & di poi perche egli riprenda se stesso, dicendo, che così come la natura ha dato a quelle l'ali à volare, cio è che elle non stien mai ferme in vno stato medesimo; ma corrino continuamente à la morte; così ha anchora dato gli occhi a lui, cō iquali egli possa vedere questo lor muoversi, & variarsi da vno stato a vno altro sempre; cio è il lume dell'intelletto & il discorso della ragione, onde egli possa conoscere la natura, & la vanità loro. Ma che egli tenendo questi suoi occhi fissi, & occupati ne i suoi mali, cio è nelle cose del mondo, & in amare & cercare quello che egli non douerebbe. Hora che si accorge

R iii

dello error suo, ne prende vergogna, & oltra à di questo dolore, per intendimento delle quali cose, si debbe auertire, che tutte le cose, che si ritrouano in questo vniuerso, son di vna di queste due maniere; ò reali, & vere, ò intentionali & finte. Reali sono tutte quelle, lequali hāno lo essere loro realmēte cio è che sono in fatto, & caggiono sotto la cognitione dei nostri sensi, come sono gli elementi, i Cieli, le pietre, & gli animali, ò veramente hanno l'operation loro tanto chiare, & tanto manifeste, che e' si conosce per quelle mediante l'intelletto nostro chiaramente, che elle sono, come son le intelligenze che volgono i Cieli; & l'anime nostre. Et intentionali si chiamon dipoi quelle, lo essere delle quali è solamente ne l'intentione, & nello intelletto de l'huomo, ne hāno fuor di quello, alcuno essere in fatto, & realmente, & queste sono, tutti i cōcetti logicali, come sono verbigratia, i generi, le specie, i nomi, le considerationi, & altre cose simili. Onde questo nome Animale ilquale è vno genere, non ha per se stesso essere alcuno, fuor de l'intelletto de l'huomo. Ne è in fatto cosa alcuna, se non vn conciet-

to fatto da noi, per potere hauer piu facilmente notitia, della natura di tutti gli animali. Perche, se noi non haueſſimo queſto nome generico, quãdo noi voleſſimo dire ch'ogni animale genera de ſimili à ſe, ci conuerrebbe dire il Cavallo, il Leone, il Cane, & contargli tutto a vno a vno, generon de ſimili a loro; Doue per hauere queſto nome del genere, che gli comprende tutti egualmente, lo diciamo in vna parola ſola. Et coſi anchora quando noi voleſſimo dire che ogni huomo ha la ragione; Saremo forzati a contargli tutti a vno a vno; doue hauendo queſto nome huomo, che è il nome delle ſpecie, ſotto il quale e' ſi comprendono egualmente tutti, poſſiamo farlo in vna parola, dicẽdo l'huomo ha la ragione; Ma non è però per queſto, che queſta natura huomo ò animale ſiano coſa alcuna ò natura alcuna particolare, ò reale. Ma ſolamente vno concetto, il quale non ha eſſere alcuno ſe non nell'intelleceto noſtro, perche non ſi ritruoua queſta natura animale, fuor de Lioni, de Cani de Cauagli, è de gl'altri animali particolari. Ne queſta natuta huomo ſimilmente fuor de gli huomini particolari; &

R iiii

però le cose logicali, sono chiamate da i Filosofi enti rationali ò vero imaginati, & le cose sensibili, & che hanno lo essere loro realmente, enti reali. Infra questi enti rationali se ne ritrouano alcuni iquali hanno tanto poca entita, per parlare secòdo il costume de logici, cioè hanno lo esser loro tanto debole che sono stati alcuni che hanno detto che non sono, come farebbe verbigratia questo concietto. Nulla, & questo si è per non hauer forma ne essere alcuno, & ogni cosa pur si conosce, mediante la forma sua. Onde Platone vsaua dire, che non trouaua cosa alcuna piu difficile a essere conosciuta che il nulla, & che non l'haueua potuto intender mai. Simile a questi è anchora il tempo, il quale per nō hauere essere alcuno anchora egli, se non nel intelletto de l'huomo, & nella anima rationale, come di mente d'Aristotile fu detto da noi ne l'altra nostra lettione, sono stati alcuni, iquali lo negarono, & tennero, che non fussi cosa alcuna. Ma che questo nome tempo, fussi vna chime-ra & vna fintione, trouata da coloro, iquali cercano di ingānare sofisticamente gli altri huomini, con le parole. Et questa

loro opinione era così prouata da loro. Tutte le cose, le parti dellequali non sono in essere insieme con il tutto; non sono anchora elleno realmente, le parti del tempo non sono, adunque il tempo che è il tutto non è anchora egli. Et la maggior prepositione di questo Silogismo, era dipoi prouata da loro, con dir che il tutto non è altro che le sue parti poste insieme, & dipoi abbracciate, & contenute insieme da quella forma, laquale lo fa essere quello che egliè, onde nõ vi immaginate che il dieci siano dieci vnità poste separatamente discosto l'una da l'altra, ma dieci vni posti insieme, & abbracciati di poi, da questa natura, che noi chiamiamo decina, & la minore che è che le parti del tempo non fusino, prouauano dipoi così, le parti del tempo, sono tre, il passato, il presente, & il futuro. Il passato, essendo ito via, non è più in essere; & il futuro similmente, nõ essendo anchora, non viene similmente à essere. Restaci adunque solamente il presente. Ilquale non si puo dir veramente che sia anchora egli, conciosia cosa che quãdo l'huomo voglia segnarlo egli passi subito via, & se pure egliè, egliè vno instante in

diuifibile, ilquale non viene a hauere entità ne stabilita alcuna; & è fimile à vno pūto, onde così come i punti (come dicono i Matematici) se bene e' fuffino infiniti, non farebbon mai vna linea, ò vn corpo quantunque minimo, perche effendo altrimenti ne seguirebbe che vna cosa diuifibile si potessi far di parti indiuifibili, laqual cosa, è impossibile; così anchora gli instanti se e' pur sono, fieno quanti e' vogliono, non posson mai fare il tempo. Ma à questa loro ragione, si risponde; che sono alcune cose, lequali hanno lo esser loro, ilquale non consiste nello hauer le parti stabili, & insieme in vn tépo medesimo cō il tutto; come aduiene alle piu; Ma nel mācare & rifarsi di nuouo cūtinuamente. Et questo nasce, perche illoro essere cōsiste nel muouerfi. Onde muouédosi, vengono a conferuare continuamente il loro essere, & ogni volta che mancassi in loro il muouerfi mancherebbe anchor loro l'essere, come è verbigratia vn fiume, ilquale è solamente fiume, quanto, l'acque, che sono le parti sue si muouono, & da questo flusso; & sempre muouerfi di quelle, nasce che egli e fiume. Perche come elle si

fermassino, & mancassino di correre, mancherebbe anchora egli di essere fiume; & & farebbe, ò vno stagno, ò vno lago. Et di questa natura, è ancora il tempo. Imperoche non essendo egli altro realmente (come noi dicemo nella esposizione della prima parte di questo Sonetto) che il moto del Cielo così come il moto fermandosi non farebbe più moto, il tempo se egli non andasse, ò passasse via continuamente, non farebbe anchora egli più tempo. La onde fu ben detto dal Poeta nostro nel suo triumpho del tempo, quando voleua dimostrare qual fusse la natura sua.

Et uegho andare anzi uolare il tempo.

Debbesi anchora auuertire, che tutte le cose, le quali si ritrouano in questo vniuerso, racchiuse dentro al cōcauo del Cielo della Luna, sono corruttibili, chi più, & chi manco, secondo la natura loro. Et se bene pare che alcune ne siano eterne, questo nasce perche elle durano tanto che le memorie de loro principii mancano. Io non parlo di quelle che Iddio ha voluto fare immortali per gratia. Ma parlo secondo la natura, laqual cosa ne dimostrò dottissimamente il nostro Poeta Dante

quando disse.

Le vostre cose; tutte hanno lor morte

Si come uoi; ma celasi in alcuna

Che dura molto; & le vite son corte.

Et la cagione è per esser composte d'una materia, laquale non hauendo per sua natura forma alcuna; & essendo impotenza à tutte le appetisce parimente tutte. Et se bene ella non puo stare mai, senza hauerne qualchuna adosso, non potendo hauerne pero mai, se non vna sola per volta, rimane in lei, la priuatione, & l'appetito dell'altre; onde cerca d'hauerle. Et così, mentre che ella cerca di vestirsi dell'una, ella si spoglia de l'altra, & in questo modo con la corruzione d'una cosa (come dice il Filosofo) si causa la generatione d'una altra. Oltre a questo, douete anchora auuertire, che in questo vniuerso come noi dicemo gia nella prima nostra lettione si truouano alcune cose, le quali furon create nel loro principio da Iddio, insieme cò tutte quelle perfettioni, che si conuiene alla natura a loro. Et queste sono, infra le sustanze spirituali, gli angeli; & infra i corpi, i Cieli. Imperoche gli intelletti de gli

angeli (& questa è dottrina di san Tomaso) furono creati da Iddio, ripieni di tutte quelle specie intelligibili; lequali si conueniuono alla natura loro; & i Cieli medesimamente, di quella quantita & con tutte quelle qualità, & perfettioni, che si cōuengono loro, onde hebbono ciascheduno di loro la sua perfettione, in quel medesimo instante che egli hebbono il principio. Alcune altre: sono state fate da lui, ne il loro principio imperfette, & queste sono fra le cose spirituali, l'intelletto nostro, & infra le corporee; le piante & tutti gli altri animali. Cōciosia cosa che l'intelletto nostro sia fatto da lui, spogliato de tutti gl i intelligibili, & quasi come vna tauola rasa, doue nō sia scritto, ò dipinto cosa alcuna per vsar le parole del Filosofo, & le piāte, & gli animali nascono imperfette, & senza quelle parti che si conuengono alla natura loro. Ma perche Iddio, & la natura sua ministra: desiderano che ciascheduna cosa, con segua la sua perfettione; così come ella ha dato alle piāte, & agl'animali, vn principio dētrodi loro, che le fa crescere, & acquistar quelle cose lequali mācano loro chiamato da' Filosofi Natura, così ha dato anchora

agli intelletti nostri, vna potenza chiamata ragione, mediante laquale partendoci da quelle cose che noi sappiamo, & che ci son note, subito che noi sentiamo preferirle per propria natura loro, chiamate dai Filosofi, primi principii, acquistiamo parte di quello, che mancaua alla perfettione de l'intelletto nostro che sono le scienze delle cose, come acquistano anchora le naturali la perfettione loro, partendosi da quel termine nel quale elle son prodotte, & andando ad acquistare quello che mancaua loro. La onde, cosi come quelle per acquistare la lor perfettione, mediante la natura, son chiamate naturali, cosi noi per acquistare la perfettione de l'intelletto & de l'anima nostra, mediante la ragione, siamo chiamati ragioneuoli. Puote adúque l'huomo, se ben non ha per sua natura stessa la cognition della natura delle cose, acquistarla, mediante la ragione & il discorso che gli ha dato la natura, nel modo che si è detto. La onde egli è colpa sua. & non di esse cose, se egli non le conosce perfettamente, & cosi per quello che habbiamo detto sarà hora manifesto quello che dice il Poeta Ilquale considerando (come noi

dicemo di sopra) che se egli era stato ingannato dal tempo, & dalle cose sottoposte a quello, la colpa non era loro, ma sua stessa, che le haueua cerche, & amate molto piu che egli nõ doueua. Dice a quelle.

Ma scuso uoi

Doue se noi intendiamo, che egli parli al tempo, & à i giorni & cõsequentemente al Cielo, potendosi dire dell'uno quello che dell'altro sicuramente, per la conuenienza che egli hanno insieme, & per essere fondato l'uno ne l'altro, come tiene il Giesualdo, & come par che suonino le parole del testo, soggiugne la ragione perche, dicendo.

Che natura a uolar u'aperse l'ali

Cioè che la natura vi diede vno essere, ilquale consiste in muouerui, & volare velocemente. Conciosia, che il Cielo si muoua tanto presto, che e' non si possa appena immaginarlo, la onde così come il fuoco, se egli non scaldasse, non farebbe fuoco. Et lacqua, se ella non rinfrescasse, non farebbe acqua. Il moto non farebbe anchora, egli moto, se egli stesse fermo, & consequentemente, non farebbe anchora il tempo, tempo, & però non si debbe solamente

scusarlo, se egli passa così velocemēte via. Ma riprendere chi lo incolpasse. Nō essendo cosa ragioneuole, ne si potendo giusta mente riprendere, chi opera secondo la natura sua, anzi si debba somamente lodarlo. Ma se noi vogliamo intendere, che egli parli alle cose mortali; & non al tēpo, ò al cielo, come vogliono alcuni altri, diremo.

Che natura a uolar n'aperse l'ali. Cioè vi fece corruttibili & mortali, & vi diede che voi caminiate continuamente alla vostra corruzione. Ponendo nella materia, dellaquale, ella vi ha fatte, vno appetito tanto gtande, di posseder quelle forme delle quali ella è priua, che mentre che ella cerca di acquistarle, non si accorgendo, ò poco apprezzando di mantenersi quella che ella ha vi guida & vi mena a la vostra morte, & in tempo tanto breue che non vola sì vccello alcuno. Metafora ouero similitudine certamente molto atta, & accomodata, al veloce mouimento, ò uero trapassamento delle cose mortali. Dellaqual velocità parlando anchora nel trionfo del tempo, disse.

Io uidi il diaccio & li presso la rosa

Quasi in un pūto il grā freddo e' il grā caldo

Che

Che pure udendo par mirabil cosa.

Soggugne dipoi il Poeta, & dice,
Et me stesso riprendo.

Come quello ilquale conosco horamai molto bene, che la colpa e mia, come è detto in molti altri luoghi. Imperoche se la natura diede à i Cieli il muouerfi così velocemente, & à le cose del mondo quella poca fermezza, laquale si ritroua in loro. A mè diede occhi, cioè diede anchor a me lo intelletto, & il discorso della ragione, accioche io potessi conoscere quanto elle sono vane & instabili. Et qui cò arte sommamente marauigliosa, chiama l'intelletto & il discorso nostro ragioneuole, occhi: Imperoche come gli occhi sono il piu nobile & il piu perfetto sentimèto del corpo nostro, conciosia cosa che il vedere, ci dia cognitione di molte piu cose che alcuno altro, come proua il Filosofo nel primo della sua filosofia sopranaturale, così anchora l'anima nostra, sono veramente gl'occhi de l'anima nostra, sono le piu nobili & piu perfette potenze di quella. Conciosia cosa che solamente per mezzo di quelle, noi acquistiamo la perfection nostra, cioè la cognitione, & le scienze

S

ze delle cose. Onde sono spesse volte chiamati da il Poeta ciechi, coloro iquali se le lasciono impedire, & quasi acciecare da le lusinghe de sensi, & da gli allettamenti delle cose mortali di sorte che e' pare che in quelle non ischorgino il vero, come è nel presente Sonetto, & ne suoi Triomfi quando disse.

*O cicchi il tanto a faticar che gioua, Et
Miserà la uolgare, & cieca gente,*

Et infiniti altri luoghi. Et io pur ne miei mali li tenni. Et io pure v'fai male questo mio intelletto & questa mia ragione (seguita il Poeta) perche gli tenni volti, & occupati, ne miei mali, chiamando cò grà dissima consideratione le cose del mondo mali suoi, & non mali assolutamente, con cio sia cosa che tutte le cose che ha fatte Iddio (come noi habbiamo da Moses nel libro del Genesis) sieno buone per loro stesse, & il Poeta anchora lo conosceua chiaramente hauendo detto in quella canzone laquale comincia.

*Lasso me ch'io non so in qual parte io pieghi.
Tutte le cose di che il mondò è adorno
V'scir buone di man del mastro eterno.*

Ma sono di poi rie in quãto à noi, ogni volta che elle non sono vfate da noi à quel fine, & con quei debiti modi, con iquali fi conuiene vfarle, come auuiene verbigratia del ferro, ilquale è cofa tanto vtile à l' ufo humano, che anchora che egli fia buono a molte cofe fi potrebbe niente di manco, chiamarlo rio, per chi occideffi cõ effo fe fteffo, ma non gia rio affolutamente, effendo egli tanto vtile & tanto buono, à color che l' ufono per quel fine che egli è ftato ordinato a comodo nontro dalla natura. Chiama adunque il poeta le cofe del mondo fuoi mali non perche elle fiano cofi per natura loro, effendo quelle come noi habbiamo detto difopra per loro natura non folamente buone, ma ottime, & neceffarie: & fatte da Iddio per feruitio & beneficio de l' huomo, ma per effer male vfate da lui, ilquale abbagliato in quel poco della bellezza, che elle mostrano di fuora, credendofi trouare in loro il fuo fine, & il fuo contento, era reftato finalmente ingannato dalle frode, & da gli inganni loro, & però foggugne nella canzone medefima.

*Ma me, perche piu oltre non discerno
 Abbaglia il bel, che mi si mostra atorno.*

Et così viene con questi versi di questa canzone à dichiararsi da se medesimo, & dimostrare quale sia la mète sua in questo luogo. Per il che non fa mestieri, di ricercare openione di alcuno altro comentatore, non si trouando ò possendo trouar modo alcuno altro, migliore nello esporre gli autori, che esporgli con le lor parole medesime. Soggiugne dipoi oltre a questo il Poeta. Onde vergogna & dolore prédo, cioè delle quali cose io non solamente me ne vergogno, ma ne ho grauissimo dolore. Per dichiarazione delle quali parole si debbe notare, che la vergogna nõ è (come si credono molti) vna virtu, ma è vna passione, & vno affetto nostro. Et che questo sia il vero, vedete che ella non si genera mai in noi senza alteratione, ò senza qualche mutatione del corpo nostro ò d'alcuna delle sue parti. Il che, se ella fussi virtu, non auerrebbe. Oltre a di questo la virtu (come scriue il Filosofo nel secõdo della Rettorica, & nel quarto dell'Etica) è sempre laudabile, & in ciascheduno. Et la vergogna nõ è così, perche ella è lau

dabile solamente ne giouani, iquali nõ potendo per il poco tempo che son viuuti, & per la poca esperienza delle cose, essere anchora prudenti, meritono il piu delle volte di essere scusati de i loro falli, veggendosi mediante la vergogna, in loro vn dispiacimento di hauer errato, il quale dimostra vna ferma voglia di emédarsi, & da vna certa sperāza che e' non habbino piu à cadere in simili colpe. Doue ne' vecchi, iquali & per la lunghezza del tempo, & per l'esperienza delle cose, douerebbono essere prudenti, non è laudabile il vergognarsi. Conciosia cosa, che sia segno & inditio di poco giuditio. Ne potendosi hauere anchora in loro, per il poco tempo ch'auanza loro di vita, molta speranza che si habbino a emédare. Non è adunque virtu la vergogna, ma vno de gli affetti, & delle passioni nostre, & nõ è altro finalmente che vn' timore di infamia, & vna paura di essere dishonorato, per cagione di qualche colpa nostra, ò di quegli che sono sotto il gouerno, & sotto la cura nostra, seguendo sempre non manco dietro a le colpe & a i falli, l'infamia & il dishonore, che si faccino dietro a le virtu & a il

S iii

bene l'honore & il buon nome, & però i
saiu cercano sempre il piu che possono, di
occultare que gli affetti, & quegli appeti
ti, iquali habbino à scoprire i vitii de l'ani
mo, & a dimostrare segno alcuno di incò
tinenza, ò di ingiustitia, ò di altre simil pas
sioni nò ragioneuoli, che arrecano altrui
dishonore & infamia, apressò gl'altri huo
mini. Non è adunque altro la vergogna,
che timore. Ma doue quello che noi chia
miamo timore solo è di cose pericolose &
nocèuoli alla vita, questa è di infamia &
di dishonorāza, come dice Dante nel suo
conuiuio. La onde se bene sono il medesi
mo realmente fanno (per essere i loro ob
bietti molto diuersi) due contrarii effetti
in noi, conciosia cosa, che colui, che teme
di uenti pallido, & chi si vergogna di uen
ti rosso, dellequali due mutationi è cagio
ne la natura, laquale fa in queste passioni
quel medesimo effetto ne corpi nostri,
che fa vn capitano in vna terra assediata
per difenderla da inimici, che manda sem
pre il soccorso in quella parte doue egli
sente che ella è offesa. La onde, sentendo
la natura nel timore, offendere il cuore,
non essendo altro quello (come noi hab-

bian deto) che vna paura di non perder la vita, laquale sta nel cuore; leua il sangue da gl'altri luoghi, & mandalo a foccorer quello; Per il che rimanendo le parti estreme de nostri corpi, priue di quello, ne nasce che l'huomo impalidisce. Doue sentendo nella uergogna uenir l'offesa di fuori, essendo quella (come habbiam detto) un timor di perder l'honore ilquale è vn bene posto fuor di noi, nello arbitrio & nelle opinione de gli altri huomini, leua il sangue delle parti nostre di dentro, & mādalo a quelle di fuori, & nelle superficie de corpi nostri, & particolarmente nel volto, ilquale sangue come vn panno ci ricuopra & ci difenda il volto, da quella offesa che ella sente. Essendo quello, & infra l'altre parte sue, principalmente anchora gli occhi (come era diuulgatissimo prouerbio appresso a gli antichi) la propria sedia della vergogna, & da questo nasce, che tutti quegli che si vergognano, arrossiscono. Vergognauasi adunque il Poeta nostro di essere stato così poco continente, & di essersi lasciato tanto trasportar da gli appetiti suoi sensitiui che egli hauesse amato le cose del mondo, & tenuto gli occhi

della mente sua molto piu occupati in quelle che egli non doueua. Et perche egli sapeua molto bene, che il vergognarsi, ne vecchi non era degno di lode, ma reprehensibile, & brutto, & che egli si ritroua ua horamai ne l'ultima parte della sua vita come noi mosterremo di sotto. Soggiugne, che oltre alla vergogna, ne ha anchor grauissimo dolore, essendo il dolor vna tristitia, laquale si prende de mali presenti, & di quelle cose lequali ci sono presenti che dispiacciono altrui, sentina adunque il Poeta il rimordimento della coscienza, che lo riprendeua, dello hauer troppo amato le cose del mondo. Il che gli arrecaua oltre à la vergogna non piccolo dolore, laquale coscienza è vno habito posto da i nostri Theologi, dentro a l'anima nostra, ilquale ci ritrae dal male & confortaci al bene. Per il che era chiamata da Origenes, il pedagogo della vita nostra. Ne si può ritrouar (come vsaua dir Cicerone) cosa alcuna piu dolce nella vechiezza, che hauerla coscienza che non rimorda altrui, d'hauer mal guidatola vita sua, doue il Poeta sentendo per il contrario rimordersi da quella di hauer tenuto que

gl'occhi che gli haueua dati la natura per
conoscer quali fussero le cose del mondo,
continuamente fìlsi ne i suoi mali, dice
vltimamente che prende di cio vergogna,
& dolore nel modo ilquale è itato
detto da noi . Et è cosi posito
fine da lui alla seconda
parte di questo
Sonetto .

LA OTTAVA LETTIO NE SOPRA IL MEDE- MO SONETTO.

*Et sarebbe hora & è passata homai
Da riuoltargli in piu sicura a parte
Et poner fine a gli infiniti guai
Ne da il tuo giogho Amor l'alma si parte
Ma da il suo mal con che studio tu il sai.
Non accaso e uirtu anzi e bella arte.*



A P O I che il Poeta nel la seconda parte di questo Sonetto, ha scusato il tempo del passar così velocemente via, & le cose mortali della poca fermezza laqual si ritroua in loro, & accusato se stesso, se egli si ritroua ingannato da quelle, che doueua molto piu per tempo conoscer glinganni & le frodi loro. Dicendo chè così come la natura, ha dato loro il volar via così prestamente, ha dato anchora à lui gli occhi del conoscimento, cò iquali e' poteua molto ben conoscer qual fusse la natura loro;

ma che egli cōtinuamente gli teneua fiksi in quelle, donde ne nasceua il suo male, & i suoi danni, per il che egli con suo non piccol dolore, di se stesso si vergognaua, come egli ne dimostro chiaramente altroue dicendo.

Et del mio uaneggiar uergogna è il frutto;
soggiugne in questa terza, & vltima, che egli è horamai tempo, anchora che' douesse farlo molto prima.

Da rimoltargli in piu sicura parte

Cio è a cose piu stabili, & piu ferme, & porre in questo modo fine, a i guai & a gli infiniti affanni, che danno ogni hora le cose del mondo, a chiunque le ama troppo sfrenatamente; ponendo lo affetto & l'amor suo, nelle cose diuine, & che posso no solamēte quietare la volōta, & il desiderio nostro, & cosi nō verra apartirsi del gio go d'amore, ma dai mali suoi. Et per dimostrare quāto questa impresa sia fatica, essendo egli & per le lusinge dei sensi, & per la lunga cōsuetudine molto appicato alle cose del mōdo, dice douer far questo, con studio & con fatica grandissima, & per elettione, & non accaso, & per cio essere virtu non naturale, ma propria, & acquista

ta con marauigliosissima arte. Et così pone fine a questo Sonetto. Per intendimento dellequali cose douiamo notare primieramente, che la vita nostra è stata da varii variamente diuisa. Imperoche Pittagora Samio, quello del quale parlando il Poeta nostro nel triomfo della fama disse.

Che prima humilmente

Filosofia chiamò per nome degno',

Perche essendo domandato da alcuni, se egli era sapiente, rispose per humiltà. Sapiente nò, ma amatore de sapienza sì, che così suona questa voce Filosofo nella nostra lingua. Considerando piu tosto al modo del viuere, che fanno comunemente gli huomini; che alla vita stessa, la diuise in due parti. La prima dellequali disse esser que' primi anni ne iquali non ha uendo noi anchora, perfettamente, l'uso della ragione, seguitiamo tutti la natura, a guisa d'animali, onde uiuiamo quasi tutti, secondo vn medesimo modo, & seguitiamo i medesimo costumi. Et per la seconda quel restante, nelquale l'huomo giugnendo a gli anni della discretione, eleggendo quel modo di uiuer, che piu gli piace: viue piu tosto secondo la libera volon

tà sua, che secondo la natura, onde figurava la nostra vita per quella littera, laquale è da noi chiamata fio. Della qual cosa, fa mentione Virgilio, dicendo.

*Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur.*

Questa littera come fa ogniuno comincia da vna virguletta che andando alquanto dritta, dipoi si diuide in due, l'una dellequali restandosi quasi nella sua rettitudine, si rimane in su la parte destra; & l'altra, declinando verso la sinistra, cade alquanto in giu; così diceua questo Filosofo essere anchora la vita nostra. Imperoche tutti, ò la maggior parte de gli huomini, nel principio della vita loro poco ò nulla conoscendo viuono; seguitando la natura quasi in vn modo medesimo. Ma dipoi giunti a gli anni del conoscimento (come recita Basilio dottore santissimo, che scriue Hesiodo esser auenuto à Hercole) sono rappresentate loro due vie, l'una dellequali, che è quella della virtù, vâ verso la parte destra; & apparisce alquante erta, & difficile 'nel principio, ma dipoi nel fine è molto dolce', & molto piaceuole, perche guida l'huomo a la felicità, & alla quiete

sua; onde soggiugne Virgilio.

*Nam uia uirtutis dextrū petit ardua callem
Difficilemq. aditū primū spectātibus offert:
Sed requiem præbet fessis in uertice summo.*

Et l'altra laquale è quella de vitii, che declina verso la parte sinistra, se bene par piaceuole & dolce nel principio, nel fine è piena di varii affanni, & di infinite miserie: come ne dimostra chiaramente il medesimo Poeta dicendo.

*Molle iter uia lata, sed ultima meta
Præcipitat captos. Et quel che segue,*

Furno di poi alcuni altri altri, iquali cōsiderando, che tutte le cose mortali, haue uano dopo il nascimento loro, in quel mētre ch'elle durauano, tre tempi, ò vero tre stati, cio è vno che era il primo nel quale ella andauano in augumēto, & l'altro nel quale elle stauano alcun tēpo quasi in vno stato medesimo, chi piu ò chi meno, secon do il tempo de il duramento loro, & l'altro nel quale elle si diminuuiano cōtinuamente, & finalmente mancauano, diuisero anchora in tre parti la vita nostra. Chiamando quella prima, nellequal ci agumentiamo anchor noi, adolescenza, che tanto vuol dire quanto accrescimento di vita,

& la seconda nelle quale pare che noi stia-
mo alcun tempo in vn essere medesimo
senza far mutatione alcuna, ò tanto picco-
la che appena si conosce, gioventù, & la
terza nella quale diminuendo continua-
mente le forze nostre, camminiamo a la
corruttione, vecchiezza, onde fu da lor fi-
gurato il viuer nostro, con quelle tre Par-
che, dellequali fanno mentione Apuleio.
M. Tullio Iuuenale, & molti altri. Dicen-
do che la prima, che era da loro chiamata
Cloto, laquale inconocchia vna rocca, si-
gnifica la adolenza, laquale ci da materia,
& accrescimento di vita: la secondo chia-
mata Lachesis, che fila continuamente, si-
gnifica la gioventu, & la terza, laquale
ha nome Atropos che taglia il filo, la vec-
chiezza, laquale anchora ella tagliando fi-
nalmente il filo della vita nostra, arreca se-
co la morte. Sono stati dipoi alcuni altri, i
quali hanno diuisa la vita nostra in otto
parti chiamando la prima il nascimento,
& questo dicono essere quel poco del tē-
po, che usciti del ventre materno noi pe-
niamo a gittar quella pelle, con laquale
noi nasciamo à guisa che fanno la prima-
uera le serpi il loro vecchio Scoglio. La se

conda infantia, che sono que' pochi anni, ne' quali nō hauendo noi la lingua anchora atta à esprimere perfettamēte le parole, peniamo à saper fauellare. La terza, pueritia, che è quel tépo che noi siamo da i nostri padri, & dalle nostre madri trattenuti cō vari trastulli. La quarta adolefcēza, nella quale cresciamo piu manifestamēte che in nessuno altro tempo. La quinta giouentù, nella quale è il colmo della nostra vita. La sesta virilità, nel qual tempo essendo l'huomo molto piu atto che in alcuno altro, a far quelle operationi che conuengono alla natura sua ragioneuole egli si puo chiamar veramente huomo. La settima vecchiezza, nella quale egli è molto piu atto a esercitare l'animo, che il corpo, onde pare che auecchi piu che a gli altri si appartenga il cōsigliare. L'ottaua & vltima, Decrepità, nella quale si perdono comunemente tutte le forze del corpo, & si vede manifestissimamente, adhora adhora mancare, & finir la vita. Macrobio scrittore dottissimo nel comento che egli fa sopra il sonno di Scipione, esponendo quelle parole di Scipione Maggiore al Nipote.

Nam

Nam cum et astua septenos octies

Solis anfractus reditusque cunuerterit

La diuide anchora egli in otto parti, ma in vn modo molto diuerso da questo. Imperoche egli vuole che le prime sette parti di quella, siano sette settennarii perfetti, & l'ottaua parte, vuol che sia in determinata & senza fine certo. Dicendo che la natura insino in cinquāta anni, fa in noi ogni sette anni vna euidentissima mutatione. Conciosia cosa che ne primi sette, ella ci faccia cadere i denti, & rimetterne de gli altri nuoui: molto piu atti & piu ac comodati a diuider il cibo che i primi, & oltra di questo, all'hora si comincia a poter esprimer perfettamente le lettere vocali; lequali dice per questa cagione sola essere sette, & essere state chiamate da alcuni lettere naturali; anchora che i Latini & noi parimente insieme le habbiamo ridotte ne caratteri a cinque. Ma se si considera in quanto al suono, sono in verita sette, perche habbiamo due suoni di ê, & di ò, l'uno lungo, & l'altro breue. Nel secódo settennario, che sono i quattordici anni dice che le femmine, & per il calore naturale ilquale secondo il medesimo Ma

T

crobio è molto piu potente in loro ch e in noi, & per cagion di fuggir molti inganni & molte fralde, sieno giudicate da i legisti, atte a cio, due anni prima che i maschi. Nel terzo settennario, ilquale è ne ventunanno dice che la ci veste il volto di barba comunemente, & oltra a di questo pon fine al crescere piu per la lúghezza. Ne 28 anni che sono il quarto settennario, & ella pon fine al crescere per larghezza, & nel quinto cio è nel trentacinquesimo anno, dice che ella ha dato al'huomo tutte quelle forze, & quel valore che egli debbe hauere, onde era consuetudine che quegli che faceuon professione di giuocare alle braccia, se infino a quel termine nó haueuono acquistato vittoria, ò honore alcuno, si leuassero da cotale arte. Nel quarantaduesimo anno che era il sesto settennario, dice che le forze cominciono altrui a mancare, per il che era costume apresso alcuni popoli, che nessuno dal quarantaduesimo anno in la fussi potuto constringere d'andare alla guerra, & dipoi nel quarantanouesimo anno, che era il settimo & vltimo settenario, dice che le forze ne i piu sono diminuite di maniera che l'huo

mo non è piu atto à sopportare di molti difagi & di molte fatiche, come egli era prima. Onde dice, che i Romani vsauono in quella età, liberare, & assoluere ciasche duno da lo esercizio militare. Alla ottaua & vltima parte, laquale era da quarantano ue anni in la, nella quale continuamente manca piu la forza & il calore naturale, nõ era assegnato da lui altro termine, che la morte. Gli astrologi iquali attribuiscono ogni cosa a il Cielo, diuidono l'età nostra, secondo il numero de' Pianeti, in sette parti, & attribuiscono la prima parte di quella, nellaqual noi abòdiamo piu che in alcun'altra di humidità, alla Luna, laquale pare che anchora ella sia molto piu cagione de l'humido, che si troua in queste cose generabili, & corruttibili, che alcuno altro corpo celeste, la seconda attribuiscono a Mercurio, imperoche cosi come Mercurio, è molto vario ne i suoi moti, cosi anchora l'huomo in quella età, è molto variabile, & molto volubile. Onde diceua Salomone, che tre cose gli erano difficili a ritrouare, la via che fa l'Aquila in aria, quella che fa la naue nella acqua & quella che fa la Serpe sopra la terra.

T ii

Ma che sopra tutte le altre gli era difficilissima, quella de l'huomo nella pueritia ouero adolefcéza sua. La terza attribuiuo no secódo l'ordine de Cieli, a Venere per che in quella età, l'huomo e molto inclinato à piaceri di Venere, & di amore. La quarta è attribuita al Sole. Imperoche si come il Sole, pare che habbia maggior valore, & maggior potenza ne l'operationi sue, onde fu chiamato dal nostro Dante,

Lo ministro maggior della Natura;

Così la giouanezza è molto piu atta à la maggior parte dell'operationi de l'huomo, & massimamente in quanto al corpo, che nessuna altra. La quinta, perche in quella l'huomo abbonda di fortezza è da loro attribuita à Marte. La sesta a Gioue, conciosia cosa, che l'huomo sia all'hora molto atto al consiglio. Et la settima che è la vecchiezza, laquale è tarda & graue è da loro attribuita à Saturno, ilquale fa i moti suoi molto piu tardamente, che qual si voglia altro pianeta. Il nostro non manco dottissimo Filosofo, che eccellentissimo Poeta Dante, considerando ne l'ultima parte del suo Conuiuiuo, che la natura fa quasi que' medesimi effetti nel corso del

viuer nostrò, che fa il Sole in vno anno sopra la terra, diuise la vita nostra in quattro parti, assimigliandole alle quattro stagioni dell'anno. Imperoche la prima parte di quella fu assimigliata da lui alla primavera, laquale dice esser calda, & humida, & nella adollescenza domina in noi il sangue ilquale è anchora egli caldo & humido, La giouentù fu assomigliata alla state perche in quella età domina in noi la collora laquale è anchora ella calda, & secca come la state, la virilità per dominare in noi la flemma laquale è fredda, & humida a l'autunno, & la vecchiezza che abbonda di maninconia, che è fredda e secca, al verno, laquale oppinione ha seguitato anchora il nostro molto reuerendo M. Giovanni della Casa, in quella sua non meno bella che artificiosissima cāzone, nellaquale egli si duole tãto fortemēte che amore essendo egli vecchio, non restaua continuamente anchora di assaltarlo dicendo.

*Arsi & non pur la prima stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor ti diedi;
Ma del maturo tempo ancho gran parte.*

Doue nel fine assimigliando l'età sua al verno dice.

*Le nubi & il cielo & queste neui Sole
Della mia uita Amor da me non hai.
Et questa al foco tuo contraria bruma*

Laquale opinione come piu a proposito à la intention del Poeta, come voi vedrete nello esporre il testo, terremo anchora noi. Hauete oltre a di questo a notare che i Filosofi & particolarmente i Peripatetici, tengono che il Cielo sia eterno, & questo nasce, perche non possono immaginarsi per via naturale, che il moto loro hauesi mai principio; ne che eglino similmente fussino creati, ò fatti da alcuno Agente, conciosia cosa, che essendo quegli la cagione della generatione & della corruttione di tutte le cose, laquale è anchora ella eterna (però che sempre fu secòdo loro questo ordiue, che della corruttione d'una cosa, ne nascesse la generatione d'un'altra) bisogna anchora che e' sieno eterni loro. Ma la cagione di questa loro eternità, per laquale e' non siano corrutti li, come sono tutte queste altre cose da loro in giu, fu assegnata variamente da loro. Imperoche Empedocle secondo che riferisce Plutarco. Disse che i Cieli erano

eterni : perche la sfera del fuoco laquale è lor vicina , haueua conuertita la materia di che egli eron' fatti, laquale secondo lui era Aria in materia christallina condensata, & purgata di tal sorte che ella non poteua corrompersi. Platone diceua che i Cieli erano eterni per volonta d'Iddio il quale gli manteneua cosi con la potenza sua, ma se e' non fusse questo che manche rebbero perche ei son per lor natura corrutibili. Alcuni altri furono che per esprimerse breuemente dissero che questo procedea perche i Cieli son cōposti d'un altra materia che nō sono queste cose sublunari & molto diuersa di natura da questa, perche non è in potenza a riceuere altra forma che quella de' Cieli. Et hauendo quella & non restando in lei appetito alcuno d'altra , si sta contenta sotto di quella, & cosi fara sempre perche non potendo riceuere altra forma che la celeste, & hauendola nō puo alterarsi ne riceuere in se passione, ò mouimento alcuno. Altri dissero che la eternità de' Cieli, nō procedea dalla materia, come tengono quei primi, con cio sia cosa che anchora quegli siano fatti della materia medesima dellaquale son fat

T iiii

te tutte l'altre cose. Ma procedea da la forma, laquale è tanto valorosa, & tanto potente, che ella tien cōstreta la materia sotto di se, ò voglia ella, ò nò. Di maniera che egli auuiene a lei, come farebbe a vn seruo, ilquale stessì cō vn signore tãto potète, che anchora che e' desiderassi naturalmète di mutar padrone, & scãbiar quella seruitù; temessi tãto le forze sue, che per paura di quelle, & per nò conoscer alcun'altro piu potente, che potessi cauarlo di sotto quelle, si stessì bêche cōtro a sua voglia, il meglio che egli potessi seco, così la materia laquale è sotto la forma celeste, se bene ella appetisce per sua natura tutte le forme per esser come noi habbiam dettola medesima che quella di che son fatte l'altre cose, non essendo potente da se dispogliarsi di quella, & vestirsi d'un'altra. Conciosia cosa che la materia per se stessa, non habbia attione, ò forza alcuna, & non sia per natura sua propria atta se non a patire. Ne si trouando Agente alcuno, piu potente & di maggior forza che il Cielo, che ne scacci la forma che ella ha, & introducauene vn'altra è forza che ella si stia sotto quella che ella ha. Perche voi haue-

te a sapere che a fare vna cosa, non bastano la materia, & la forma Sole, che bisogna anchor lo agente, ilquale introduca l'una ne l'altra, cosi come a fare vn sigillo, doue sia verbigratia la imagine di Cesare, non basta ne la cera, ne'l sigillo, che bisogna anchor la man dello agente che imprima il sigillo nella cera; & questo è il Cielo, ilquale è vniuersale cagione di tutte le cose che si generono, onde fu con non m'ã co dottrina che leggiadria detto da il nostro Poeta in vn suo Sonetto, volendo lo dar la sua M. Laura.

*Chi vuol veder quantunque puo natura
Et il Cielo fra noi;*

Intendendo per natura la materia, & la forma che cosi le chiama anchora Aristotile, & il Cielo per lo Agente, & cosi prouono finalmente, che i Cieli sieno eterni. Sono stati alcuni altri, iquali hanno detto, che la cagione della eternità de Cieli, non procede particolarmente, ne da la materia ne da la forma, ma da tutto il composto insieme, & questo si è, per non hauere quello contrario alcuno cōciosia cosa, che ci acheduna cosa, che si corrompe, si corrompa mediante qualch'un'altra, che gli è con

traria, & che il Cielo non habbia contrario, è da lor prouato, & per l'operation sua propria & naturale, & per la qualità sua prima. Da la operation sua naturale, la quale è il muouerfi circolamente, dicendo che il moto circolare non ha cōtrario; conciosia cosa che egli non si parta da vn termine, & vadi a vn' altro, iquali considerati come termini sono cōtrarii come fanno gli altri moti, ma ritorni sempre a quel termine, & a quel punto medesimo, donde egli si parte. Non che nel moto circolare sia punto alcuno realmēte, ma solamente doue altrui se lo immaginasse onde nõ viene similmente hauere anchora ne principio ne fine; & nõ hauendo principio ne fine, viene a essere eterno. Et così per cōseguenza, viene anchora à essere eterno il suo subbietto. Doue l'altre cose mouendosi chi in gi u, & chi in su, mostrano d'esser contrarie l'una a l'altra, perche quelle che si muouono in su, lo fanno per essere leggeri; & per consequenza calde, & quelle lequali si muouono in giu per esser graui & per consequenza fredde, & così vengono à essere contrarie; & essendo contrarie si corrompono l'una l'altra. Pruouano ol-

tre a di questo che il Cielo non habbia cōtrario , per la sua qualità prima; laquale è lo essere lucido , dicendo, come è il vero, che la luce non ha contrario alcuno. Et se qualchuno opponesi le tenebre, dicendo che elle sono cōtrarie della luce, si rispōde che le tenebre realmente nō sono cosa alcuna ma solamente priuatione della luce, onde quando vogliamo far buio in qualche stanza, non bisogna che noi vi metiamo cosa alcuna che sia contraria alla luce; Ma solamente leuarne quella, & prohibire che ella nō vi entri. Et di qui nasce che la oscuratione , & la illuminatione si fanno in vno istante, & equalmente per tutto , come si vede quando si spegne vn lume, ò quando si accende in vn luogo oue sia buio, & come appare la mattina, quando il Sole esce fuor del nostro orizzonte, che in quel medesimo tempo che il suo lume , è in oriente, è anchora in occidente, & la ragione è perche non si ha a cacciare cosa alcuna in far luminosa vna stāza che sia buia , ma basta solo che vi apparisca la luce, perche le tenebre, non le essendo come noi habbiamo detto contrarie ma vna mera priuatione , non le fanno resistenza

alcuna, doue a fare vna cosa calda l'aquale era fredda, ò bianca, essendo nera, per che il freddo, & il caldo, & il bianco & il nero sono contrarii; bisogna prima discacciarne l'uno, & dipoi introdurui l'altro, nellequale cosa bisogna tempo, & non si puo fare in vno istante come la illuminatione, per che oltre a di questo l'un contrario fa sempre piu resistenza che egli puo à l'altro.

Doue le tenebre non essendo cosa alcuna come noi habbiamo detto di sopra, nõ fanno cosi. Non hauendo il Cielo adúque per le ragione dette cōtrario, dicono costoro e' ne segue che egli non possa corrompersi, & queste sono le ragioni con lequali prouono i Filosofi, che i Cieli siano eterni, delle quali quale sia la piu vera, ò se egli nasce da vna, ò veramente da tutte insieme, voglio io lasciare determinare a coloro, iquali sono molto piu esercitati nella Filosofia, che non son io. I Christiani dicono, che i Cieli non sono eterni, ma che anchora quegli mancheranno, insieme cō tutte l'altre cose, quando piacerà a Iddio, cosi come è furono anchora creati da lui quando piu gli piacque. Conciosia cosa che sia scritto nelle sacre lettere del vec-

chio testamento, che i Cieli, & la terra m^a cheranno, & Iddio solo durera in eterno, & in quelle del nuouo testamento, che si fara vn Ciel nuouo, & terra nuoua, molto piu bello di questo. Laquale cosa scrisse anchora il nostro Poeta nel suo Triomfo della diuinità dicendo.

*Veder mi parue un mondo
Nuouo in etate immobile & eterno ;
Et il Sole & tutto il Ciel disfare atondo,
Et le sue stelle anchor, la terra e il mare
Et rifarno un piu bello & piu giocondo.*

Et tutti i Teologi similmente dicono che Iddio solo è eterno, & tutte l'altre cose sono corruttibili, & se bene se ne ritruouano alcune lequali sono immortali come sono gli spiriti angelici, & l'anime nostre. Elle non si posson chiamare veramente, eterne, conciosia cosa, che elle sieno così per gratia & per dono di Iddio ; & non per natura loro. Et potrebbero essere annichilate ogni volta che a lui piacesse. Onde dicono, che se bene i Cieli pare che sieno eterni; che anchora quegli mancheranno quando piacerà Iddio, & che sarà finito il numero de gli eletti, & la ragione che

egli aducono , oltre a la volonta d'Iddio, cauata pur da le sacre lettere è questa. Tutte le cose, & particolarmente i Cieli , come è scritto da Moses nel Genesi. Furono fatte da Iddio per seruitio de l'huomo. La quale cosa pare che apruoui ancora Arist. dicédo che l'huomo è fine di tutte le cose, prima per beneficio del corpo , conciosia che come noi habbiam detto i Cieli produchino, & siano cagione di tutte le cose, le quali sono necessarie per la vita de l'huomo, & dipoi per beneficio de l'anima , accioche egli potessi contemplando quegli venire in cognitione de il loro fattore, & della sapienza & bontà sua. Essendo scritto nelle sacre lettere, che i Cieli narrano la gloria di Dio, & il firmamento cioè il Cielo stellato, dimostra l'opera delle sue mani. Quando noi saremo adunque tutti morti , nel giorno del gran giuditio, se e' non mancassino anchora i Cieli, l'esser loro sarebbe in vano; laqual cosa è contro à l'ordine di Dio, & della natura . Perche risuscitando impassibili , & immortali, come noi faremo , non haremo bisogno di cosa alcuna, in quanto al corpo, & in quanto à l'animo, non haremo anchor piu bisogno

di contemplar Iddio nelle creature, ne venir per mezzo di queste cose visibili, in cognition delle inuisibili, come dice lo Apostolo. Perche lo vedremo à faccia gli eletti per gratia, & i reprobati per giustitia. Queste cose considerate alquanto da noi, ci faranno hora intender facilmete. Qual sia in questo luogo la mente del Poeta; il quale ritrouandosi quando egli fece il presente Sonetto, ne l'ultima parte de la sua vita (Imperoche come si vede, egli fu fatto da lui quando egli incominciaua a por fine al'amor di M. Laura laquale fu amata da lui dieci anni da poi che ella fu morta, & quando ella morì il Petrar. haueua anni quarantaquattro ò piu) & considerando che l'anima nella età della vecchiezza debbe come scriue Dante nel suo conuiuio ritornare a Iddio dond' ella vsci primieramente, Disse.

*Et sarebbe hera & è passate homai
Di rinoltargli in piu sicura parte
Et poner fine a gli infiniti guai*

Cioè che egli è homai tempo che io riuolti quegli occhi che io ho tenuti fino a qui fusse ne miei mali, cio è il conoscimen

to de l'intelletto, & de la ragione, in parte piu sicura, cio è a cose lequali non sieno offese, & destrutte da il tempo.

Che mentre tu le stringi son passate

Doue se noi vogliamo che egli parli come Filosofo. Intenderemo i Cieli, iquali essendo eterni, come fu da noi detto disopra, & non potendo essere offesi da il tempo, come tutte le altre cose mortali, si possono meritamente chiamare parte piu sicura. Intendendo per essi Cieli, la cõtemplatione delle cose diuine. Et se noi vogliamo che egli parli come Christiano, come è in verità da pensare, hauendo egli detto nel suo triomfo della diuinità, come noi dicemo disopra, che i Cieli mancheranno. Intenderemo in Dio, ilquale è solamente stabile, & eterno, cercādo come ci admaestra la dottrina euangelica, di tesaurizare in quelle cose, lequali non possono esser furate da i ladri, ò rose & consumate da le Tignuole, come sono questi beni del mōdo. Et perche l'huomo, & massimamente chi è vero Christiano, debbe tener sempre la mente verso Iddio, & se pure qualche volta impedito da i sensi, ò suuiato da le lusinghe di quegli, ò suolto da l'infermità

mità de la carne l'haueſſi tenuto per qual che tempo occupata in terra, & nelle coſe mortali è ſempre a tempo al farlo. Dice cō arte marauiglioſiſima.

11 El farebbe hora & è paſſata homai

Cioe & ſe bene io doueua riuolgergli molto prima, egli è tempo homai al farlo; eſſendo io ne l'ultima parte de la mia vita.

12 Et poner fine agli infiniti guai;

Il che non puo farſi in modo alcuno al tro piu ſicuro, che leuando l'affetto, & la ſperanza da il mondo, & da i beni mortali; porla in Dio, & nelle coſe diuine, con- cioſia coſa che il mondo, & i beni mortali: arrechino con loro ſempre vna infinità di penſieri, & vna moltitudine di affanni grauiffimi; & Iddio porga grandiffimo contento, & quiete d'animo, a quegli che l'amono. Debbefi anchor notare, che egli diſſe, riuolgere, & non volgere gl'occhi: per dimoſtrare, che l'anima noſtra e da Iddio, & ha hauuti alcun tēpo gl'occhi volti verſo di quello, ſe nō altrimēti, almāco quādo ella vſci de le ſue mani, ò ueramēte per quel tātto del tēpo, che elladimorò nel la innocenza, dellaquale ella fu veſtita pe' meriti di Chriſto; mediante l'acqua del

sacro batesimo; per il che ella diuenne di figliuola de l'ira figliuola de la gratia; ma e' nò basta ancor riuolger gliocchi verso Iddio; per cercar di conoscerlo mediante la forze nostre, & senza il lume suo particolare, che e' bisogna anchora amarlo, perche chi cerca di conoscere Iddio cò la prudenza humana, solamente per intender la natura sua, & per curiosità sola, quanto piu si affatica, piu resta confuso, & manco ne intende; Come si leggìe che auenne a Simonide Greco, ilquale domandato da Hierone tiranno, che cosa fusse Iddio, gli chiese tempo due giorni a rispondere, & dapoi, dopo i due giorni, ne chiese quattro, & dopo i quattro, otto: dicendo che quanto piu vi pensaua, tanto piu gli pareua difficil cosa il conoscerlo, doue a chi lo cerca con lo affetto, & con la volontà infiammata de l'amor suo, aduiene il contrario, conciossia cosa che Iddio ami quegli che amono a lui; & a quegli manifesti la faccia & il nome suo, onde si leggìe che egli disse che haueua manifestato il nome suo a Moses perche egli era suo seruo. Ma auertite che questo nome seruo nelle sacre lettere nò significa colui ilquale si po-

ne a star con altrui per prezzo, & per guadagniar premio alcuno mediante le fatiche sue,perche questi son chiamati dalle sacre scritture mercennarii, ma significa comperato, ò acquistato, nel qual modo siamo noi serui d'Iddio tutti. Conciosia cosa che egli ci habbia comperati col sangue del suo vnico figliuolo, & acquistati nella vittoria, che ottenne Christo Saluator nostro, quando e' vinse & destrusse la morte nostra, con la sua; come scriue Paulo Apostolo, onde colui si puo chiamar veramente seruo d'Iddio, ilquale conoscendo cosi marauiglioso beneficio, ne ritiene continuamente la memoria, dentro al suo cuore, come faceua Dauit profeta, ilquale confidato nella promessa che Iddio haueua fatto per la bocca de' suoi profeti: di ricomperare la natura humana, gli ricordaua cosi spesso ne' suoi Salmi, che era seruo suo, non per chiedergli premio alcuno de' i suoi meriti ma solo perche egli non leuarsi da lui lo spirito suo. Cognoscendo adunque il Poeta nostro, che la seruitù d'Iddio è fondata solamente in amore, & che il riuolger gl'occhi verso di quello, non è altro che il ricognoscere che egli è

V ii

il sommo & perfegro bene, & conseguen-
temente amato, soggiugno.

*Ne dal tuo giocho Amor l'alma si parte
Ma da il suo mal*

anò. Qual dicendo, ne restera per questo,
che io esercitando la volonta, & lo affetto
non ami, ma amero solo quella cosa che io
debbò sommamente amare, cio è Iddio,
Et benchè soggiuri il sùo, che non
Et con che opera, & con qual fatica, io
faccia quello seguita parlando a lo affetto
suo tu il fai, che eri tanto spiccato a que-
sti beni mondani, & in quegli spera-
uati il contento, & il fine tuo, ma in que-
sto consiste la virtù, la quale come dicono
i sùoi, si esercita sempre eire a le cose diffi-
li. Et humanamente volendo mostrare che
egli fa quello pensatamente, & cò somma
prudenza, & voluntariamete soggiugno.
Non esssa è virtute anzi è bella arte.
Doue si debbò notare, che il caso, & la
fortuna secondo Aristotile sono due ca-
gioni accidentali, & di quegli effetti, i qua-
li auengono rarissime volte; ma il caso è
molto più universale che la fortuna, per-
chè si estende in tutte le cose così anima-

te, & che conoscono, come ne le inanimàte & che non conoscono. Doue la fortuna ha solamente luogo in quelle che auuengono à gli agenti che conoscono, essendo cagione di quegli effetti che auengono di raro & fuori dell'intentione loro; onde se vno legno vengh' a cadersi per sorte in vn fuoco, & ardersi; questo effetto di questa arsione si chiamarebbe à caso, perche se bene detto effetto è cōtro à l'intentione di quel legno ilquale se ne venne al basso, cercando del suo luogo cōueniente come cosa graue; questo suo discendimento non fu per electione, & cognoscendo, ma per proprietà naturale della sua forma; laquale lo costringe andare in giu: ma se vno cauando terra per fare vno sepulcro, ò per piantare vno arbore trouassi vn thesoro, di questo effetto per auuenire di raro, & esser fuor de l'intentione di colui che opera cognoscendo & per electione, si direbbe essere stata cagione la fortuna. E adunque ogni fortuna caso, ma non già ogni caso fortuna: & per esser come noi habbiamo detto l'una & l'altra cagione accidentale, non si fa quello che elle propriamente si fanno. Imperoche

delle cose accidentali essendo elleno infinite non si puo hauere scienza. De le quali cose è manifesto, che a i saui & a i prudenti auuengano molto manco cose a caso & a fortuna che non fanno a gli stolti & a gl'huomini di poco conoscimento, perche i saui conoscono molto meglio la natura delle cose & preueggono quegli effetti che posson nascere da loro che nò fanno gli stolti ò quegli iquali hanno poca prudenza; onde vsono dire i Filoso fi che doue è piu intelletto è manco fortuna, laqual cosa disse anchora in vna sua canzone il nostro Magnifico Lorenzo de Medici cosi.

Quel che subiace al ben de l'intelletto

Tanto manco subiace a la fortuna,

Et dopo questo soggiugne il Poe. per maggior dichiarazione del intendimento suo.

E uirtute anzi è bella arte.

Cioè è operatione fatta con ragione da le piu nobil parti dell'anima nostra che sono l'intelletto & la volonta, che cosi è diffinita da Aristotile la virtù ne suoi libri de l'Etica; & perche nessuno pensassi che ella fusse virtù naturale soggiugne, è bella arte, cio è virtù habituale acquistata

con l'arte del frequentemente operare atti virtuosi & lodeuoli per elettione & cō prudentissimo configlio, nel quale modo solamente si acquistono le virtu mediante le quali domando le passioni del senso & raffrenando lo appetito si consegue finalmente & in questa vita & ne l'altra quella felicità de laquale
è capace l'humana
natura.

IL FINE.

V iiii

AL MOLTO REVERENDO M. PIERFRANCESCO GIAMBVL

*lari suo osservan-
tissimo.*



DOVENDO io fare stampare, per cumpiacere a uoi altri miei Amici, molto Reverendo M. Pierfrancesco alcune mie Lectioni, non piu uedute, insieme con l'altra gia date fuora. Et essendomi quella che io feci nel uostro Consolato, mi è parso cosa giusta, publicarla a nome uostro, cosi come ella fu letta alhora. Et se bene questa non è cosa equiuale a quella honorata & chiara testimonianza, che uoi faceste di me nella uostra origine della lingua Fiorentina. Oltre alla dedicatione della uostra Lectione, sopra l'ordine del uniuerso - Ella seruira pur per hora nel conspetto di chiunque la uedra, per segno non solo della lunga et uirtuosa amicitia nostra, ma d'un certo particolare amore, che io ui ho sempre consciu

po portarmi, de molti & molti meriti vostri,
 & finalmente del debito, con il desiderio mio
 uerso di uoi, & uoi intanto seguitando d'amar
 mi come solete, ui ricordate che io sono vostro,
 & con ogni amicheuole uffetto, a uoi mi rac-
 comando.

Il vostro Giouambat-
 tista Gelli

LA NONA LETTIONE

DI GIOVAM BATTI-

STA GELLI.



ON volendo il meritissimo Consolo nostro Accademici virtuosissimi, & voi altri vditori nobilissimi, che in questo giorno se bene egli è solenne, & tanto celebrato da' Christiani, si mancassì di que' lodeuoli exercitii, soliti a offeruarsi in questa nostra felicissima Accademia. Ne io similmente mancare di offeruar quanto, io mi sono volontariamente obligato; aggiunto oltre a di questo a tali cagioni il volere compiacere a lui il che io desidero grandemente, per la vera & intrinseca amicitia che io tengo seco, mediante le molte & rare virtu sue: vengo oggi nello honorato conspetto vostro a ragionare alquáto, cò esso voi, sopra quella deuotissima, & bellissima canzone, o uero prego, del nostro non manco dotto, & artificioso che leggiadro Poeta M. F. Petrarca al che fare

ne in vita & muoue, la grande, & marauigliosa solénita, di' questo sacratissimo giorno, nel quale fu tanto abbassato per amor nostro da Dio la diuina natura, & inalzata lhumana, che e' fu fatto di tutta due cõgiunte insieme, vn supposito, & vno indiuiduo solo, tal mète che appresso a gl'huomini, diuenne vera al tutto questa marauigliosa propositione, Dio è huomo, cosa al tutto insolita & nuoua, & non mai piu pensata da mente alcuna humana, come humana: ne vditada orrecchi di huomo, come huomo, conciosia cosa che egli sia trattato in essa canzone lungamente dal Poeta, di cosi alto, & marauiglioso misterio, a la cognitione delquale non potendo agiugnere per se stesso il lume de l'intelletto humano, la onde quegli che l'hanno voluto intender con quello solo, son caduti in infiniti errori, dicendo chi che il corpo che prese nõ fu vero corpo, ma fantastico: come fecero i Manichei, chi vn corpo senza anima, mettendo in quello in luogo della Anima la diuinita: come Appollinare, & Arrio, chi che Dio non era in tal corpo realmente, ma solo per potenza & per gratia, & chi vna cosa & chi vna al-

tra simile. Fa di bisogno il lume santissimo, & certissimo della fede. Spogli adunque ciascun di voi oggi vditori nobilissimi, l'intelletto suo, di quelle ragioni, & di quegli argomenti, sopra de quali fonda ogni suo intendimento la sapienza humana, & vestale di questo lume santissimo della fede, imperochè ei non può per alcuno altro mezo peruenire, a la cognitione di così nuoue, & marauigliose misterio, essendo piaciuto a l'author di quello, di asconderlo a sapienti del mondo, & reuelarlo a i paruoli, & humili di cuore, & prestantemente & christianamente, oggi le orecchie a le parole mie, il quale uengo anchora io a ragionarmi di tal cosa, spogliato al tutto di quelle scitizze humane, nelle quali io ho di già speso non picciola parte de mie anni, & confido solo nel lume della fede, & nella authorita della sacre, & diuine lettere, ma per che tal cosa è dono proprio di Dio, onde debbo chieder si solamente & principalmente lui, in pregò quanto io posso il più lui, che è datore di tutti beni, che si degna oggi di aprir di marauigliosa a me, ch'io possa a un uero fidamente la laudare, & di poi

ti voi, che voi mi prestate quella vdiencia
che debbe farsi a l'alte & diuine cose, & iq
domandierò a dir sopra dicio quel tanto,
che mi fara da lui per sua gratia concesso.

Vergine Santa che di sol uestita

Coronata di stelle a il sommo Sole.

Piacesti fi che in te suo luce ascose

La intentione principale del Poe. in questa
canzone o vero prego a Maria vergine. Si
vede chiaramente vditori nobilis. che è, cer
care la salute sua, & il vero fine suo. cosa de
siderata naturalmente da ciascuno. Et per
che tal fine nō è cosa humana, ma diuina,
& che supera la faculta dell'huomo: & i me
zi debbon esser proportionati al fine egli
conoscendo di nō poterlo acquistare cō le
forze sue ~~loro~~ naturali, ma esser di bisogno
a volerlo conseguire della gratia di Dio, ri
corre a Maria pregandola che gli sia inter
ceditrice di cotal gratia a presso Iddio, pri
gliando come sua aduocata la ~~pro~~tectione
sua, accioche che egli conseguat tal beati
tudine. Laquale e che Dio accolga nel suo
fine, il suo vltimo spirito in pace, & per
questa ragione si vede essere stata fatto da
lui questo prego, & questa canzone nella
quale per essere ~~ella~~ stata fatta da lui con

Dottrina, & arte marauigliosissima, sono primieramente da considerare circa a il tutto, & a la dispositione & ordine di quella, alcune cose, lequali non sono state per quanto io ho veduto scoperte, ò note per infino a qui, da alcuno de gli expositori suoi, & queste sono circa a l'arte, & a colori retorici che sono in quella, iquali sono tanto meglio vsati quanto sono piu ascosti, & piu celati. Conciosia cosa che l'usargli scopertamente, & manifestamente, renda molte volte sospetto l'animo de gli vditori ò veramente gli muoua troppo a l'ira ò a la misericordia, & a quello fine al quale ha indiritta l'intentione sua l'oratore, per la qual cagione si legge essere stato prohibito da gli Areopagiti, il potere vsare ne loro giudicii, in causa alcuna, orationi piene & ornate di colori simili, come quegli iquali giudicauano quelle esser tanto atte, a muouere & a volgere gli animi de giudici, a gli affetti, & a le passioni, che e' non potessero giudicare di poi rettamente causa alcuna, se non con difficulta grandissima. Vsa adunque il Poeta nostro con consideratione grandissima, in questo suo prego tali colori, nascóden-

do leggiadrissimamente sotto i velami & concetti poetici, l'arte dello oratore, onde non sono conosciuti se non da chi diligentissimamente, & con studio grandissimo, le considera. Per intendimento delle quali cose è da sapere, essere solamēte cinque quelle parti principali, le quali sono usate da i retorici nelle orationi, & queste sono, Lo esordio, ouero principio. La narratione. La prouatione. La confutatione, & La peroratione o ueramente cōclusione, delle quali si serue il Poeta in questa sua oratione, solamente di tre, della prima, & della seconda, che sono l'esordio, & la narratione, & della vltima, cio è della peroratione. La prouatione, & la confutatione, sono lasciate da lui in dietro, per non essere a proposito, ne manco anchora necessarie à l'intentione sua. Imperoche della prouatione non haueua egli bisogno alcuno, essendo la causa sua manifestissima, cio è la miseria & il dubbioso stato nel quale egli si ritrouaua, & il bisogno che egli haueua di aiuto, ne manco gli era anchor necessaria la confutatione non hauendo egli a soluere ò confutare ragione alcuna, contro a di se. Conciosia

che egli nò haueſi altro accuſatore in tal
 cauſa che ſe ſteſſo, & confeſſando egli il
 quäle era il reo, veramente & apertamen-
 te il ſuo fallo. Diuideli adunque la preſen-
 te oratione fatta da lui in forma di canzo-
 ne, il quäle poema tiene ſecondo me nello
 idioma, & nella lingua noſtra, il luogo
 della Elegia, & non del modo Tragico
 & della Tragedia (come vuole il Trifſino
 nella ſua poetica) concioſia còſa che nelle
 canzoni non ſi introduca più duna perſo-
 na, come nelle tragedie; & ſe bene lo ſtile
 loro con quella miſura di verſi, quando
 lunghi; & quando corti, pare più toſto at-
 to a muouere a compaſſione, che a delitto
 e' fanno anchora il ſimile le Elegie. Tiene
 adunque ſecondo me la preſente canzo-
 ne più toſto luogo di Elegia, che modo
 tragico: onde è più toſto in ſtile mezzano,
 che alto come il Tragico; & diuideli dico
 principalmente in queſte tre parti, in eſor-
 dio; o vero principio, in narratione; & in
 peroratione, l'eſordio comincia nel prin-
 cipio, & dura inſino a la ſettima ſtanza,
 nel principio della quale, cominciando di
 poi il Poeta la narratione dice.

Vergine

Vergine quante lacrime hogia sparte.

Et questa dura per infino a il principio della peroratione, laquale si riconosce cominciare a meza l'ottaua stanza, quando egli dice.

Hor tu donna del Cielo hor tu Regina.

Lusitio dello effordio è fare quettetre cose, fare beniuolo lauditor, & réderlo insieme & attéto & docile, lequali cose sono fatte tutte a tre perfettissimamente da il Poeta in questo suo, & cominciandosi da la prima sono vfati da lui per renderfi beneuola Maria vergine, laquale e l'uditore di poi tre mezzi, il primo di quali si e lodarla, persuadendosi egli, che il lodare sia cosa molto atta (come e in fatto vero) & molto a proposito, al cattar beneuolèza; non solo a presso gli huomini mortali ma ancora appresso l'anime beate, & appresso Dio stesso, cosa tanto ragioneuole, che ella e stata approuata sempre in ciascuna religione. Il secondo e mostrargli il suo stato, & la miseria sua: essendo cosa naturale, & non solo humana ma anchora del tutto diuina, il compatire a miseri: non gia per modo di passione ò daffetto non cadendo ne in Dio, ne nelle anime

X

beate passione alcuna, ma per quelle proprieta laquale ha il bene di comunicar se stesso. Et il terzo & vltimo, e il mostrarle che ella puo aiutarlo, & è posto in lei tal faculta, onde cosi come tutte le cose superiori gouernono, & influiscono cõtinueamente la virtu loro in queste inferiori, ella debbe anchor similmente porgere il suo aiuto a lui, ilquale non sa cominciare senza quello: ne a cantare le sue lodi, ne admostrarle la sua miseria, ne a pregarla finalmente, che ella interceda a presso a il suo figliuolo per la salute sua, & tutte a tre queste cose sono fatte con arte marauigliosissima da lui, in ciascheduna stãza di questo suo efordio, ma con nuoui & varii concetti, & con nuoue & diuerse parole, ma ornate & bellissime. Imperoche nella prima volendola egli primieramente lodare incominciandosi & in questa, & in tutte l'altre, da questo nome vergine, detto di lei per antonomasia & per eccellenza, nõ conuenendo tal nome ad altra donna maggiormente che e lei: si come non conuengono anchora la vere & buone descrittioni se non solamente a i loro, descritti & a i loro diffini

ti, dice egli che ella piacque tãto a il sommo Sole, cio è a Dio, che egli ascosse la sua luce, cio è il suo vnico figliuolo, ilquale è la luce del mondo, solamente in lei. Et dipoi per dimostrarle la sua miseria dice, non sapere incominciare a esporgli i bisogni suoi, senza laiuto di colui, ilquale si pose in lei mosso solamente da amore. Et vltimamente volendo mostrare che ella poteua aiutarlo, si assomiglia per abbassarsi, anzi dice di essere terra, & che ella è Regina & imperatrice del Cielo. Nella secôda stãza seguitãdo di poi l'ordine medesimo, la chiama egli la prima cosa per volerla lodare saggia, soggiugnendo che ella non è solamente vna del numero di quelle vergini prudẽti, dellequali fa mentione l'Euangelio; ma che ella è la prima conciosia cosa che ella risplenda con molto piu chiara lampa, & effempio di virtu, che alcuna altra che fusse giamai. Et dipoi per dimostrarle la sua miseria dice chi il suo stato è tanto dubbiofo che egli ricorre (il che è la terza cosa) come sconsigliato a lei sola per consiglio. Nella terza stanza è da lui fatto il medesimo. Impero che egli primieramente la loda, dicendo-

le che ella e intera & pura da ogni parte. Dipoi le dimostra la sua miseria, dicendo hauer bisogno, di esser fatto degno della gratia del suo figliuolo, & vltimamente che ella puo farlo, essendo ella gia incoronata nel regno superno & cosi anchor fa di poi per lodarla nel principio de la quarta, chiamandola piena di gratia, & dicendole che ella fu esaltata a il Cielo, solamente per la sua vera, & altissima humiltade: soggiugnendo di poi per mostrarle la sua miseria, essere in vn secol pieno di folti, & oscuri errori. Et vltimamente pregandola per mostrar che ella puo aiutarlo, che appaghi il suo cuore nelle piaghe del suo figliuolo. Il simile fa il Poeta anchor di poi nella quinta, chiamandola nel principio per lodarla, sola & seza esempio. & dicendole poi per dimostrarle la sua miseria, che à bisogno che ella sia sua scorta, & nel fine per dimostrare che in lei e postol'aiuto suo che ella puo piu che altra dirizzare la sua strada torta a buon fine. Nella sesta fa egli anchora il simile dicendole la prima cosa per lodarla che ella è chiara & stabile in eterno, & di poi per dimostrarle quando sia grande la miseria

sua, egli le narra come egli si ritruoua & solo & senza gouerno in vna orribilissima tempesta & che ha gia vicine l'ultime strida de suoi nemici. Et finalmente volendo mostrare che ella puo aiutarlo, & far che i suoi nimici nō habbino a ridere del male suo, le dice che ella si ricordi che il peccar nostro, era stato quello che (per volere Iddio scamparne da lui) lhaueua fatto prēder carne humana, nel suo chiostro Virginale. Et cosi parendo horamai a il Poeta, non solo hauer si renduta Maria alquanto beneuola, mediante lhauerla cosi lodata: ma cōpafsioneuole del suo stato, con l'hauerle dimostrata la sua miseria; & oltre a di questo fattola quasi che sua auuocata, col dimostrarle che in lei sola, è posto il poter gli porgere aiuto: cerca di poi nel secondo luogo con ogni suo potere & con ogni suo studio il meglio che egli sa di farla attenta & questo e fatto da lui col prometterle di cantare di lei. Et vltimamente di farla docile, dimostrando che quello che lo muoue a far tal cosa, e l'amore che egli le porta. Et cosi hauendo fatte tutte a tre quelle co-

se, che si appartengono fare in vno esordio, pone vltimamente fine a quello. Il quale esordio potrebbero dire quegli che volessero biasimare il Petrarca, non essere stato fatto da lui secondo le regole, & gli ordini che danno i Rethorici, conciosiacosa che gli esordii secondo i precetti loro debbono essere, puri, & senza ornamento ò apparato alcuno di parole, & breui, & questo è ornatissimo, & lunghissimo. Nientedimanco chi considererà bene, & diligentemente, le cagioni per le quali il Petrarca l'abbia fatto così: vedrà che egli merita non solamente di non essere biasimato ma di essere sommamente lodato, come quello che non l'ha fatto ornato di concietti, & di parole varie, & bellissime, & dipoi alquanto lunghetto, senza ragione uoli cagioni. & senza grandissimo giuditio, Per il che è da sapere (cominciandoci da la prima) che quanto il troppo apparato, & ornamento di parole, è sospetto nelle cause giudiciali, & debbesi fuggire interamente: perche l'arte & la premeditatione, nò induca sospetto ne l'animo del giudice: tanto è necessario, & utile, nelle

cause manifeste nõ essendo di bisogno in tali cause, chiarire l'animo del giudice, per sapere egli & conoscere il vero apputto: ma solamente di persuaderlo con tutti quei mezi che lo possono rendere beuiuolo, & ben disposto, come sono l'udir si lodare, conoscere la miseria del reo, & sentire i preghi suoi. Lequali tutte cose sogliono destare nè gli animi de gli huomini quella pieta, laquale ha dentro di se naturalmente l'uno huomo, de l'altro, eccetto pero alcuni che se ne ritrououono i quali sono tanto in humani, che egli hanno piu tosto costumi & concietti di fiere che di huomini, si come si legge di Nerone del quale disse il nostro Poeta.

Nerone e il terzo dispietato & ingiusto.

Et queste cose tutte fa come noi diciamo di sopra lo esordio del Poeta. Circa la lunghezza di poi si debbe anchora auuertire, che quãto ella è biasimata in quelle orationi, lequali hanno a dicorrere per tutte le parti, & massimamente in quelle doue la contentione è d'importanza: onde bisogna di necessita che ella sieno lunghe ò per torre a quelle la parte loro ò per far troppo lungo & fastidioso il princi-

X iiii

pio in quelle orationi per il contrario doue non si ha a prouare, ò confutare cosa alcuna, tra si concede & si confessa ingenuamente il peccato, come in questa, & e necessario sopra tutto farsi attento, & beneuolo l'uditore; hora incitandolo & mouendolo ò a misericordia ò a ira, & a quegli affetti che altrui à bisogno, hor diletandolo con quelle cose che gli vanno a grado, hor faccendolo conoscere che quelle gratie che egli fara son bene collocate, è necessaria la lūghezza. Quella lunghezza dico laquale è tale piu per la quantita, & varietà de concerti (come è questa del Petrarca) che per i molti & lunghi circuiti delle parole. Merita adunque il Poeta nostro da chi ben considera la forza delle arte, lode, & non biasimo, dello ornamento & vero apparato, & della lunghezza predetta: faccendo elleno l'una & l'altra, eccellentemente l'uffitio loro, & questo sia detto vniuersalmente circa al o esordio di questa canzone. Seguita di poi la narratione, laquale debbe essere secondo i precetti de Rethorici, breue, chiara, & vera, breue accioche altrui sia vdito piu volentieri, chiara per es

fer meglio inteso, & vera, accioche ella sia piu facilmente approuata. Et tutte a tre queste parti ha questa del nostro Poeta. Imperoche ella è primamente vera: cōciosia cosa che egli non vfi digressione alcuna, ne circuiti alcuni di parole, ma narri sola mente la causa sua, la quale non era certamente altro, che il non essere la vita sua se non affanno mediante lhauere ingombrata l'alma, & esser preda de gli affetti & passioni del senso & particolarmente per cagione dell'amore di M. Lau. onde in comincia liberamente, & senza rispetto alcuno, con breui parole a accusare il suo fallo, durando da questo primo verso della settima stanza ilquale incomincia.

Vergine quante lacrime ho gia sparte.

Infino al settimo della ottaua. Secondariamente è questa sua narratione anchor chiara: conciosia cosa che egli confessi da se stesso l'error suo, & non habbia cōtraditione alcuna, & quelle cause, lequali non hanno contraditione apresso à giudici si tenghon per chiare, & per manifestissime, terzo & vltimo ella è anchora vera, essendo ella prouata come dicono que

sti caufidici per publica voce, & fama, cō
ciosia cofa che il fuo Amore fufsi di gia
noto talmente quafi che a tutto il mon-
do, come egli fcriue in molti de fuoi So-
netti che egli ne era quafi che moſtrato a
dito da ciaſcuno, & coſi pone vltimamen-
te fine a la narratione: cominciando di ſu-
bito come noi habbiamo detto nel prin-
cipio del ſettimo verſo della ottaua ſtan-
za, la peroratione o vero concludione, la
quale ſe bene a fatta da lui con arte gran-
diſſima, è pero da lui ricoperta, & celata
il piu che ſia poſſibile, faccendola comin-
ciare per che ella apparifca m̃co, nel mez-
zo d'una ſtanza, & reſtando appiccata a
l'ultimo concetto della narratione, laqua-
le peroratione ſi fa di tre parti, cio è di
enumeratione di indignatione & di con-
queſtione, ouero preghi & raccoman-
datione, & tutte a tre queſte parti, ſi rico-
noſcono eſſere ſtate vſate artiſicioſiſſima-
mente in queſto da il Poeta, la prima che
è la enumeratione, o uero replica delle
coſe dette, a modo de gli Epilophi de gli
oratori è fatta da lui ridicendo con varie-
ta Poetica, coſe ſimili ale gia dette, ma nō
giale medefime, & con nuoue, & varie pa-

role, per non infastidire gli orecchi de gli vditori. La indignatione similmete e fatta da lui con esaggetatione grandissima, accendendosi tanto contro a la sua donna, che egli la chiama vna nuoua Medusa & se assimiglia a vna pietra stupida, & insensata, & senza anima o conoscimento alcuno. Et la con questione similmente è fatta nell' vltimo luogo da lui, con tanta efficacia, quãto sia possibile facciendo la instantia maggiore, & piu aperta, col dimostrare con tutte queste ragioni, che el la debbe aiutarlo, prima perche egli ha posto tutta la sua speranza in lei, & di piu per essere stato creato da il suo figliuolo, & hauere in se la sembianza sua, & di poi per essere egli contrito del suo peccato, & ricorso humilmente a lei, per conoscer la humana, & nimica al tutto dogni orgoglio: promettendole che se egli risurge per le mani sue, da cosi misero, & basso stato, che dedichera a lei tutti i pensieri, & tutte le fatiche, & lo stile, & l'ingegno suo, & vltimamente mostrandole come il tempo vola con velocita grandissima, & pregandola che ella lo raccomandi a il suo figliuolo, che accolga lo spirito suo,

ne l'ultimo suo giorno in pace, pone fine a l. canzone, circa al soggetto della quale pare ad alcuni che il fine & le operatione non corrisponda a lo esordio & a quello che fu proposto da il Poeta per sua prima & principale intentione nel principio & alla narratione che egli fece similmente di poi, conciosia cosa che egli mostrassi nel principio di ricorrere a Maria vergine per esser liberato da lei mediante il suo aiuto da gli affetti & dalle passioni humane dalle quali egli si trouaua esser molto trauagliato & particolarmente dallo amore di M. Laura & dipoi le chiegga nel fine, che ella impetri per lui da il suo figliuolo, la pace eterna, laquale cosa considerando semplicemente le parole pare che stia appunto così: nientedimanco chi considerera bene il senso, & la cosa secondo il suo vero essere: vedra che ella sta in altromodo, & che il fine cōrisponde in quel modo che egli debbe, à il principio, & a il mezzo; & che il Poeta osserua l'ordine che egli debbe, & non è in parte alcuna diminuto, ò mico discorda anchora da se medesimo: come par che habbino voluto costoro, ma

per essere capaci di tal cosa, bisogna auer
tire, che se bene l'huomo desidera grande
mente (come fa anchor ciascheduna altra
cosa) il fine suo, il quale come è noto a
ciaschuno, non è altro che la beatitudine
eterna: egli non puo pero cò seguirlo sen
za quei mezzi, co' quali ha voluto Dio
che egli possa acquittarlo, & questi sono
quelle operationi le quali fa l'huomo libe
ro da gli affetti del senso, & da le passio
ni humane, secondo la volonta & la leg
ge, che ci ha data a Dio, la quale cosa è im
possibile che sia fatta da huomo alcuno
mai, senza la diuina gratia, desideraua a
dunque il Poeta nostro & era. La princi
le intentione sua, conseguire il fine suo,
ma conoscendo non potere ottenere, tal
cosa senza i debiti mezi, & tali mezi non
esser posti nel valore & nelle forze sue so
le, senza l'aiuto diuino, ricorre a Maria
la quale gli porga & presti faculta di ri
trouare tali mezzi cio è che lo liberi da
quegli affetti & da quelle passioni, da le
quali egli si sentiua agrauata, & ingom
brata l'alma accioche leuando l'amor suo
dalle cose del mondo, nelle quali median
te la mortal bellezza, & gli atti & le paro

le della sua madonna Laura, egli teneua volti & fissi tutti i pensieri suoi egli potessi volgere.

La lingua & il core le lagrime & i sospiri.
 A migliore guado, & riposare vltimamente per gratia del suo figliolo in pace il suo cuore ilquale era a ogni hora puto ò da la morte ò da la cōscienza, cio è per venire a l'eterna beatitudine, doue si quietà; solamente quādo egli vi è peruenuto il cuore nostro, come diceua il Santissimo Agostino, & così viene a non esser discordante, ma al tutto a proposito, & conueniente in questa canzone, il fine, & la peroratione, a la narratione & a l'esordio, essendo sempre i mezzi se bene son diuersi dal fine, ne l'intention medesima del'operante, che è il fine, operando sempre ogni agente (come dice il Filosofo nella sua Filosofia naturale) solamente per cagione del fine, & questo è quello che mi occorre dire circa a il tutto, & a l'ordine della presente canzone, ricercherebbesi hora di esporre particolarmente tutte le parti sue, ma perche io ho pur consumato molto piu tempo che io nō pensaua circa a questo, io esporrò solamente oggi la prima

stanza, riserbandomi a espor l'altre a vno altro piu comodo tempo, non vi increzca adunque il prestarmi anchora vn poco d'udienza, che io mi espediro piu breuemente da tal cosa che mi fara possibile.

VerGINE bella che di Sol uestita.

Coronata di stelle, a il sommo Sole,

Piacesti sì che in te sue luce ascosse

Volge il Poeta nel principio di questa prima stanza (la quale come noi habbiamo detto, viene anchora a essere il principio dello exordio) il suo parlare a quella persona che debbe vdirlo, & questa e Maria Madre di Christo Saluator nostro & per che la piu necessaria, & la piu importante cosa, che sia nelle cause deprecative, come era la sua, & fare che luditore inclini, & porga la prima cosa l'orecchie, a da scoltare, egli comincia per modo di chiamarla, da vno vocatiuo doue per fuggire quella troppa familiarita, o vero bassezza, che harebbe arreccato in vn principio tale, il nome proprio; & per farfela anchora in tutti que modi che egli puo, beneuola, egli vsa questo nome. *vergine*, il quale nome se bene puo dirsi di tutte l'al-

tre vergini, conuiene per anthonomasia & per eccellenza molto piu a lei che a l'altre, conciosia cosa che la purita sua non trapassi, & superi solamente quella di tutte l'altre vergini, ma superi anchor come diceua il deuoto Bernardo, & trapassi di gran lunga, quella della natura angelica. Di poi perche la bellezza come (scriue il Filosofo nella Retorica) è segno manifestissimo di perfettione, in quel soggetto doue ella si ritruoua. Egli soggiugne bella: doue non si ha a intendere di bellezza corporea, ma di bellezza spirituale, & di bellezza di animo. Le quale cosi come quella del corpo consiste in vna debita & bene disposta proportion di linee, & di colori, consiste anchora ella in vn ben disposto ordine, & ornamento di virtu, delle quali fu piu ripiena Maria Vergine piu che qual si voglia mai altra creatura, che sia nata al mondo di huomo, & di donna, come ne dimostro chiara mente infra le altre, la santissima humilta sua: perfettione & quasi forma di tutte le virtu cristiane: Laquale fu in lei tanto grande, che ella non dubito di dire, che per questa **ca
gion**

gion sola (che Dio haueua risguardata l'humilita della ancilla sua) tutte le genti la chiamarono beata. Seguita dipoi piu oltre il Poeta dicendo.

*Che di Sol uestita
Coronata di stelle a il sommo Sole,
Piacesti si, che in te sua luce ascosse.*

Per intendimento delle quali parole e da auuertire, che considerando quei primi antichi Filosofi, iquali come scriue il Filosofo nel primo della sua diuina Filosofia' furono in dotti a cercar le cagioni delle cose solamente da la marauiglia, come tutte queste cose sublunari, eron gouernate, & rette da i corpi celesti: & che infra quegli il Sole era quello, ilquale daua lume, & regola a tutti gli altri, & di piu era cagione, con l'obliquita del suo moto, della generatione, & della corruptione di tutte le cose, introducendo oltre a di questo con il calor suo la vita, in tutte quelle che sono capaci di viuere, lo giudicarono il primo & il piu nobile di tutti, onde nõ gli dettono solamente quelle lodi che referisce il nostro Marsilio Ficino in quel lib. che egli fa de Sole & lumi

Y

ne chiamandolo occhio viuifico del Cielo, padrone di tutte le virtu elementari, Sigillo delle cose mondane, moderatore, & rettore dell'vniuerso, primo ministro della natura, Statua, & vicario di Dio, ma lo affomigliarono a Dio. Et non mancarono anchor di quegli (& particolarmente infra i Platonici) iquali tennero che fussi Dio, ò veramente figliuolo primo & vero di Dio. Et gli Egittii similmente (secondo che referisce Iamblico) teneuono che tutto quello che noi habbiamo di bene, noi lo haueſſimo da il Sole; cio è ò da il Sole immediatamente, & solo, ò da gli altri corpi celesti, per cagion del Sole, & che egli solo era il primo, & vero bene, & la cagione di tutti i beni, per il che veniuono a farlo Iddio. Et che egli fusse tenuto Dio ne rendono testimonianza quelle parole, lequali si leggie che erono scritte con lettere d'oro, nel tempio di Minerua. Lequali diceuano così. Io sono quelle cose che sono, quelle che furono, & quelle che faranno il che non puo dirsi di cosa alcuna altra se non di Dio, & lo cauaron senza dubbio alcuno sì come egli ho fatto tutto quel che si ritruo-

ua in loro di buono, da la dottrina di Moise, il quale dice che domandando Dio chi egli haueua a dire a Faraone che lo mandassi a lui, gli fu risposto, ego sum qui sum, qui fui, & ero, & cosi veniuono significare queste parole scritte nel tempio di Minerua, Dio ottimo & grandissimo, a lequali era di poi soggiunto, per dimostrar, come il Sole è figliuolo di Dio. Quem ego fructum peperì, Sol est natus. Teneuono adunque gli antichi & particolarmente, i Platonici, che il Sole fusse ò Dio ò figliuolo di Dio. Laquale opinione non essendo contraria ma conforme al tutto a quella della religion Christiana, chiamádolo la Chiesa Sol Iustitiæ, seguita in questo luogo il Poeta nostro, come quello ilquale oltre a l'essere Christiano, era molto amator della dottrina Platonica, parendogli che ella si accostassi piu a la verita nelle cose diuine, che alcuna altra si come egli ne dimostro chiaramente quando disse parlando di Platone nel Triomfo della fama.

*Volsimi da man manca & uiddi Plato
Ch' in quella schiera ando piu presso a il segno*
Y ii

Dice adunque che di Sole vestita cioè di Dio, & della gratia sua, della quale hebbe Maria maggior parte che donna alcuna altra mai: onde fu chiamata da l'Angelo, piena di gratia, & coronate di stelle, cio è ornata di virtu, piacesti sì al sommo Sole, che egli ascosse la sua luce in te, lequali parole cōsiderando alcuni semplicemente, & in quel modo solo che e' par che elle suonino, hāno detto che il Poeta per lodar maggiormēte Maria dice, che l'essere stata ella preueduta ab eterno nella diuina mēte, vestita della gratia di Dio, & ornata & coronata di quelle santissime virtu, che furono in lei, lequali risplende uono nel modo, a guisa che fanno le stelle nel firmamēto del Cielo, piacque tanto a Dio ottimo, & grandissimo, che egli mādò il suo figliuolo vnigenito, a pigliare carne in lei. Volendo quasi inferire, che la plenitudine della gratia di Maria, & le virtu santissime che furono in lei, erano state la cagione della incarnatione del figliuolo d'Iddio, laqual cosa è al tutto cōtro a l'oppinione de nostri sacri Teologi, iquali seguitando, con questo come debbe farsi in tutte le cose di Dio, la au-

torita delle sacre scritture , non potendo noi sapere altro di quel che dipende dalla volontà sua , che quel tanto che è piaciuto a lui di manifestarcene nelle sacre diuine lettere , dicono : che la cagione la qual mosse Iddio a prender carne, & diuентare huomo, fu solamēte la salute nostra, di che non debbe dubitare alcuno: cā tando ogni giorno la chiesa, qui propter nos homines , & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est & quel che segue, per il che dobbiamo intendere, che il Poeta come vero Christiano, & ottimo Teologo, che egli fu, come si vede in molte & molte sue opere , voglia dire così che essendo stato ab eterno ordinato, & deliberato nel consiglio della santissima Trinita, che la persona media di quella, cio è il verbo, & il figliuolo d'Iddio : venissi a prender carne humana per essere mediatore infra Dio, & l'huomo. Maria fu quella sola, laquale infra tutte l'altre donne, piacque a Dio, si che egli la elesse per albergo, & per madre di esso suo figliuolo , & stante, come si è detto, prima questa diuina determinatione , & vene Maria a essere cagione senza laqual

Y iii

nó poteua farſi queſta incarnatione , ma non gia cagion propria , & principale di quella , perche queſta come noi habbiamo detto, fu ſolamente la ſalute delhuomo, & con queſta conditione , debbono eſſere inteſe da noi chriſtianamente le parole del Poeta, nelle quali debbe anchor notarſi, che egli chiamo, il Figliuolo d'Id dio luce di quello, & non luce del mondo , come diſſe egli ſteſſo che era, con la ſua propria bocca nel ſacro Euangelio : per ſeguitare (come noi dicemo di ſopra) la dottrina, & il dogma de Platonici , iquali dicono (come noi habbiamo eſpreſſamente da Marſilio Ficino, nel libro allegato anchora di ſopra da noi de Sole , & lumene) che il Sole non rappresenta ſolamente la immagine di Dio ottimo, & grãdiſſimo vniuerſalmète, & come di primo & principal motore, di queſto vniuerſo ma e rappresenta anchora la propria, & vera immagine della ſantiſſima Trinita , ne ſi ritruoua coſa alcuna altra nel mondo , laquale ſi affomigli piu a la Trinita, che il Sole, concioſia coſa che in eſſa ſola ſuſtanza del Sole, ſieno diſtinte, & vnite parimète inſieme tre coſe, lequa

li denotano & rappresentano le tre persone diuine della santissima trinita, la prima si è la fecundita sua naturale (per vfar le parole medesime di Marsilio) incognita, & ascosta totalmente a i sensi nostri.

La seconda è la luce prodotta, & generata da lei, manifestissima a tutto il mondo & illuminatrice di tutti i corpi diafani, & capaci di luce. Et la terza è la virtu calefattiuua, la qual procede & da l'una, & da l'altra produttrice & viuificatrice di tutte le cose. La prima cioè la fecundita significa la diuinita del padre, ascosta & celata totalmente a i sensi nostri, conciosia cosa che ei non si possa hauer da noi notitia alcuna vera di lui, se nō mediante la cognition nostra intellettiuua, illuminata da il lume della fede, & della dottrina delle sacre scritture. La seconda che e la luce il figliuolo, luce del mondo, generato da lui, & manifestissimo a tutto il mondo, per la incarnatione sua, & illuminatrice di tutti quegli intelletti, iquali discacciata da loro la superbia della sapienza humana, vogliono essere humilmente capaci della verita, mediante la dottrina Evangelica publicata per tutto il mondo, da

Y iiii

suoi apostoli , onde si scrisse di loro. In omnem terram exiuit sonus eorú,&quel che seguita. Et la terza che e la virtu cale fattiua rapresenta lo Spirito Santo, ilquale procede & dal'uno & dal'altro per modo di amore, produttrice, & viuificatrice di tutte le cose:conciòsia cosa che nessuna altra cagione che lo Amore,& il voler comunicare la bonta sua,mouessi Id-dio (come affermono tutti i nostri Teologi) a creare questo vniuerso,& a farne dipoi padrone lhuomo, onde così come il Sole secondo che scriue Aristot. opera tutto quel che egli opera, mediante il lume,& il calore,il padre eterno fece tutto quel che egli fece , per il verbo,& per lo Spirito Santo ; per il verbo,essendo scritto,in principio,ideft in filio(come espongono molti dottori) creauit Deus Cœlum & terram,& verbo domini cœli firmati sunt. Et per lo Spirito Santo,soggiugnendo di poi il testo, & spiritus domini ferebatur super aquas, ideft omnia disponebat , secondo i dottori. Chiama adunque il Poeta nostro,meritamente il figliuolo di Dio luce sua : soggugnendo dipoi con arte grandissima , per offeruare

interamente tale translatione, & stare in tal metafora, intesi ascose. Imperoche cosi come il Sole, ilquale non puo esser sofferto da gl'occhi nostri, per esser visibile tanto grande, & tanto potente, che egli escede, & supera di gran lunga la facultà nostra visiva, ascondendo tal volta alquanto la luce sua, dentro a qualche nugolo, si rende obietto visibile, & proportionato a gl'occhi nostri, onde e' posson dipoi cosi ombrato, & coperto da tale ombra ragguardarlo, & vederlo: cosi il figliuolo d'Iddio, luce tanto grande, che ella supera tanto senza proportione alcuna, la cognitione de l'intelletto humano, che ella non puo esser raguardata, o intesa da quella, nella essenza sua propria, in modo alcuno: essendosi abbassata, & ricoperta alquanto; sotto il velo de l'humanità, nel prender carne nel ventre purissimo di Maria è diuentato obbietto alquanto piu intelligibile, & piu proportionato a gli intelletti humani: ma solamente pero a quegli iquali camminono con lume della fede: essendo piaciuto al padre eterno di ascondere queste cose a sapienti, & reuelarle a i paruoli, & humili &

questa è secondo me, la sentenza di questi versi, a i quali soggiugne di poi il Poet.

Amor mi spigne a dir di te parole.

Ma non so cominciar senza tua aita

Et di colui ch' amando in te si pose.

Volendo dimostrare che la sua causa, se bene ella ha per fine l'utile, cio è la salute sua, che ella è anchora in parte honesta mouendolo lo amore, & il desiderio che egli ha di lodarla ; a ragionare di lei, col quale mezo egli discende , artificiosissimamente a narrarle, primieramente l'imperfettione sua, & di poi la sua miseria, negli vltimi versi della stanza : dice adunque cominciando a dimostrare l'imperfettione sua, che non sa, onde anchora nõ puo cominciare senza lo aiuto suo, & del figliuo'lo suo santissimo, imitando Dauit profetta, il quale conoscèdo anchora egli in se tale imperfettione, quando ci voleva laudare Dio , lo pregaua prima che egli gli appressi le labbra, & di poi annunzierebbe con la sua bocca le laudi sue, & per renderli maggiormente beneuola, & lei, & il figliuolo; non chiama il figliuolo per il nome proprio , ma con vna grata

& dolcissima descrizione, dicendo colui che si pose in te amando: lodando in vn tempo medesimo, & lui & lei, lui col mostrare quanto fusti grande, & incomprendibile lo amore che egli porto a l'huomo, opera & effetto delle mani sue, non essendo stato mosso da cagione alcuna altra, che da lo amore, & conseguentemente da la bontà sua stessa, a humiliarfi a prender carne humana: & lei per che essendo amata, & eletta da Dio, per madre del suo figliuolo vnigenito, ei cōueniua che ella auanzassi, & superassi di bontà, & di perfettione; tutte l'altre donne, si come. Le fu annuntiato da l'angelo dicendo, che ella era, benedetta infra tutte l'altre femmine: non amando Iddio se non il bene, come quello l'intelletto del quale, non puo essere ingannato da apparenza alcuna falsa di bene, & la volontà del quale, non puo esser mossa o tirata da affetto o passione alcuna dopo lequali cose i versi che egli soggiugne.

*Inuoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiama confonde*

Pare a molti che non solamente non

conuenghino con quello che egli haueua detto innanzi ma che e' sieno al tutto fuori di proposito. Nientedimanco, la continuatione del senso (se e' si considera bene) è a proposito & bellissima, & l'artificio ilquale vfa il poeta, nel rompere così il parlare, è grandissimo, & è vn luogo tratto da il costume de gli huomini, iquali vsono bene spesso nelle cause, lequali premono loro assai, rispondere (rompendo l'ordine & il filo del parlare) a qualche obiettion, lequale e' vegghono che potrebbe essere fatta loro, & così fa in questo luogo il Poeta. Imperoche conoscendo egli, che gli potrebbe esser detto, ò Petrarca tu perdi il tempo, in questi tuoi preghi, per che se tu consideri bene l'errore che tu hai fatto, in amar troppo cose mortali è tanto graue, che ella non è per esaudirsi, risponde prontamente, a tale obbiettion, io inuoco vna laquale rispose sempre bene, & pietosamente, a tutti coloro che la chiamon cò fede, faccien do dello argomento che egli si haueua formato nella mente, ilquale era questo: ella rispose sempre bene, a chi la chiama con fede, io la chiamo con fede adunque

ella mi rispondera vno entimema, & vn filogismo imperfetto, col narrare solamēte quella propositione, che tiene il luogo della maggiore, & tacer la conclusione, & la minore, o ueramente si puo dire (il che è piu facile) che egli renda la ragione per che egli ricorre a lei, dicendo farlo per che ella suol rispondere a chi la chiamo con fede sempre. Et pero voltatosi dipoi a lei, & pigliando il luogo dello argomento suo, dalla misericordia, & benignita d'essa, cerca di indurla a pietade, & compassione dello stato suo, dicendo.

Vergine se à mercede

Misera estrema delle humane cose

Giamai riuolsi, al mio pregoti inchina

Dopo la qual cosa pensando egli hauersela renduta nō solo beneuola, ma pietosa, con questa propositione hippotetica, & conditionale, nella quale quello se, non è dubitatio, ma dichiaratio, & dimostratio, che ella hebbe sempre compassione & pietà di tutte le miserie humane, egli discende al bisogno suo particolare dicendo.

Soccorri alla mia Guerra

Intendendo per quella il combattimēto della ragione, & del senso, nelquale egli si ritrouaua mediante l'amore di madonna Laura, la quale cosa non è da lui specificata in questo principio come egli fa dipoi nella narratione, quando egli dice.

*Mortal bellezza atti & parole mi hanno.
Tutta ingombrata l'anima,*

Con arte & con consideratione grandissima, & per nō voler turbarla nel principio, ma rendersela prima beneuola, che egli le dica apertamente il suo fallo. Oltre a che questo luogo è anchora egli tratto dal costume. Cōciosia cosa che gli animi nobili, & generosi, non sapendo negare il lor peccato, ne anche confessarlo al primo affatto: per esser ritenuti da vna certa honesta vergogna, laqual nasce da quella nobiltà, che egli hanno ne gli animi loro, comincino il piu delle volte ad accusarlo con certe parole generali, descēdendo nientedimanco di poi appoco appoco, nello assicurarsi, al particolare, come li vede fare in questo luogo al Poeta,

dopo sì lungo esordio, nella narrazione sua. Et dipoi che egli ha detto questo, per dimostrarle il fine interamente l'imperfettione sua, & la grandezza di lei, accioche ella conoscessi la miseria del Poeta, & che a lei si aspettaua il porgergli aiuto egli le dice.

Benche io sia Terra, & tu del Ciel regina.

Non potendo certamente con più cōueniente modo dimostrar la grandezza di Maria, che chiamandola Regina del Cielo, essendo la degnita & il grado regio il primo grado che si ritruoui fra gli huomini & che a lei si apparteneua lo aiutarlo, essendo l'ufficio del Re non solo il reggere, ma mantenere anchora i loro sudditi, ne meglio anchora esprimere l'imperfettione & bassezza sua, che assomigliandosi alla terra, conciosia cosa che la terra sola infra gli altri elementi sia stata reputata da tutti i Filosofi tanto vile & inetta, & tanto poco attua (per vsare i termini loro) che ei non si truoua alcuno ilquale nella generatione delle cose la ponesi mai per principio di quelle sì come fece Talete l'acqua, Diogene l'aria,

& Herachito il fuoco, & questo basti per
esposizione di questa prima stanza, la di-
chiaratione de l'altre, per hauerui io te-
diato pur troppo con questa riferbero io
ad altro piu comodo tempo, &
quando se ne offerira
l'occasione.

IL FINE.

AL MOLTO MAGNIFICO

& honorando M. Agostino Caluo
Amico suo Charissimo.

Giouam Batista Gelli Accademico
Fiorentino.



E Molte & rare qualità
uestre, & quella bontà, &
sincerità de l'animo, che so
no cagione che uoi siate ol
tre amodo amato da molti,
M. Agostino mio charissi
mo, insieme con quello Amore, che sempre in
fina da primi anni uostri hauete dimostrato di
portare alle uirtù; spendendo continuamente
tutto quel tempo che ui auanza, da i seruitij
del nostro Illustrissimo, & Eccellentissimo,
Duca di Fiorenza, ne quali già sono molti &
molti anni, che tanto honoratamente, & tan
to felicemente ui ritrouate; non dietro ai piace
ri del corpo, ma distribuendolo intorno a beni
de l'animo, & particolarmente ne gli studi di
logica, di matematica, & di Filosofia, ese'ci
tij degni certamente d'uno animo, & d'uno

Z

*spirito nobilissimo, qaale è il uostro, sono stati
 cagione, che non solo io mi ho grandemēte ama-
 to, ma oltra a modo amirato, & tenuto in pre-
 gio, non essendo solito di ueder si troppo spesso i
 giouani, se e' non hanno chi gli indiriza cosi
 honorate, & loduoli imprese, uolgersi da per
 loro stessi a gli studi delle scienze, & delle buo-
 ne arti, in que' teneri anni, come ueramente fa-
 ceste uoi, essendo quella eta naturalmente mol-
 to piu atta, & disposta, a le uane lusinghe di
 Venere; che a ueri, & alti concetti di Miner-
 ua. La onde desiderando, che questo amore chē
 io mi porto, fusse noto al mondo mediante alcu-
 na altra cosa, che la nostra continua conuersa-
 tione; se bene infino a qui non ho saputo tro-
 uar modo alcuno da farlo, ritrouandomi posto
 da chi dispone queste cose del mondo, in tanta
 bassa fortuna, che io non ho da poter benefi-
 care alcuno, ho pensato di farui parte di que'
 pochi beni, che mi ha dato il creator del tutto,
 ilquale si come è non da ogni cosa a uno solo, nō
 fa anchora si pouero mai alcuno, che e' non gli
 lasci alcuna cosa che dare. Et queste sono alcu-
 ne mie fatiche, recitate da me a questi Giorni
 nella nostra felicissima Accademia Fiorenti-*

*na sopra due sonetti de il nostro non manco dot-
 to, che leggiadro Poeta M. F. P. & a questo
 oltre a di ciò mi ha spinto il uederui molto spes-
 so in mano l'opere sue, & l'hauerui piu uolte
 sentito dire, che e' non ui muoue tanto la bellez-
 za, la leggiadria, & la dolcezza della lingua,
 a l'essere studioso di cosi fatto authore (si co-
 me par ch'interuenga alla maggior parte di
 quegli che si bene come uoi non son Fiorentini)
 quanto che la dottrina, & gl'alti concetti, che
 uoi ritrouate piu l'un giorno, che l'altro, cō tan-
 ta felicità ne suoi uaghi Sonetti, & nelle sue di-
 uinissime canzoni. Onde seguendo il giudicio
 uostro, mi sono ingegnato anchora io per quan-
 to ho saputo, di dimostrare la oltre a modo ma-
 ravigliosa arte, insieme con la profonda dottri-
 na, che egli ha usata in questi due sonetti. risce-
 uerete adunque questo mio piccol dono, per sup-
 premo testimone dell'animo mio, in uerso di
 quelle qualita, bontà, & uirtu uostre, che me-
 ritano giustamente d'essere amate, & oltre a
 modo honorate, non ui sdimenticando, che il
 uostro Gello, è & sarà sempre tale, quale egli è
 tutto uostro. Vi uete felice.*

LETTIONE DECIMA DI Giuuambattista Gelli.



IN FRA tutte l'arti ritrouate da gli huomini, nō tanto per prouedere a quelle cose, lequali son necessarie a la vita nostra; non ci hauēdo prodotto la natura tutto quello che fa di mestieri a l'uso humano, come ella ha fatto a gl'altri animali; quantoper dilettere & giouare a gli animi nostri. La pittura & la poesia furono & sono state sempre appresso, i Gentili spiriti, & i nobilissimi ingegni, in honore & pregio grandissimo. De la Pittura rende chiara testimonianza la legge la quale si ritruoua essere stata appresso i Greci, che disponeua che ne i serui, ne alcuno che fussi nato di loro, si potesse esercitare in quella; come quegli iquali la reputauano arte, nobilissima, & bellissima, & da douere essere apparata, & esercitata solamente da animi nobili; & da ingegni liberi & eleuati. Et appresso a i Romani lo essersi esercitati in

quella alcuni de primi & piu nobili citta
dini di Roma & particolarmente quello
quinto Fabio che prese da lei il cognome
di Pittore. Et della Poesia che ella sia sta-
ta sempre stimata assai ne fanno fede gli
honori & i premii con iquali sono stati
onorati & premiati da i Principi, & da
gli altri huomini grãdi, tanti & tanti poe-
ti; della qual cosa, per esserne piene le car-
te non vi addurro io, accioche io non vi
infastidissi, al presente alcuno esemplo.
Ne, è, oltra a di questo stato tenuto coto
de Poeti solamente da gli huomini, ma
anchora da gli Iddii, leggendosi che Co-
race Greco andãdo in Delfo nel tempio
di Appollo, fu per suo comandamento
come sacrilego & profano vergognosissi-
simamẽte discacciato di quello; solo per
hauer dato la morte ad Archiloco, Poeta
di Lacedemonia. Non gli valendo ne lo
scusarsi, di hauerlo morto in Guerra, li-
gittimamente, ne il pregare il Santo Id-
dio humilmente che tal fallo gli perdo-
nasse. La cagion per laquale gl' Iddei hab-
bino hauuti cosi cari i Poeti, & tenuto tã-
to conto di loro, credo io che sia, per ha-
uere chi canti le lode loro; & chi rinnuo-

Z iii

uando honoratamente nel mondo la lor memoria, muoua & tiri gl'huomini a réder lor quegli honori che si conuengon debitamento loro. Et quella per laquale è sempre piaciuta affai a gli huomini & la Pittura & la poesia si è, perche l'una & l'altra arte procede imitando: & l'huomo si diletta sopra tutte l'altre cose della imitatione, si per essergli cosa naturalissima & per nascere (come scriue Aristot. nel principio della sua Poetica) con ciasche duno huomo insieme da fanciullo ; & si per essere vna di quelle cose che lo fanno differente da gl'altri animali . Conciosia cosa che egli sia per Natura attissimo a imitare tutto quello che egli vuole . Et questo gli aduiene come dice il Medesimo Arist. nel principio della sua Rettorica per hauere hauto dalla Natura due cose attissime a la imitatione, l'una delle quali si è il potere proferire i nomi; & l'altra il potere vfar la voce in quel modo che egli vuole ; Non essendo altro i nomi, che imitation de concetti; ne seruendo la voce a cosa alcuna meglio che a dimostrare gli affetti de l'animo. Facendosi adunque la imitatione da l'huomo con

due cose naturalissime. Egli ne segue che anchora ella gli sia naturalissima. Eccì oltra a di questo vna altra cagione, laquale fa che lhuomo si diletta tanto de lo imitare; & questo si è il piacere & il diletto grande, che egli ne caua. Et che questo sia il vero, auertite che molte cose lequali essendo vere, ci danno nel riguardarle dispiacere o molestia; quando ci sono da poi rapresentate l'imagini loro, ci danno piacere & contento: come sono verbi gratia le imagini de morti ò delle bestie saluatiche; o quelle crudeltà, & quelle morti lequali si rappresentano nella tragedie, o in altri poemi simili. Et questo ne auuiene (per vfar le stesse parole di Aristot. doue egli tratta questa materia) per che a tutti gli huomini, & non pure a i Filosofi solamēte, è l'imparare cosa dolcissima. Onde nel considerare tali imagini, & imitationi ci rallegriamo non tanto per il diletto che noi ne cauiamo. Quāto per l'imparare che noi facciamo, in quel mentre che noi le consideriamo, facendo la cōclusione di quello che sia ciascheduna di esse cose; & come ella sia bene imitata. Perche sempre o almeno il più

delle volte s'impara per imitatione. Di che è manifesto segno che le prime cognitioni che si fanno in noi quando noi siamo fanciugli, si fanno per via di imitatione, ne imparano altrimenti i fanciugli a parlare & a fare tutte l'altre cose, se non imitando, laqual cosa è anchora affermata da il Filosofo nel primo della Rettorica, quando tratta del piacere doue egli dice, che tutta la imitatione ci da allegrezza: & la cagione principalissima è l'imparare. Ilquale effetto si consegue assai per mezzo di quella. Aggiugneshi a tutte queste altre cose anchora questo, che hauendo tutto quello che appara l'intelletto nostro; origine & principio da i sensi, & procedendo l'imitatione per via di esempi, & di cose sensibili; ne segue che cio che si appara per simil via lo intelletto lo appara piu facilmente, che in alcuno altro modo. Et di poi lo ritiene anchora meglio & piu lungamente. Queste sono quelle cagioni per lequali, sono state sempre tanto stimate come io dissi di sopra queste due Arti de la Poesia & de la Pittura; còcio sia cosa che l'una & l'altra proceda per imitatione; benche con diuerso

modo. Imperoche la poesia imita con le parole; & la Pittura co' colori: per laqual cagione sono stati alcuni, iquali hanno detto, che la poesia e vna pittura che parla, & la pittura vna poesia mutola. Onde quegli sono chiamati migliori, & piu eccellenti Poeti, iquali fanno meglio rapresentar cò le parole ne gli animi nostri tutto quello che vogliono. Et quegli i migliori & piu esperti Pittori, che fanno meglio rapresentar co i colori dinanzi a i nostri occhi quel che desiderano. Queste arti furono gia tuttadue in grado, & pregio grandissimo, appresso i Romani anticamente in Italia; come de la poesia fanno fede molti poeti che furono in quei tempi; de quali si ritruoua anchor gran numero a tempi nostri & gli honori che si leggic che furono fatti loro, in que' tempi dentro a la città di Roma. Et della pittura se ben non si ritruoua cosa alcuna di lei o pochissime, fuor di alcuni ornamenti di volte dentro a certe grotte di Roma, onde hanno preso il nome di grottesche per non esser tanto durabile la Pittura quanto la poesia; ne rendon Testimonianza Plinio, Martiale, Ausonio Gal

lo & molti altri nobilissimi scrittori. Niē te dimanco tutte due pare che cominciassero amancare dipoi, insieme con lo imperio di Roma & quando quello fu quasi che mancato al tutto; pare che anchora queste arti, per la venuta di tante varie genti barbare, lequali passarono iu Italia spinte credo io da l'odio che elle portauono al nome Romano, per essere state ferue & dominate da i Romani; mancasero & si spegnessero affatto. Di maniera che passaron molte centinaia d'anni, che non fu alcuno in Italia che meritassi lode alcuna ò hauesse alcuna fama, ne l'una ne ne l'altra. Tanto che finalmente circa tre cēto anni sono, furono dentro alla nostra famosissima Città di Fiorenza: mediante la acutezza da l'ingegno concessa da la Natura al sangue Fiorentino, l'una & l'altra ritrouate, & quasi che da vna lunga morte suscitata. Et da tal principio sono oggi da molti diuinissimi spiriti che si sono esercitati in quelle, a tal termine condotte, che e si ritrououono & ne l'una & ne l'altra, di quegli, iquali nō solamēte si sono appressati a gl'antichi: ma sono iti loro al pari, & forse ancho passati innan-

zi. Nella Pittura si da il vanto di essere stato il primo di hauerla ritrouata a Giotto Cittadin nostro Fiorentino, perche se bene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro: ilquale fu anchora egli di Fiorenza, egli seguito anchora egli quella maniera laquale era allhora in vso per tutta l'Italia, chiamata Greca, per esser venuta di Grecia: la quale puo veder molto bene ognuno per molte cose che ci son di que' tempi quale ella fusse, & quanto discosto da il vero: conciosia che tutte quelle figure che faceuono quegli che seguitorono questo modo del fare ò almanco le piu, somigliano ò habbino aria piu tosto di molte altre cose che di huomini. Doue Giotto cominciando a trar tutto quello che egli faceua, da il naturale (come qualche cōsideraua che l'arte nō è altro che vna imitation di natura) aperse di maniera a gli huomini gli occhi a caminar per la via de le vere Regole di cotale arte, che egli merito, che M. Agnolo da Monte Pulciano, huomo ne i suoi tempi & nella Greca & Latina lingua eccellentissimo, dicesse di lui, come si vede scritto anchora infino a i di nostri sopra

I. sepoltura sua.

Ille ego sum per quā pictura extincta reuixit.

Et quello che segue. Seguirono dopo Giotto Giottino suo discepolo, Pagolo Vcciello, Masaccio, fra Filippo, Andreino dal castagno, Lionardo da Vinci, con molti altri tutti nostri Fiorentini, iquali caminando per quella via, laquale era stata dimostrata loro da Giotto, & ponédo sempre l'uno il piede alquanto innanzi l'altro, la ridussero in tal grado, che a tutto il mondo pareua che ella si fusse perfettamente ritruouata, fin che Michel Agnol Buonarroto anchora egli Cittadin nostro Fiorentino l'ha condotta finalmente a tal termine di perfettione, che non pare che sia restato piu nulla ad alcuno da desiderare in quella. Della poesia pare che fussero anchora rinnouatori & suscitatori in questi tempi Dáte Alighieri & Fran. Petrarca similmente cittadini nostri Fiorentini, per che se bene si trouano molti inanzi a loro che scrissero in versi come loro, nō si troua pero che fusse alcuno per molte centinaia d'anni inanzi, che fussi giudicato degno, di esser honorato del insegne & del nome di Poeta

come furon loro. Imperoche Dante, cominciando a esercitarsi ne gli studii delle buone lettere, & a ridurre in luce la lingua latina che era in que' tempi quasi che spenta scriuêdo & componendo in quella, improsà & in versi (ne quali egli cominciò anchora l'opera sua, ma giudicando di poi non potere a giugnere a Poeti Latini, non seguìtò il suo disegno, ma la fece nella nostra Fiorentina & sua natia propria) suscitò & rinnouò fra gli huomini l'arte della poesia di tal sorte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta fu da molti principi) secondo che recita Christofan Landini nella vita sua) chiamato per honorarlo di tal degnità. Ma egli ritrouandosi in questi tempi esule, & sbandito de la Città di Fiorenza, de liberando di non voler riceuer giammai tale honore, se non dentro a la Città di Fioréza, & in quel luogo doue egli haueua riceuute l'acque del san. bat. come egli stesso disse nel' opere sue: ricusò & disdisse a tutti; tanto che interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo. Venne dopo Dāte M. F. Petrarca, ilquale dette anchora egli

grandissima opera a le lettere humane, & a quegli studi iquali haueua rinnouati Dante: & trouando che di gia la nostra lingua era stata cauata da Dante della piu infima sua bassezza: & purgata alquanto da quella rozeza che la faceua dispiacere a molti; onde ella cominciauua a risplendere, di maniera che si poteua sperar di potere scriuere in quella qualunque cosa, cosi bene & ornatamente, come nella Latina, si volse al tutto a comporre in quella. Et vsò tanto studio nel pulirla, & ne l'ornarla, che egli la nobilitò & inalzò tanto, come può veder manifestamente ne suoi Sonetti & ne le sue canzoni ciasche dun che vuole, che non par che dopo lui sia di poi stato gia mai alcuno, che gli sia ito al pari. Per lequali cagioni fu chiamato da il popolo Romano, & per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno M. CCCXLI. Adi. V. d'Aprile, Cittadin Romano & nel mezzo del Campidoglio come era anticho costume Romano, fu per le mani del Senatore di Roma, pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da i tempi di Teodosio, che fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo Città

d'Egitto d'un nostro mercatante Fiorentino, non era infino a quella hora stato giamai alcuno altro di tale honore insignito. Et cosi la Poesia, laquale pare che mancasse in vn Fiorentino coronato in Campidoglio dentro a la Città di Roma; fu nel medesimo luogo da vn' altro Fiorentino, tanto honoratamente rinouata & suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene da la maggior parte de gli huomini conosciuto; anchora che sieno stati alcuni iquali per intendere poco piu oltre in lui che il suono de le parole, senza considerare che il proprio officio di quelle. è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo: l'hanno biasimato della bruttezza & poca leggiadria di quelle, bêche a riscontro sono stati de gli altri, che hanno detto che egli ha non manco honorata la lingua sua che si facessero Homero & Virgilio la loro, come fece infra gl'altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo, che scrisse di lui.

Et se tu ben lettor cerchi & aduerri

Le rime non fur mai prima di lui

Se non d'Amore, & d'huomini inesperti.

Così il vulgar nobilitò costui

Come il latin Virgilio, et il greco Homero

Et honorò più il suo che il suo altrui.

Del Petrarca non pare già a me che per ancora sia auuenuto così. Impero che di due parti che sono in lui eccellentissime l'una delle quali è la dottrina grandissima con laquale egli ha scritto la maggior parte de le cose sue; & l'altra è il bel modo del dire suo & la bellezza della sua lingua: pare a me che sia stata solamente conosciuta la seconda, conciosia cosa che ognuno lo lodi per vna medesima bocca di bellezza & di leggiadria. Ma della prima non ardisco io già di dire così; parendomi che pochissimi anzi rarissimi sieno stati quegli, i quali habbino considerato in lui la dottrina, laquale al mio giudicio non è minore, che si sia in lui la bellezza: come io credo hauer se non in tutto, almanco in parte dimostro in quella esposizione che io feci sopra quel Sonetto il quale incomincia.

O tempo o Ciel uolubil che fuggendo.

Indirizata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Luia
Torniella

Torniella contessa Buonromea tanto a matrice delle virtu & tanto studiosa de la nostra Fiorentina lingua, laquale opinione volédo io anchora dimostrare piu chiaramente, essere verisima; Douendo oggi per ordine di questa nostra famosissima Accademia salir nuouamente sopra a questa honorata cattedra, ho preso a esporui due di que' suoi Sonetti iquali paiono piu bassi & piu piani de gl'altri. Et che molti non conoscendo la dottrina laquale è nascosta in loro si credono perfettamente & con facilità grandissima intendere. Doue se io dimostrerò con quanta arte & con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, fara di poi facile a ciascheduno, il potere ragioneuolmente credere, che in quegli altri iquali paiono molto piu alti: & molto piu difficili, sia dottrina & arte marauigliosissima. Prestatemi adunque benignamente quella vdienna che voi siate soliti, & io leggendo i Sonetti mi sforzerò poi di fare molto meglio & piu breue mente che io saprò, quello che da me vi e' stato promesso.

*Per mirar Polycleto a pruoua fiso.
Con gl'altri ch'bebbber fama di quell'arte,
Mille anni, non uedrien la minor parte
De la belta, ch'ni haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa Gentil donna si parte;
Im la uide, & la ritr:asse in carte,
Per far fede quaggiu del suo bel uso,
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi;
Oue le membra fanno a l'ima uelo.
Cortesia fe;ne la potea far poi
Che fu disceso a prouar caldo & gielo;
Et del mor:al sentiron gl'occhi suoi
Quando giunse a Simon l'altro concietto
Ch'amio nome gli pose in man lo stile;
Se hauesi dato a l'opera Gentile
Con la figura, uoce & intelletto;
Di sospir molti mi sgombaua il petto;
Che cioche altri ha piu caro a me fan uile,
Peroche in uista, ella si mostra humile
Promettendomi pace ne l'aspetto.
Ma poi che io uengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei,*

*Pygmalion quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, se mille uolte
Hauesti quel, che isolo una uorrei.*

La intentione del Poeta in questi due Sonetti laquale e di lodare vno ritratto, della sua Madonna Laura fatto per le mani di vno Maestro Simone Memmi da Siena, pittore secondo che si ritrae per le parole sue in que' tempi molto eccellente, è manifestissima per se stessa a ciascheduno. Ma la profonda dottrina, & la marauigliosa arte, che usò il Poeta in fare questo, è stato fino a qui poco considerato da quegli che lo leggono, & manco conosciuta da que' che l'espongono, la onde sono stati come io vi dissi di sopra tenuti da' piu, due de piu bassi sonetti & piu facili a intédere che sieno forse in tutto il poema suo. Et niente di manco sono come noi vi diciamo di sopra tutto il contrario. Et si possono difficilissimamente intendere perfettamente, senza la cognitione della Filosofia & Platonica & Aristotelica. La cagione la quale lo mosse a scriuere, vn concietto cosi non molto alto di lodar vno ritratto d'una donna, ol-

Aa ii

tre a l'essere suo costume scriuer sempre con dottrina & arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, & ho pensatò che fusse questa. Il Diuinissimo nòstro Dante del quale fu il nostro Miser Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come possòn chiaramente vedere tutti quegli che leggon diligentemente l'opere del'uno & del'altro, scriue nel decimo canto del suo purgatorio, che entrato dentro a la porta di quello doue si purgono l'anime di coloro iquali erano machiati del peccato della superbia, & salendo verso la cima del monte, trouò che nella ripa di quello laquale dice che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune historie di exempli di humiltade, virtu santissima & còtraria al tutto al vizio della superbia, con arte & magisterio tanto grande & tãto mai auiglioso (vsando le parole sue).

Che non pur Polyclero

Ma la naturali haurebbe scorno,

Infra le quali dice che era quando Dauid il grãdissimo Re de gli Hebrei tramutando l'arca santa, diposta la regia degni-

ta andaua cantâdo & saltando humilmēte insieme co gl'altri, innanzi a quella, i deuotissimi Salmi, ilquale titratto volendo lodare Dante per essergli paruto oltre a'modo bellissimo, dice che quelle genti eron fatte tanto prontamente che i gesti loro.

A i duoi suoi sensi

Facean dicer, l'un no', l'altro si canta

Affermando gl'occhi, tanto eron fatti prontamente quegli che cantauono, che e' cantassero, & dicendo di no gli orecchi, che non sentiuano il suono de la voce.

Similmente al fumo de gli incensi

Che uiera imaginato, gli occhi, & il naso

Et al si & al no discorsi sensi.

Non sentendo il naso l'odore del incenso & parendo pure a gl'occhi che egli fusse vero. Del quale modo pare ame che farebbe quasi impossibile trouare vno piu efficace & di maggior valore, volendo dimostrar che vna pittura ò vna scultura paressi certamente vera. Passa di poi piu oltre Dante, & trouando che anchora nel pauimento & nel piano che egli an

Aa iii

dando calpestaua con le piante de piedi, erano scolpite & ritratte prontissimamēte alcune altre figure, lequali per indurre ad humiltà rappresentauon similmente anchora elleno le rouine che vengono da la superbia, volendo lodarle, dice.

*Qual di penel fu maestro ò qual di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch' iui
Mirar farieno un'ingegno sottile
Morti li morti e' uiui parien uiui
Non uide me' di me chi uide il uero,*

Parole in così fatta breuità tanto efficaci, & di tanta forza, per lodare vn ritratto di scultura o di pittura; che io non credo che fusse quasi possibile trouare le più a proposito, & le più atte. Volendo adunque come fu di sopra detto da noi lodare anchora il Poeta nostro, vno ritratto della sua Madona Laura fatto da maestro Simon da Siena; & veggendo che Dante ha ueua lodato con tanta breuità, & tanto artificiofamente i ritratti delle historie raccontate di sopra da noi, & volendo usare quel modo che egli ha fatto quasi sempre in tutte l'opere sue; il quale è, che qualunque volta gli occorre dire vn con

cettō medesimo, ò vna medesima cosa, che habbia anchora detto Dante, dirlo con parole varie, & con modo diuerso da quel che ha vfato Dante; & se non cō maggior dottrina:almanco cō maggior leggiadria,& con piu belle & piu ornate parole;pensò per mandare ad effetto questo suo proposito,vn modo molto dotto & molto vario,& forse di non minor valore & bellezza,se non di tanta breuita, che quello che haueua vfato Dante:& questo si è di lodarlo con ragioni & mezzi Filosofici;come quello ilquale sapeua molto bene,che infra tutte le scienze ritrouate da gli huomini,per dar perfectione a l'intelletto humano, solamente la Filosofia era quella,laquale sopra tutte l'altre,ferma & quieta al tutto quello. Con cio sia cosa che ella solo sia quella,laquale non intende altro,che cercar della verita obietto proprio & fine vltimo del nostro intelletto:& che dimostrandoci la cagione di tutti gl'effetti che noi veggiamo nella natura:& rendendoci le cagioni de varii accidenti di quegli,sa disfa se non al tutto,almanco in parte, & per quanto si estende il sapere nostro a quel desiderio,

ilquale ha naturalméte ciascheduno huomo di sapere. Et perche la Filosofia (come io so che è noto a la maggior parte di voi) anchora che i Filosofi hieno stati varii & molti; è diuisa principalméte in due sette dell'una delle quali fu il capo & il principe Platone, & chiamasi la setta Accademica: & dell'altra chiamata la setta Peripatetica, fu il principe, & il capo Aristot. non volendo il Poeta nostro obligarsi piu a l'una che a l'altra; ne volendo determinare anchora; quale delle loro opinioni fosse la piu vera, fece questi due Sonetti, ne l'uno de quali, che è quello che incomincia.

Per mirar Policleto a proaa fiso Loda egli questo ritratto, secondo la via di Platone; & ne l'altro ilquale incomincia.

Quando giunse a Simon l'alto contietto,
Secondo la via, & la dottrina di Aristot. ponendo inanzi quel che procede secondo gli Accademici, per essere stato prima Platone che Aristot. o perche egli era forse piu Accadêmico che Peripatetico come pare che egli voglia dimostrare ne suoi Triomfi quando antepo-
nendo Platone ad Aristot. disse.

Volsimi da man destra & uidi Plato

Che in quella schiera andò più presso al segno
Et dipoi quello che procede secôdo i pe-
ripatetici, iquali volendo noi oggi, per
quâto si estenderanno le forze, & il saper
nostro esporui cominciâdoci da il primo
ilquale come noi habbiam detto, è tutto
Platonico per intender più facilmente il
senso di quello e necessario auertire, che
Platonel'opinion delquale come scriue il
dottissimo & santissimo Agostino è mol-
to còforme à la certezza christiana: secon-
do che referisce Alcinoò Plat. tradotto
di Greco in Latino da il nostro dottissimo
Marfilio Ficino Cittadino & Canonico
Fiorétino in quel libro che egli fa de dog-
mate Platonis. Tenne che i principii del-
le cose naturali fussino solamente tre.
Dio la materia & le Idee. Dio è da lui
chiamato ne suoi libri & particularméte
nel Parmenide, principalmente vno per
essere veramente vno & indiuisibile, co-
me l'unita, per la simplicità de l'essentia
sua, come scriue il dottissimo Boetio ne
l'ultimo capitol di quel libro che egli fa
de Vnitate, & vno: onde è poi chiamato
anchora da lui super sostantiale, cio è che

trascende & trapassa ogni ente, & ogni sostanza. Et questo nome vno pare che tenga anchora Dáte che fusse vno de primi nomi che ponessero gl'huomini a Dio facendo dire nel suo Paradiso da Adam primo nostro Padre.

*Pria ch'io scendessi a l'infernale ambascia
Vn' si chiama in terra il sommo bene.*

Chiamalo anchora inintelligibile dicendo che egli non puo essere inteso, ne compreso, in alcun modo da noi, perche ogni volta che noi vogliamo intenderlo (come dice sopra questo Bessarione Cardinale Niceno Platonico eccellétissimo) l'intelletto nostro si volge a la fantasia come egli fa quando egli vuole intendere anchora l'altre cose, laqual fantasia per esser materiale & sensibile rapresenta subito a l'intelletto in Dio esser quantita corpor ea, bellezza, splendore, ò altre cose simili, le quali sono al tutto aliene da lui; essendo egli incorporeo, & immateriale, onde non è soggetto ne a luogo ne à tempo, ne a qualita alcuna; ne cade sotto genere ò specie alcuno, per il che non gli è stato potuto porre nome alcuno che si-

gnifichi la natura sua , ne trouar diffinitione alcuna che dimostri quello che egli è, la onde è anchora chiamato da Platone Ineffabile. Perche non è certamente possibile ritrouare alcuna che lo intenda, & consequentemente possa nominarlo, per che se e' si ritruouasse vno intelletto, che Iddio gli fusse intelligibile proportionato & cōueniente; e' farebbe anchora egli Iddio : non potendo Iddio essere inteso perfettamente , se non da se stesso .

La qual cosa affermono anchora le sacre diuine lettere, leggendosi nel sacro santo Euangelio che nessuno conosce il padre se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo anchora Platone Sommo bene, dicendo nel suo Timeo che per esser sommamente buono , & priuo al tutto d'ogni inuidia, e' creò questo vniuerso similissimo à se. Laquale opinione tengono anchora tutti i nostri Theologi dicendo che nessuna altra cagione che la bontà sua mosse Iddio à creare questo mondo , essendo proprio del bene, l'esser comunicatiuo di se stesso. Et perche questa sua bontà è tanto grande & tanto marauigliosa, che ella non poteua dimostrarfi in vnasola specie

di creature; creò Iddio questo vniverso
ripieno di tante, & varie sorte di quelle;
accioche quello che non poteua dimo-
strarli in poche, si dimostrasfi piu largamé
te in molte. Et questi sono i primi nomi
con iquali Platone chiama Iddio fabrica-
tore di questo vniverso; & primo princi-
pio, & prima & principal cagione di tut-
te le cose che sono. La materia ch'è il se-
condo principio è chiamata da lui recet-
tacolo, luogo, subbietto, & madre di tut-
te le cose. Imperoche riceuendo dentro
al suo seno tutte le generationi d'esse, le
nutrisce & allieua dipoi a guisa di Balia.
Dice che ella non è corporea ne incorpo-
rea, ma è atta à farsi corpo in quel modo
che è atto vno marmo a farsi vna statua.
Le Idee lequali sono il terzo principio
dice Platone esser quelle nozioni & quel-
le intellezioni, lequali sono nella mente
di Dio di tutte le cose, lequali intellezio-
ni non dependono, & non sono cagiona-
te, da esse cose: come sono le intellezioni
nostre: anzi furono in Dio innanzi a esse
cose, & furono cagioni che esse cose fia-
no, essendo il modello & lo esemplare se-
condo ilquale elle furono fatte di poi da

lui : & però sono da Platone chiamate Idee che tanto significa questo nome. Imperoche essendo stato Dio il fabricatore & il fattore di questo vniverso, conuenne che innanzi che egli lo creasse, egli hauesse dentro alla mente sua il modello, secondo ilquale egli fu fatto di poi da lui : come ha verbigratia vo'architetore il modello di quegli edificittii, che egli vuole fare, prima che egli gli faccia. Et da questi tre principii, vuole che dependino, & siano state fatte tutte le cose, in quel modo: come scriue largamente Bessarione che si fa vna generatione particolare, doue il padre si assomiglia a Dio cagione agente, & prima di tutte le cose, la madre a la materia riceuente essa generatione, & il generato alle Idee, facendosi tutto quello che si fa, a similitudine di quelle. Et cosi vuole anchora che fussero fatte da Dio l'anime nostre, insieme con tutte l'altre cose; & poste in Cielo, doue quelle che sono capaci della verità vuole che si stiano a contemplare cōtinuamēte esso Dio; & l'altre aggirandosi continuamente per questi Cie li, discendino finalmente, ne gli nostri

corpi; hauendosi prima dimenticato tutto quello, che elle sapeuono; doue elle cercano di poi di rimpararlo. Et però vfa ua dire Platone, che il nostro imparare, era quasi vn ricordarsi: come fu pienamente dichiarato da noi in questo luogo medesimo, quando noi esponemo quel Ternario di dante.

*L'anima simplicetta che s'anulla
Saluo che mossa da'l lieto fattore
Volentier corre accioche la traistulla.*

Questa opinione de i principii delle cose & del modo nel quale descendono l'anime ne nostri corpi, secôdo la mente di Platone ci fara intendere hora facilissima mente questo primo Sonetto, nelquale volendo il Poeta nostro (come noi diciamo di sopra) lodare vno ritratto della sua Madona Laura fatto da Maestro Simon da Siena: secondo il dogma & secondo la dottrina di Platone, dice che se Policleto Scultore eccellentissimo insieme con gl'altri, iquali hebber' fama di quell'arte, mirasse fisamente cio è riguardasse cò grandissima attétione mille anni, cioè vna quâtita grádissima di tépo, ponédoco

me vfano fpeſſo i Poeti vn tēpo finito & determinato per vn'infinito & indeterminato, che e' non vedriano la minor parte di quella bellezza, che gli haueua preſo & cōquiſo il cuore, doue, accioche il ſenſo ſia intero biſogna ſupplire onde non le potriano, o non l'hariano ritratta giamai ſi perfettamente, come ha fatto Maeſtro Simone, & coſi intende il Gefualdo. Queſta concluſione poſta coſi da il poeta, ſe ſi ragguardaſi ſolamente a l'arte che hebbe Policleto, & gli altri ſcultori famoſi di quei tempi, & a quella di Maeſtro Simone; farebbe reputata non ſolamente incredibile, ma vana & ridicula; Imperò che Policleto ſecondo che reſcriſce Plinio fu vno maeftro di ſcultura tanto eccellente, che hauendofi a porre nel tempio di Diana di Efeso vna ſtatua delle Amazone & hauendone fatta vna per vno Fidia, Craſillo, Ciclone, & molti altri de primi ſcultori di Grecia, Vi fu poſta per la piu bella quella di Policleto, & truouaſi ancora a tempi noſtri di ſua mano vno letto, con alcuna figure che è opera marauiglioſiſſima; Et di maeftro Simone da Siena, non ci è memoria alcu

na; che fufsi di tãta fama; & oltre a di que-
 sto; nõ si vede anchora molta arte, in quel-
 le opere che si truouano a i tempi nostri
 di suo, che ne sono alcune in santo Spiri-
 to, & quella facciata del capitol di Santa
 Maria Nouella; laquale e di verso la chie-
 sa; doue è ritratta medesimamente da lui
 M. L. & di piu M. Francesco Petrarca;
 Ma il Poeta soggiugne di poi vna ragio-
 ne, laquale la fa valida & verissima: per
 intendimento della quale si debbe notar
 che l'huomo & tutte l'altre cose (secon-
 do che si puo cauare dalla mente di Pla-
 ne da noi disopra recitata) hanno due
 esseri, vno (& questo è il primo & il piu
 perfetto) in quella loro Idea laquale
 nella mente di Dio: & l'altro in loro stes-
 se, vienẽ adunche quello essere che elle
 hanno nella mente di Dio a essere il pro-
 prio & il vero loro essere; & quello che
 elle hanno quaggiu, vno ritratto & vna
 imagine di quello, & quasi si puo dire vna
 ombra donde nasce, che egli è cõueniente
 te cosa; che elle siano molto piu belle in
 quello essere loro primo; che in questo
 secondario; essendo sempre piu bella in
 ciascheduna figura il proprio, che non
 il ritrat-

il ritratto; cōciosia cosa che pare sempre che vna cosa formata & ritratta, manchi alquanto di quella bellezza & di quella perfettione, che ha la propia, onde ne aduiene che chi ritrae le cose, da le proprie, le fa sempre piu belle che non fa chi le ritrae, da le ritratte. Soggiugne adunque il Poeta.

*Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa Gentil donna si parte;
Iui la vide, & la ritrasse in carte,*

Volendo inferire; ma non sia però alcuno che si marauigli per questo se il mio Simon l'ha ritratta molto meglio che nõ harebbe fatto Policleto, & quegli altri scultori eccellentissimi. Impero che mirando quegli lei, anchora che fissamente, & à pruoua, cio è per volere fare pruoua di ritrarla, mirerebbono vno suo ritratto, & non la sua vera & propia effigie. Doue il mio Simone essendo stato in paradiso, la vide iui, cioè nella mente d'Iddio, doue ella è molto piu perfetta, & piu bella che ella non è qui in terra, nello essere suo corporeo, & mortale. Perhe se bene e fatta secondo quello esemplare, & secõ

B b

do quella similitudine; vna cosa ritratta è sempre come noi dicemo di sopra, manco perfetta & manco bella, che non è la propria; & quiui donde si parte questa donna cioè donde discese fra noi questa sua imagine veggédola Simone la ritrasse in carte, cioè si fece nella mente quella imagine, & quel simulacro tãto bello & tanto perfetto di lei, che egli ha dipoi messo & dipinto in carte. Et questo fece, per far fede quaggiu fra noi, quanto quella bellezza, che ella ha in Cielo, nella sua Idea, è maggior di quella, che ella ha qui nel suo corpo in terra. Et questa è la sententia & il senso de primi otto versi di questo Sonetto; tanto dotto & tanto artificioso, che pochi ò nessuno fino a qui, par che l'habbino considerato, contro al quale, niente di manco si potrebbe fare questa obiettion, dicendo, che tutti i Platonici come referisce Alcino o allegato di sopra da noi, tengono che in Dio siano solamente le Idee, delle cose fatte da la natura, come sono, pietre, piante, animali, cioè, Leoni, cauagli, & huomini vniuersalmente; ma non gia de gli indiuidui particolari, come sarebbe verbigratia infra gl'huo

mini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, & de gl'altri particolari, così come e tengono anchora che non siano in lui le Idee delle cose artificiali, come sono le naui, & altre cose simili, & delle cose imperfette, come farebbono le sceggie ò le verze di pietre ò dilegni, i bruscoli, & altre cose simili; Della quale opinione pare anchora che fusse il Poeta nostro, hauendo scritto in vno suo Sonetto.

*In qual parte del Cielo, in qual Idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in che ella uolse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea.*

Quasi dicendo se nella mente d'Iddio non sono le Idee di ciascheduna cosa particolare, donde cauò Natura, lo esempio della bellezza di M. Laura? allaquale dubitatione risponde dottissimamente il Giesualdo, ilquale è il primo che io habbia trouato fino a qui, che mi paia che habbia inteso al quanto questo Sonetto, dicendo, che se bene Maestro Simone non vide vna Idea & vna forma particolare di M. Laura non si dando come si è detto le Idee de gli indiuidui particula

Bb ii

fi; egli vide la Idea & lo esemplare della
 natura humana in vn'istesso, la quale co-
 uione che sia la piu bella figura humana;
 che si possa ritrouare, & quindi fattosi
 vno concetto nella mente, & vna imagi-
 ne nella fantasia, della maggiore & piu
 perfetta bellezza, che si possa ritrouare in
 huomo, ò in donna alcuna in terra, descē-
 dendo poi quaggiu & veggendo Mado-
 na Laura, laquale secondo il nostro Poe-
 ta auanzaua di bellezza tutte l'altre don-
 ne, & così veniua à esser piu simile a quel-
 la, che nessuna altra venne à ricordarsi di
 quella, & mettēdola & ritrahēdola in car-
 te venne à superar di bellezza, tutti que-
 ritratti che hauesseropotuti far tutti que-
 maestri, che la videro solamente in terra,
 fogggiugnendò di poi per maggior confir-
 matione di quello che egli haueua detto:
 che tale opera fu di quelle lequali non si
 possono fare quaggiu in terra ma solamē-
 te in Cielo. Imperoche la fantasia nostra
 prendendo le sue imagini da quelle cose
 che ella vede per mezzo de sensi; nò può
 prenderle, se non in quel modo che esse
 sono. Et perche le cose (come si è detto)
 sono molto piu perfette, & molto piu bel-

le in Cielo, che elle non sono in terra; e ne segue che quelle imaginationi che si fanno in Cielo delle cose, sieno molto piu perfette, & molto piu belle, che quelle che si fanno in terra, onde dice.

Lopra fu ben di quelle che su in Cielo

Si ponno imaginar, non qui fra noi;

Oue le membra fanno à l'alma uelo.

Cio è doue l'anima nostra essendo in questo corpo che le fa velo & ombra, nõ puo operare anchora tanto perfettamente, quanto ella puo fare in Cielo, libera, & sciolta da questo suo corpo, il quale è a lei secódo Platone vno oscurissimo Carcere. Dipoi soggiugne finalméte che questa di maestro Simone, di far fede quaggiu delle bellezze che sono in Cielo, certamente fu cortesia: & che egli non la potea far poi che l'anima sua era anchora ella discesa quaggiu dentro al suo corpo, a prouare insieme con l'altre cose che sono incluse dentro à questi Cieli il caldo, & il gielo, & tutte l'altre differenze & varietà, che arreca il tempo, & che gliocchi suoi non potettero veder piu se non cose mortali. Imperoche questa voce sen

Bb iii

tire significa comunemente l'operatione particolare di ciascheduno senso: onde cosi come sentire ne sapori vuol dire gustare, & nelle voci vdire, ne gl'occhi vuol dire vedere. Non poteua adunque maestro Simone, poi che gliocchi suoi essendo egli in terra, non poteuano veder se non cose mortali, lequali son manco belle che le diuine quanto le cose terrene sono inferiori a le celesti, far nella mente sua vna Idea, & vn concetto d'una bellezza tanto marauigliosa quanto era quello che egli haueua fatto in Cielo nel riguardar le cose celesti: donde poi spiegandolo in carte haueua tanto marauigliosamente ritratta la sua Madona Laura che qual si voglia altri, che non l'hauesse ritratta da quello esemplare che vide in paradiso egli, non lharebbe potuto giammai fare. Et cosi ha finalmente in questo primo Sonetto lodato con tanta arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico: che io non credo che sia quasi possibile dir meglio o piu altamente, & questobasti per la espositione sua. Vegniamo hora al secondo.

*Quando giunse a Simon l'alto cunct'etto.
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.*

Loda il Poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, & con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la via de Peripatetici; che egli se l'abbia fatto nel primo; seguèdo quella de gli Accademici. Per intendimento del quale fa dimestieri ridurui a mente, che come vi è statto detto altra volta & da me & da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser piu secondo il discorso humano, & seguitar piu la cognitione de sensi, che quella di qual si voglia altro Filosofo, e piu sequitata che alcuna altra; tenne anchora egli che i principii delle cose fussino tre, quãto al numero. Ma alquãto diuersi da quegli di Platone per che doue Platone pose Dio, la materia, & le Idee, Aristot. pose la forma, la materia, & la priuatione. Et perche non gli pareua anchor dipoi che questi tre soli come noi mosterremo di sotto fossero bastanti & potessino generar da per loro stessi le cose; vi aggiunse vna cagione agente estrinseca, la quale non volse chiamar principio; per non en-

Bb iiii

trar nel composto delle cose che si generano, & rimanere in quelle: ma starsi di fuori & operar quiui: & questa volse che fussi mossa anchora, come son tutti gli agenti, da vna cagion finale. Et così anchora la priuatione non intrando, & nõ rimanendo in quel subbietto che si genera, e chiamata da lui principio accidentale, & non proprio, onde non è necessaria nella generatione delle cose, se nõ inquãto quella materia di che si ha a fare vna cosa, bisogna che sia spogliata della forma di tal cosa: perche hauendola sarebbe essa cosa che si ha a fare; onde verrebbe a essere, innanzi che la fusse, il che è impossibile. Et però la prima materia, hauendo si a far di lei tutte le cose, cõuiene che sia spogliata & priua di tutte le forme. Et adunque la materia secondo Aristotile vna natura vilissima & ignobilissima; & per hauere annessa & appiccata adosso la priuatione di tutte le forme, non viene a essere cosa alcuna; ne hauere operatione alcuna; & è finalmente solo atta a patire, & assopportare, tutto quello che voglion farne quelle cagioni, che hanno podestà sopra di lei. Da l'altro canto la

forma e secôdo Aristotile vna natura nobilissima & dignissima , appetita & desiderata da tutte le cose, & questo si è perche ella da l'essere a tutte, essendo ella sola cagione principale che ciascuna cosa sia quello che ella è. Et è cōseguentemente la forma , il principio di tutte quelle operationi che hanno le cose. Conciosia cosa che cio che opera, operi mediante la sua forma: & pero tutte queste cose subluari essendo composte di materia & di forma, sono atte a patire & a operare , a patire per cagion della materia la quale è solamēte atta a patire; & a operare per cagion della forma, laquale è cagion de l'operare, come si puo veder manifestamente con l'esempio delle cose artificiali , come è verbigratia vna sega: che la materia di che ella è fatta che è il ferro, è la cagion che ella è atta a patire; & che di lei si possa fare vno coltello, vn chiuo o altre cose simili , & la forma che ella ha la quale fa che ella e sega è la cagion che ella possa operare secondo la natura sua , che è il segare . Et pero quanto le cose sono piu materiali , tanto sono piu atte a patire & manco a operare , & quanto

sono piu formali & hanno manco di materia, tãto sono meno atte a patire, & piu a operate, di che si puo veder chiaramente lo esemplo ne gli elementi infra iquali la terra la quale è il piu materiale, è la piu atta a patire, & manco a fare di tutti, onde non si truoua che alcuno Filosofo la ponesi mai per principio delle cose; come si truoua essere stata posta da Talete, lacqua, da Diogene l'aria & da Heraclito il fuoco, & questo non è nato per altra cagione che per la poca attiuita sua; doue il fuoco a rincontro per essere il mãco materiale & il piu formale di tutti è il manco atto a patire, & il piu atto a operare; anzi è tanto attiuo & tãto operatiuo che egli non si puo resistere a le sue forze se non con mezi potenrissimi & impedire l'operationi sue, se non con difficulta grandissima, & pero Dio ottimo & grandissimo a la podesta del quale non si truoua forza alcuna ne creatura alcuna che possa resistere, cosi celeste come terrestre fu come scriue il dottissimo Damasceno nel primo libro, che egli fece della fede orthodoxa chiamato per questa similitudine da i Greci Theos. laquale voce signi

fica apresso di loro ardere. Pose adunque Arist. per principii delle cose naturali, la forma & la materia propiaméte, & la priuatione per accidente. Ma perche la materia non ha come non habbiamo detto attione alcuna, ne puo far nulla per se stessa, ne le forme similmente possono operare se elle non son nella materia (io parlo delle forme naturali, & sensibili, perche io so bene che gli Angeli & le altre forme separate da materia, non hanno bisogno nelle loro operationi di quella) gli fu anchor necessario porre vno principio & vno mouente che introducessi l'una nell'altra. Et questo secondo lui è il Cielo, o vero il primo motore, ilquale mediante i corpi celesti & gli agenti particolari, genera; introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali. Et questo fu chiamato da lui la cagione agente. Et per che ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo aggiunta da lui vna altra cagione chiamata finale, & questo si è quel fine ilquale muoue questo primo motore a far questo effetto ilquale par che sia secondo lui il mantenimento di

questo vniuerso. Et questa è breuemente la Filosofia di Aristotile circa a principii & a la generatione delle cose : secôdo laquale procedendo il nostro Poeta, volendo lodare in questo Sonetto il ritratto della sua Madona Laura ilquale egli haueua lodato nell'altro secondo la Filosofia di Platone, dice con marauigliosissima arte.

*Quando giunse a Simon l'altro concietto
Ch'amio nome gli pose in man lo stilc;
Se hauesi dato a l'opera Gentile
Con la figura, uoce & intelletto;*

Pone marauigliosissimamente, & con arte quasi piu che naturale il Petrarca in questi quattro versi nella generatione & nel facimento di questa cosa artificiale, cio è di questo ritratto, tutte quelle cagioni & que' principii che noi dicemo di sopra che pone il Filosofo nella generatione delle cose naturali. Imperoche cominciandosi da la finale, laquale secondo Aristotile è la prima che muoue, dice che l'alto concietto dimostrare in Pittura la bellezza di M. L. a nome cio è a cagione di M. F. Petrarca, fu quello ilqua-

le pose lo stile & il pennello in mano a Maestro Simone; cioè mosse la causa agente, aritrarre in carte: Madona Laura, cioè a introdurre la forma & la effigie sua artificiale, in quella tauola, nella quale egli la ritrasse, cioè è nella materia discacciandone quella priuatione che vi era della effigie del volto suo, di che egli si duole solamente, che così come egli, l'haueua ritratta tanto bene & con tanta arte, egli non l'hauefsi fatta anchor viua come fa il Cielo & gl'altri agenti quando introducono le forme naturali nella materia, laquale cosa è opera della natura & non de l'arte. Ma perche ciascheduno ne sia maggiormente capace, è da considerare che le forme sono di due maniere. Naturali, & artificiali, & sono differenti l'una da l'altra principalmete in questo, che le forme naturali danno a quel soggetto, che le informano, il principio di tutti quei moti & di tutte quelle operationi, le quali si conuengono a la natura loro, onde tanto quanto vna forma, è forma d'un soggetto piu nobile, & piu perfetto, tanto sono piu nobili & piu perfette le operationi che ella gli dà, &

però la forma de l'huomo , che è l'anima nostra , essendo forma della piu perfetta cosa che si ritruoui in questo vniuerso che è l'huomo, gli da anchora la piu perfetta operatione che si ritruoui in cosa alcuna altra naturale, & questa si e l'intendere . Et la forma de gli animali, per esser forma d'un soggietto manco nobile , da loro solamente il sentire, che è operatione molto manco nobile che l'intendere : & quella che informa le piante che sono ancor manco nobili che gli animali, da loro il vegetare che è ancora operatione molto manco nobile che il sentire, & così va facendo di mano in mano, secondo i gradi & la perfettione delle cose, doue le forme artificiali no danno a i loro subbietti moto alcuno oltre a quello che da la natura a quella materia nella quale elle sono introdotte da l'artefice ; o legno o pietra ch'egli si sia . Onde se vno artefice introduce verbigratia in vno Marmo la forma d'un cauallo ò d'uno altro animale simile, quella forma essendo artificiale nõ può far che egli si muoua da vn luogo a vno altro come fanno gli Animali. Ne si mouerebbe mai d'altro moto che di quel

lo che ha hauuto da la natura quel marmo, che fara se egli non è impedito dandarlene in verso il centro . Et pero diceua Aristotile che a fare vno scanno d'uno legno verde & sotterrarlo; che egli generbbe & produrrebbe legni & piante secondo la specie sua; & non produrrebbe scanni. Et questo gli auuerrebbe per operar secondo quel moto, che gli hà dato la natura mediante la sua forma sustantiale; non potendo come si è detto quella forma che egli ha di scanno artificiale, dargli moto alcuno . Laqual cosa delriferbarfi la natura di dare il moto a le cose è stata fatta da lei solo perche l'arte non sia da quanto è ella . Imperoche l'arte è giunta oggi certamente a termine tale , che ella fa benespesso delle cose, che son belle quãto quelle che son fatte da la natura ; talmente che se ella potesse dar poi lor quel moto che si conuiene l'oro, come fa la natura. Ella non le farebbe punto inferiore Della qual cosa fu tanto gelosa la natura che ella non le tolse solamète il poter far questo in quelle cose lequali sono pure & mere artificiali : ma anchora in quelle che se bene sono fatte dell'arte, hanno al-

quáto del naturale, onde ordino che quãdo ella accozassi due spetie diuerse, & cõgugniendole insieme, facesi generare vn terzo subbietto, dissimile a cialcheduna di quelle, che quel tale generato in coral modo per opera de l'arte, non potessi poi generare de gli altri simili a se: come appare manifestamente ne muli. Et questo non fu fatto da lei per altra cagione, se non per torre in tutti quẽ modi che ella poteua a l'Arte, 'il potere dare il moto a quelle cose che ella fa, come fa la natura a quelle che ella genera. Et di questo si duole qui il Poeta nostro, dicendo, che se quando Maestro Simont fece questo ritratto della sua M. Laura egli hauesi dato a l'opera, iusieme con la figura la voce & l'intelletto cio ẽ, quel moto che si conueniua a la natura sua, facẽdola viua, che egli haurebbe sgombratogli il petto di molti sospiri, doue ẽ da considerare con quanta marauigliosa arte, & con quanta profonda dottrina volendo dire gli hauesi dato la vita, disse voce & intelletto lequali voci esprimono molto meglio la vita de l'huomo, che non harebbe fatto, il dire se gli hauesi dato, il moto, o l'a-

nima,

nima ò il sentire, o qual si voglia altra cosa. Imperoche dicendo il moto, questo è comune a tutti i corpi, infino a i primi, & semplici che sono gli elementi, hauendo ciascheduno di quegli vno principio dentro a di se, chiamato da Filosofi natura il quale gli muoue andare a luoghi loro, i graui verso: il centro, & i leggieri verso il Cielo; & il simile fanno di poi i corpi composti di loro, ciascheduno secondo quello elemento ilquale predomina piu in lui; onde si vede che infra i legni quegli che partecipon piu di terra, come e verbigratia l'ebano va sotto l'acqua, & l'abeto per partecipare piu d'Aria le sta sopra. Et se egli hauesi anchora detto l'anima, questo era comune similmente a tutte le piante, lequali, hauendo l'anima vegetatiua, si nutriscono, crescono, & generono, delle simili a loro, chi per uia di semi & chi per uia di trapiantatione, mediante vna virtu femminile, la quale è stata sparfa per tutti i rami, & per tutte le parti loro. Et se egli hauesi detto il sentire, questo era anchora commune agli animali, anzi è quello solamente per il che e sono animali, come scriue il Filosofo nel se

Cc

condo libro de l'Anima; doue hauend^o detto voce & intelletto, che sono proprie delhuomo se si considera diligentemente il significato de l'una & de l'altra voce, poste cosi insieme, viene a esprimere, propriamente & totalmente la vita de lhuomo: n^o essendo altro il viuere in ciascheduna cosa secondo che scriue il nostro diuinissimo Dante nel suo Conuiuio, che operare secondo la piu nobil potenza che habbia quella cosa che viue dentro di se. Et però si chiama negli animali viuere il sentire, & non il vegetare: benchè che lhabbino ancor gli animali, come le piante; per esser piu nobile questo che quello, & ne gli huomini l'intendere & l'usare la ragione: essendo molto piu nobil questo che il sentire. Non poteua adunque dir meglio il nostro Poeta; ne esprimere con piu proprie parole questo concetto di dire che se maestro Simone hauesi dato alla sua opera cioè al ritratto, che egli haueua fatto di M. Laura, insieme con la figura, la vita; che dire la voce, & l'intelletto, insieme. Perche dicendo cosi, si intende per la voce il fauellare, perche la voce sola l'hanno quasi tutti

gli animali. Et l'intelletto senza la voce, l'hanno tutte le inteligenze & tutti gli angeli, ma la voce & l'intelletto insieme l'ha solamēte l'huomo; & però infra tutti gli altri animali è concesso il parlare solamente a lui: nō essendo altro il parlar nostro che proferir parole significatiue di quei concetti, iquali ha nella mente colui che parla. Et però non si puo chiamar parlare senon impropriamente & per similitudine, quello che fanno alcuni uccelli; perche imitono solamente il suono di alcune parole piu facili, che dicono coloro che egli gouernano & che egli allie uono: ma non intendono il significato, cosi ancora, gli angeli se bene hanno intelletto, non hauendo corpo, & nō essendo altro la voce che repercussione di corpi, che fendono & discacion laria: nō possono hauer voce. Et se e' si legge nelle sacre lettere che egli hanno qualche volta parlato a gli huomini, questo è stato per virtù & per modo, & ordine sopranaturale: ò veramēte per hauer preso qualche corpo, seguendo l'opinion del dottissimo & santissimo san Tomaso. Dimostrò ancora, dicendo se egli hauessi dato a tale

opera voce & intelletto, che ella farebbe dipoi stata cosa naturale & non artificiale. Imperò che come noi dicemo di sopra tutte le cose naturali sono atte a patire & a fare, & il simile farebbe stata al' hora ancor questa, hauendo l'intelletto, ilquale secondo Aristotile nel terzo libro de l' Anima al secondo & terzo testo è potenza passiva conciosia cosa che noi non intendiamo altrimenti che riceuendo dentro all'intelletto nostro le specie delle cose intelligibili, & il riceuere si è vn certo patire: & hauendo il poter fauellare che è azione & operazione. La ragione per la quale se egli hauesse fatto questo farebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospiri, è da lui dipoi oscurissimamente soggiunta dicēdo.

*Peroche in uista, ella si mostra humile
Promettendomi pace ne l'aspetto.*

Imperochè quella bellezza la quale io scorgo in questo suo ritratto laquale è ritratta dalla immagine sua vera, et da quella Idea laquale è di lei suso nel cielo, & nõ dal suo corpo mortale, ilquale è vna ombra & vna imagine di quella, ha in se

Vno certo raggio & vno certo splendore di diuinità, che non mi fa solamente leuar l'animo da queste cose terrene facendomi parer uile tutto quel che stimono assai i piu de gli huomini, cio è la bellezza sua mortale: Ma me la dimostra tanto humile & graziosa nello aspetto, che ella mi promette pace. Imperò che raffrenati da così celeste bellezza gli appetiti miei sensitui, nõ desidero godere altro in lei, che la voce & l'intelletto, cioè l'intendere & il parlare, cioè quella bellezza de l'animo che risplendeua in lei di fuori per il corpo. La qual bellezza spirituale pare che porti seco vn certo contento, & vna certa quiete de l'anima nostra & nõ vn fuoco & vna perturbazione di animo; come fa il piu delle volte la bellezza corporale, & da cotal desiderio mosso, dice che si era messo piu & piu volte a voler ragionar seco parendogli per esser così bene & prontamente ritratta, che ella lo ascoltassi tanto benignamente & con tanta attenzione che e non gli pareua possibile che ella non gli hauesse a rispondere onde dice.

*Ma poi che io uengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse a detti miei.*

Vltimamente ricordandosi di Pigmalione, del quale scriuono i Poeti che hauendo vna statua di auorio bellissima & essendosi innamorato di lei, pregò tanto deuotamente Venere, che mossa de suoi preghi messe in quella la vita: & quasi di uenuto inuidioso di lui dice.

*Pygmalion quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, se mille uolte
Haucsti quel, che io solo una vorrei.*

Et questo e quel che ha secondo il mio giudizio voluto dire il Poeta nostro in questi due sonetti. Ilche par a me che sia stato fatto tanto dottamente & tato leggiadramente da lui, che io credo che sia quasi impossibile il fare meglio. Eccittateui adunque nobilissimi spiriti Fiorentini a cosi begli, & dotti poemi, & gloriantoui di hauer hauuto dentro à la città vostra vno huomo tanto raro: destate i vostri ingegni ad imitarlo, & massimamente voi altri giouani, accioche voi procaciate come fece egli, gloria, & honore

alla patria vostra, fama & contento à voi
stessi, & vi dimostrate finalmente grati
di così bella occasione che vi ha dato di
esercitarvi in così virtuosi & lodeuoli
esercitii mediante questa felicissi-
ma Accademia, lo Illustris-
simo & benignissimo
Principe nostro,
ilquale Idio
felicità
sempre.

I L F I N E.

Cc iiii

AL MOLTO HONORAN
do Lorenzo Pasquali, amico suo cariss-
mo, Giouambatista Gelli.



DEsiderando io grandemen-
te carissimo Lorenzo, par-
te di render sicurissimo uoi,
& parte far noto aqualun-
che altro; come io ui tengo
nel numero non solo de piu
cari, & stretti amici miei, ma de piu rari &
onorati huomini che io praticassi mai: Dopo
alcuna consideratione del modo, non ho sapu-
to finalmente ritrouare, ne il piu facile, ne il piu
uero, che presentarui una de le mie fetiche, na-
ta et nutrita nel felicissimo grembo de la Ac-
cademia Fiorentina, si per esserle uoi affettio-
nato di maniera, che non lasciate mai d'udire
chi giornalmente si exercita ne lodeuoli, et ho-
norati exercitij di quella, & si per non potere
io fo di simili cose & al diletto che io mene pi-
glio, che quanto a lessere stato posto da la for-
tuna in stato tanto debole, che io non posso ne
ho da dare cose maggiori. Accettate adunque
allegramente da uno amico uostro la presente

*expositione sopra la ballata ouero madrigale
del nostro gentilissimo Petrarca*

Donna mi uiene spesso nella mente:

*Et del mio maggior potere, quale egli si sia co-
me discretissimo che siete ui contentate uoi, Et
gli altri, ricordandosi che Dante dice nel suo
Convivio, che il donatore debbe sempre riguar-
dare Et il dono, Et la faccia di chi lo riceue,
per non conuenirsi donare al medico la spada,
o la cetera a legista, non pero ardischino di bia-
simarmi del hauer mandato a uoi che merca-
tante siete, si fatta cosa. Trouandosi che la
maggior parte di quegli, son tanto dediti al gua-
dagno, Et tanto si persuadono che è bisogno so-
lo hauer danari, a chi uole essere stimato, che
nessuna altra cosa apprezzono, ne pare final-
mente che sieno loro grati altri scritti, che que-
gli che insegnano loro guadagnare, perche si
trouerebbono in grandissimo errore. Imperoche
se bene uoi siete mercatante, amate nondime-
no ogni sorte di uirtu, et siete dogni sorte di scie-
za cosi morale, come speculativa, tanto capa-
ce, Et tanto ui sono a cuore, che tutto il tempo
che uoi potete torre a le facende, non solo quel-
lo che in auanza, spendete in quel miglior mo-*

do che ui e concesso in quelle, ne uene puo stor quella sete del guadagno che ne stoglie la maggior parte de glialtri: Donde ne auiene che doue quegli comunemente, hanno sempre occupato l'animo di maniera ne loro negotij, che il piu delle uolte appariscono serui de le faccède, uoi sempre ui dimostrate libero et spedito da simili exercitij, & cure: Come quello che oltra a lo stimar le ricchezze solamente tanto quãto elle si deono, per lo acume de l'ingegno uostro, per la prudenza, & per il giuditio; tosto conoscete, & subito ordinate, & exequite, quãto hauete da fare, & del seguito dipoi come di cosa nõ piu gouernata da la prudenza, ma totalmente da la fortuna, quando il fine nõ corrisponda al primo intento uostro, non uolete affanno alcuno, ne esser finalmente seruo di chi uoi siete & in tutte l'attioni uostre ui dimostrate essere signore, cosa ueramente marauigliosa, & riserbata per l'ordinario solo a V liße, conuersar continuamente con Circe, & non errare, o, lasciar si tor la liberta da l'amor suo & in somma essendo uoi tale, che non solo hauete il uostro luogo honorato fra mercatanti, ma potete trouarui infra tutti gli huomini piu uirtuosi, & rari, &

mediante la natural bontà & integrità de l'animo uostro, la facilità della conuersatione, la piaceuolezza de ragionamenti, la nobilità de concietti, la more, & la affettione, che uoi portate a le uirtù, & la uaria, & buona cognitione finalmente di molte & molte cose fuori del mercatante, meritate d'esser amato, & ammirato, uengo io sicuramente purgato da quello errore, che nel primo aspetto intorno a la cōueniēza del dono, mi fusse potuto apporre. Ne uoi per questo hauete da dubitare di cadere in concetto de sopradetti mercanti, o simili, di nō hauuer hauuto il capo (come uulgarmente si dice) a le facende, atteso la grandezza di quelle che uoi hauete fatte di fuori, & quelle che uoi fate oggi in Firenze, & considerato i frutti et il nome honorato che uoi hauete cauato da quelle, di maniera tale, che e' non si possono torre a la prudenza & al giuditio uostro, & come si fa di molti altri attribuirgli a la fortuna, seguirero adunque io di amarui & riuerrui debitamente sempre, sicuro d'ogni calunnia & uoi ringratiando Dio di così rare, & tante doti ui goderete lietamente il uostro felicissimo stato, amando il uostro Gello come uoi fate.

LETTIONE VNDECIMA

da Giouambatista Gelli.



Vtte le cose , che si ritruouono in questo vniuerso, o siano generate dalla Natura, o siano fatte da la arte, pare a me vditori nobilissimi che habbino in loro questa conditione; che quelle lequali sono le piu perfette ne generi loro , quanto piu si considerano o si ragguardano, tanto si dimostron sempre piu belle , & piu artificiose, a gliocchi de ragguardanti. Anzi ardirò dire questo che elle non si ragguardon mai, che e' nõ si scorga qualche nuoua bellezza in loro, o non si conosca in loro qualche nuoua perfettione la qual non si era conosciuta in quelle prima . Delle naturali nõ voglio io addurre exemplo alcuno , persuadendomi che ci debba pienamente bastar la sentenza del nostro diuinissimo Dante, l'autorit  del quale per la sua maranigliosa dottrina, non debbe manco valere, appresso di color che consideran diligentemente l'ope-

re sue , che si valesse quella di Pittagora, appressò i discepoli suoi. Iquali nulla altro che, ipse dixit, rispondeuono a chi haueua dubbio alcuno ne le cose che egli haueuono imparate da lui. Il che imitando ancora noi, diremo che il nostro maestro Dante volendo lodare la sua Beatrice , per la piu bella & leggiadra donna che fusse a' tempi suoi, disse.

Io non la vidi alcuna volta ancora

Ch'io non trouassi in lei nuoua bellezza.

De le artificiali puo veder la pruoua ciascheduno di voi qualúche volta egli vuole, & particolarmente nelle sculture, & nelle pitture, doue egli vedrà che quanto piu belle & da miglior maestri fatte sono, tanto maggior bellezza ragguardandole, & tanto maggiore arte si cognosce, & si scorge continuamente in loro. Donde ne nasce che sempre sono piu belle & piu perfette giudicate, & in maggior estimatione & in maggior pregio tenute. Questo confesso io similmente vditori nobilissimi esser sempre aduenuto a me del nostro non manco dotto che leggiadro Poeta M. Francesco Petrarca

conciosiacoſa che io nō mi ſia meſſo giamai volta alcuna a legghier diligentemēte lopere ſue, (io parlo di quelle che egli ſcriſſe nella noſtra lingua Fiorentina & in verſi) che io non habbia trouato qualche nuoua bellezza & qualche marauigliosa & nuoua dottrina in loro tal che reſtando grandemente di tal coſa admirato non ho mai ſaputo anchora ſcorger quel che io piu debba lodare in lui, o la marauigliosa arte, che egli ha vſato in quelle per dilettare, o la profonda dottrina che egli vi ha meſcolata per giouare officio non ſolamente lodeuole, ma conueniēte & proprio a i buoni & veri Poeti talmente che à me par che ſingannino di gran lunga coloro, i quali hanno a ſimigliato il poema ſuo al maggio, dicendo che in quello non ſi truoua altro che fronde, & fiori, a ſimilitudine del meſe di maggio; concioſiacoſa che il mancamento proceda da loro ſteſſi, i quali non hanno ſaputo trouare i pretioſiſſimi frutti che ſono aſcoſi ſotto tali fronde; & meſcolati con i ſuoi vaghi & belliffimi fiori. De quali parendomi (ſe io però non mi inganno) hauere inſino a qui ritrouo-

uati alcuni & giudicando che il celare, & non manifestare ad alcuno quello che e stato fatto per giouare a molti, sia non folamente vna poca & inhumana ciuilità; ma vna maluagia & villana scortesia, mi sono ingegnato tutte le volte che io son salito in questo honorato luogo di farne parte a tutti quegli, i quali si sono degnati di venirmi audire, così come io farò ancora oggi, esponendoui vno bellissimo & dottissimo madrigale ouero Ballata del medesimo poeta. Al che fare mi hanno mosso principalmente due cagioni (oltre al voler però sodisfare allo obbligo di questa nostra felicissima accademia, & al desiderio che io ho di giouar sempre il piu che io posso, a ciascheduno) l'una delle quali si è lo essere quello oltre a modo bellissimo &, artificiosissimo, & tanto quanto egli e piccolo di quantita, grande di virtu; Imperoche oltre a la bellezza & a la leggiadria sua è pieno di santissimi & di ottimi precetti molto vtili a la vita humana, & l'altra si e per non essere stato mai exposto da alcuno di coloro i quali hanno comentate le rime sue. La qual cosa credo io che sia aduenuta per

non si ritruouare quello in testo alcuno,
o, in pochissimi di queglii che sono stam-
pati fuori di Firenze; ne so io di questo
la cagione, ritruouandosi egli in tutti i
migliori & piu antichi testi che noi hab-
biamo in Firenze, ne essendo da dubita-
re in modo alcuno che egli nō sia del Pe-
trarca, per esser di sorte, che altri che egli
non l'harebbe gia mai fatto tale. Presta-
temi adunque quella grata & benigna
vdienza che voi solete, che io spero che
voi ne habbiate à cauar tal frutto, oltra il
piacere, che non vi parra hauere speio il
tempo in vano. Et il madrigale ouero
ballata e questa.

Donna mi uiene spesso nella mente

Altra donna mi è sempre

Onde io temo si stempri il core ardente

Quella il nutrica in amorosa fiamma.

Con un dolce martir pien di desire.

Questa lo strugge oltre a misura et infiamma

Tanto che a doppio e forza ch'io sospire

Ne ual perche io m'adire & armi il core

Che io non so come Amore

Di che forte mi sdegno, gliel consente

Se bene

Se bene, l'huomo, come afferma il principe dei Filosofi Aristotele, dicendo che egli è il fine di tutte le cose, conciosiacò fa che tutte sieno fatte per lui, & come ne rendon vera & chiara testimonianza le sacre & diuine lettere, dicédo, che Dio lo fece ad imangine & similitudine sua, accioche egli fusse sopra gli vcegli del Cielo & sopra i pesci del mare & le bestie de la terra, Se bene dico l'huomo è la piu nobile & la piu perfetta creatura che si ritruoui in tutto questo vniuerso. Non è pero per questo che egli nō si titruoui in lui vna imperfettione, & vna certa infelicità, laquale non si ritruoua in alcuna altra cosa che sia racchiusa in questo cōcauo circūdato & cōtenuto da l'orbe de la luna; ne' māco ne i Cieli stessi essédo quegli i piu nobili corpi & i piu perfetti, che sieno in questo vniuerso, & fatti d'una materia molto piu nobile & piu perfetta di quella, de la quale sono fatti tutti questi altri corpi sensibili. Imperoche doue tutte l'altre cose oltre a l'hauere vna inclinazione da la natura, laquale le fa desiderare, & desiderando muouere a cercar con tutti que' miglior mezi chelle possono la

D d

perfettione, & il fine loro, non hanno cōtrarietà ne impedimento alcuno dentro di loro, che le ritardi ò impedisca, ch'elle non ottenghino & conseguino quello, come appare verbigratia manifestamente ne la terra & nel fuoco che non essendo impediti da cosa alcuna esteriore, l'una se ne va liberamente verso il Centro del mondo, & l'altro verso il Cielo de la luna iquali sono il fine loro. L'huomo solamente ha vna forza, & vna contrarietà dētro di se, laquale lo suolge, & lo sua cōtinuamente, da quel vero & retto cammino, che ne dimostra la ragione a tutte lhore a ciascheduno, ilquale lo merrebbe al suo vero fine, & a la sua vera & propria felicità & lo guida & mena bene spesso in luogo, doue poi dopo il fallo, con sua non minore vergogna che danno, si pente in vano della sua debole fragilità, & de la sua poca prudenza. Onde si vede che se bene l'intelletto di ciascheduno huomo, cerca per natura il vero; & la volontà ama il bene, ne ha alcuno di loro obietto piu propio che questi, che la maggior parte de gli huomini ingannati da il falso, & tirati da quello che non è vera-

ménte bene, ma è solamente bene in apparenza; non conseguono pero & non cercano di quel fine, & di quella perfettione a la quale e' sono stati indiritti & ordinati da la natura. Onde è quasi infinita la schiera de gli sciocchi, come disse altro ue il Poeta nostro, & Non est qui faciat bonum vsque ad vnum, come dicono le sacre & diuine lettere. Della qual cosa marauigliandosi grandemente Fabio Quintiliano vsaua dire che non sapeua qual si fusse la cagione, che hauendo ciascheduno huomo cosi ben regulate queste due potenze, dello intelletto & de la ragione, che sono le piu potenti & le piu nobili de lanima sua; & cosi bene ordinate da la natura, che l'una ha per obbietto il vero, & l'altra il bene, che infra di loro non fùsino molto piu i saui, che gli stolti, & i buoni che i rei. Et nientedimanco (come noi habbiamo detto di sopra) si vede tutto il giorno il contrario. I Filosofi come si caua da illoro maestro Arist. nel suo terzo libro dell' Anima, dicono che questo nasce da la Natura istessa de lhuomo, ilquale doue tutte l'altre cose hanno vna sola potenza appetitiua, & da

D d i i

quella sono mosse & guidate continuamente, senza contrarietà alcuna, a cercare il fine loro; egli ne ha due, l'una posta nella parte sua sensitiva chiamata appetito, & l'altra nella parte sua ragioneuole chiamata volontà, le quali così come elle sono varie, & diuerse di natura. Così hanno anchora varii & diuersi fini. Imperoche lo appetito essendo guidato da la fantasia, laquale considera & ragguarda solamente il presente, & il dilettabile, appetisce & ama solamēte quello che gli è presente, o che gli arreca diletto. Onde mosso & vinto da i beni apparenti, si lascia da quello che non è veramente bene, legare come seruo & prigionie, a tutte l'ore le mani. Et la volontà la quale è guidata da l'intelletto, ilquale hauendo per obbietto il vero, non ragguarda solamente il presente, & il dilettabile, ma il futuro & l'honesto desidera & ama quello che è veramente bene, & non solamente, bene in apparenza, onde bene spesso combatte con esso appetito, & non vorrebbe quello che vuole egli. Ma vinta & fuiata di poi il piu delle volte da i sensi per, non poter l'intelletto

che la guida, mentre che egli è in questo corpo hauer cognitione alcuna se nō per mezzo di quegli, cede & consente, a esso appetito: lasciandosi da lui tor' di mano l'imperio del comandare & così fa quello accidentalmente, che ella nō farebbe per natura, se ella nō fusse così fuiata da i sensi, & tirata da lo appetito come ella è. Di queste due potenze appetitive parla leggiadramente & dottamēte il nostro poeta in quel Sonetto.

Io son da l'aspettare homai si vinto.

Doue egli chiama lo appetito sensitivo desio dicendo.

Che io haggio in odio la speme & i desiri,
essendo il desio cio è lo appetito sensitivo, quello ilquale lo haueua cōdotto nella seruitù d'amore, & dappoi chiama la volonta ragioneuole voglia dicendo.

Ma il bel viso leggiadro che dipinto

Porto nel petto, & ueggio ouunque io miri

Mi sforza onde ne primi empì martiri

Pur son contro a mie uoglia risospinto.

Dimostrando che cedendo quasi che sforzata da lo appetito la volonta, era ricondotto al giogo di Amore. Dalla diuersità adunque di queste due potenze

D d i i i

sentitiue nasce quella contrarieta. La quale noi sentiamo dentro di noi che ci impedisce tanto spesso da il conseguire il fine & la felicità nostra. La quale contrarietà non potendo essere, se non dove è intelletto & ragione, si ritroua solamente ne l'huomo; & da lei nasce come dice il Filosofo nel primo della sua diuina Filosofia che la maggior parte de gli huomini, viuono piu secondo la fantasia, & secondo l'opinione; che secondo l'intelletto, & secondo la ragione. I Teologi da l'altra parte, in luminati da molto piu certo & chiaro lume, che non e quel de la sapienza humana; dicono che questo difetto non è per natura nel huomo; ma per accidente, non essendo conueniente che quello ottimo & sapientissimo artefice, ilquale creò questo vniuerso ripieno di tante & sì varie specie di creature; & tanto bene ordinato, che il Profeta ammirato della bellezza sua cantaua altamente Omnia in sapiētia fecisti domine: creafsi infra quelle vna natura tanto disordinata, & tanto discorde seco medesima; come è l'huomo, ma che egli ha tratto questa imperfettione da il padre primo suo

Adam; il quale se la procacciò con la colpa che egli commette, ne l'essere disubdiente al suo Creature. La onde così come d'un seme infetto, nascono tutti i frutti macchiati della medesima infettione; noi che tutti siamo nati di lui, hereditiamo la medesima imperfettione; chiamata da i Teologi, il peccato originale; nato come habbiamo detto & caduto in lui per accidente, & per pena de il suo fallo; & non per natura sua propria. Imperoche come si legge nelle sacre & diuine lettere, l'author delle quali fu colui, il quale può ogni altra cosa da errare in fuori, l'huomo fu creato da Iddio, & inquanto al corpo & inquãto all'anima nel suo piu perfetto essere, inquanto al corpo impassibile, & nella sua migliore eta; & inquãto a l'anima ripieno di quella scienza, & cognitione delle cose, alla quale si puo humanamente peruenire, onde si legge che egli pose i nomi a tutte le cose, secondo la propieta di quelle il che non harebbe potuto fare giammai, se egli non hauesse conosciuto perfettamente, la natura loro; Fu oltra a di questo creato, tanto bene ordinato circa se stesso; che tutte le

Dd 1111

potenze sue inferiori, obediuono a le superiori; donde ne nasceua primieramente che egli non poteua essere ingannato. Imperoche lo intelletto, come dice San Tommaso, doue egli parla de lo stato del primo huomo chiamato da lui l'ostato della innocenza, hauendo per obbietto il vero; non può mai ingannarsi per se stesso. Et quando egli intende il falso, procede da lo essere ingannato, da qualche potenza inferiore, come sarebbe verbigrazia la fantasia la quale gli mostra vna cosa per vna altra, come si vede per esempio ne gli ebbri, o in quegli che farneticono, & questo non poteua auenire a lui, facciendo tutte le potenze inferiori ordinate in lui lo officio loro, per seruitio de le superiori. lo parlo de lo intédere il falso come vero; che ei può bene intédere il falso, come falso, ma come vero no, se gia egli non è ingannato da altri, come noi habbiamo detto di sopra. Seguiuane dipoi anchora, che la volonta, l'obbietto della quale è il bene, non poteua esse sforzata, ò violentata, a eleggiere quello che non fusse veramente bene, ne per mettere suuiata da i sensi, a lo appetito che amaf

se o desiderasse troppo i beni apparenti. Imperoche la concupiscenza & lo appetito sensitivo, non desiderauano se non quello che concedeuà la ragione; & stauono quieti sotto l'Imperio di quella, come l'oro superiore. Et così stando in lui tutte le potenze inferiori sotto lo imperio delle superiori non poteua essere ingannato il suo giudicio ne manco sforzata la sua voglia. Et in questo così lieto & tranquillo stato, fu creato il primo huomo, & dimorò tanto quanto egli stette sotto il felice gouerno di colui, che lo fece. Ma subito, che egli si ribellò da quello; mediante il peccato della disubbidienza, si ribellarono anchora in lui le potenze inferiori dal gouerno delle superiori, & cominciarono i sensi a recalcitrare alla ragione, & la carne a leuarsi contro a lo spirito. Onde ne nacque in noi quel combattimento del' uno & del' altro che scriue Paulo Apostolo, & quella legge che egli dice, che sentiuà ne le membra sue, repugnante alla leggie della mente sua. Laquale dice che lo faceua far bene spesso, quello che egli non harebbe voluto. Come aduiene anchora bene spesso a noi

donde ne nasce poi in noi quel rimorso della coscienza, il quale ci riprende così acerbamente de i falli nostri, talméte che noi non habbiamo mai ne piaceri del módo vn sol momento di tempo, che si possa dir veramente felice : & nel quale noi possiamo chiamarci veramente contenti; noi che innanzi che noi habbiamo detti piaceri, & quando noi gli cerchiamo, vi consente mal volentieri, & quasi sforzata la volontà; & métre che noi gli fruiamo ne sentian mal contenta la ragione, dapoi che noi gli habbiamo hauuti, cene rimorde la coscienza. Ciascheduna de le quali cose scema & diminuisce tanto il piacere, che ne apportan seco idiletti, che noi vsiamo dire per prouerbio, che non fu mai dolce alcuno, con ilqual non sia mescolato qualche amaro. La onde noi possiamo finalmente dire, insieme con il patientissimo Iob; che non sia altro la vita nostra; che vna continua Guerra. Et questo è quello che scriue anchora il Poeta nostro in questo suo madrigale; doue con bella & leggiadra finzione secondo il modo Poetico, dice che spesso gli viene vna donna nella mente. La oue ne stavna

altra sempre; per il che egli teme che il suo cuore ilquale arde continuamente, non manchi. Intendendo come noi mosterremo di sotto, per quella Donna che spesso gli viene ne l'intelletto. La immagine di M. L. & per quella che vi è sempre, la ragione; & per il cuore, la vita, laquale dice che dubita che non manchi, per che la rimembranza della sua. M. L. lo nutriua continuamente nelle fiamme, & ne desiri amorosi, & la ragione a ogni hora ne lo riprendeua. Ne gli valendo schermo alcuno contro a tali offese; anchor ehe egli si adirasse, & armassi il suo cuore, con tutti quei miglior mezi, che poteua finalmente abbandonandosi, si duole che Amore consente, che sia fatto vn simile stratio di lui. Per intendimento delle quali cose, è necessario considerare: che se bene la anima nostra è in noi sola, & vnica; & in certo modo indiuisibile. Ella ha nientedimanco molte & molte potenze in se, infra lequali la prima & la piu nobile, è lo intelletto chiamata da i Latini, & anchora qualche volta da noi come fa qui il Poeta Mente. Laquale dicono esser detta cosi, per esser la piu emi-

nente & la piu alta, & sublime parte de l'anima nostra. Ilche fu anchora detto elegantissimamente di lei da il Poeta nostro nella canzone de la lite. Quando chiamã dola Regina disse che eila sedeuà in cima di nostra natura. Questo intelletto come io v'ho detto gia altra volta, è quel lume ilquale ha ciascheduno huomo da la Natura, mediante ilquale egli conosce que' primi principii, & quelle prime notitie; lequali sono note per loro stesse a ciascheduno, subito che egli sente profferirle, senza discorso o pensamento alcuno della qual cosa fu da noi gia largamente parlato sopra il sedecimo capitol del purgatorio di Dante; Ma non è però questo intelletto la cagione per laquale noi siamo huomini. Imperoche se così fosse, gli angeli che hanno intelletto, farebbono anchora eglino huomini. Ma quello che ci fa huomini, è vna altra potenza o uero propieta, che ha l'anima nostra. La quale non hanno gl'angeli: chiamata Ragione. & da questa per essere ella nostra differenza specifica, sola, & propria, & che ci fa differenti di specie da gl'altri animali, siamo noi chiamati creature ragioneuo-

li. Et accioche voi siate capaci molto meglio del tutto, douete auuertire, che le differenze, le quali sono quelle cose che (come scriue il Filosofo ne' principii della sua Logica) fanno essere differente l'una cosa da l'altra, ò elle sono temporanee, & vanno & vengono tutto il giorno a i lor subbietti, ò elle sono perpetue & inseparabili da quelle cose, doue elle sono, cioè si ritruouan sempre in quelle, & durano tanto quãto durano quelle. Di quelle che noi diciamo che accaggiono & auuengono tutto il giorno accidentalmente a i subbietti loro, per esser quasi infinite, & star poco tempo ne i subbietti loro, & non fare al proposito nostro, non fa piu bisogno adesso che noi ragioniamo. Et però passando a quelle le quali sono eterne, & nõ si posson separar da i loro subbietti; dico che anchora loro si diuidono in due maniere. Accidentali, & substantiali. Differenze accidentali si chiamon quelle. Le quali fanno differente l'una cosa da l'altra accidentalmente, & per qualche qualita, la qual se bene le fa differente l'una da l'altra in qualche parte: nõ muta però & nõ varia il loro esser proprio: come fanno i colori,

& come fa la quantità . Imperoche se bene il nero fa essere differente vno cauallo, da vno biāco, o da vno rosso, o di qual si voglia altro colore, & così la quantità vno grande da vno che sia minore: non è però che non sia così cauallo vno nero come vn bianco, & vn piccolo come vn grāde, & questo nasce per che essendo il colore, & la quantità accidenti, non possono variare o mutare l'essere sostanziale, & però si chiama quella differēza, la quale è infra l'uno & l'altro, differenza accidentale & non sostanziale . Imperoche differenze sostanziali si chiamano dipoi quelle, le quali fanno esser differenti l'una cosa da l'altra, nello esser loro proprio, per il che l'una non è quello che è l'altra, & ha altro essere, cioè e altra cosa & altra sostanza che non e l'altra, come sono verbigratia il vegetare, & il sentire, l'uno de quali fa esser differente sostanzialmente le piante da le pietre. Imperoche altra sostanza & altro essere è quel d'uno animale & quel d'una pianta: & altro quel d'una pietra. Conciosiacosa che le pietre siano inanimate, & nelle piante sia l'anima vegetatiua, & ne gli animali la sensitiua.

Queste differenze sostanziali, chiamate così per fare come si è detto, diuerse & differenti l'una cosa da l'altra d'essere & di sostanza, sono totalmente inseparabili da i subbietti loro, & la ragione e per che ogni volta che perdessino tali differenze e' perderebbono anchora l'essere, & non farebbono piu quello che eglino erano prima. Imperoche come puo ben conoscer ciascheduno, chi priuassi vno animale del sentire lo priuerrebbe anchor de lo essere animale, & chi togliessi a vna pianta il vegetare, le torrebbe anchor l'essere piu pianta; per che leuerrebbe via a ciascheduno di loro, quella differenza laquale lo faceua esser sostanza tale, onde muterebbe loro lo essere. Il che non auerebbe gia de le differenze accidentali. Imperoche chi leuassi a vno cauallo la bianchezza, & facesilo verbigratia nero, nõ gli leuerebbe però lo esser cauallo, & questo si è perche quella bianchezza che lo faceua differēte da vna altra cosa che fusse nera, era differenza accidentale & non sostantiale, onde leuandola da lui, viene a mutarsi accidentalmente ma nõ sostanzialmente & diuētare vn'altra cosa, come

farebbe leuandogli verbigratia il sentire che è sua differenza sostantiale. Imperoche come egli fussi primo del sentire ei non farebbe piu animale & non essendo piu animale, non farebbe piu cauallo. Di queste differenze lequali fanno esser differente l'una cosa da l'altra di sostanza alcune sene chiamon generiche; & alcune altre specifiche, generiche si chiaman quelle, che fanno esser le cose differenti solamente di Genere come fa verbigratia l'anima sensitiva, l'animale da la pianta, imperoche se bene sono altra cosa le piante, & altra gl'animali, non è pero che nel loro genere superiore e' non sia quel medesimo l'uno che l'altro, essendo così corpo vna pianta, come si sia vno animale, & potendo vna medesima cosa esser genere, o specie, genere in quanto ella contiene, & specie in quanto ella è contenuta. Differenze specifiche si chiamon di poi quelle, lequali fanno che quelle cose, le quali erano il medesimo l'una che l'altra in genere, sieno differenti l'una da l'altra di specie, come è verbigratia quella proprietà che ha la natura del Cauallo, laquale lo fa differente da vno Leone, o da vn

da vn Cane, o da qual si voglia altro animale. Imperoche se bene sono vna cosa medesima nel genere loro, ilquale è animale, essendo così animale il Cane come il Leone: & il Leone come il cauallo, non e pero che vno non habbia diuerso essere da l'altro, & questo nasce da vna proprietà che ha luno, laquale non ha l'altro & che non si ritruoua in animale alcuno altro, se non in quei che son della specie sua medesima; & questa si chiama differenza specifica, & sostanziale. Specifica per farlo diuerso di specie, da gl'altri animali, & sostanziale per che ella è cagione di farlo essere tale sostanza, & manifesta & dichiara quello che egli è, ogni volta che ella si dice di lui. E adunque la ragione, nostra differenza specifica, essendo quella, per la quale noi siamo differenti, da gli altri animali; & che ci fa essere huomini; & questa nō è altro finalmente, che vna potenza dell'anima nostra, con laquale noi possiamo discorrendo da vna cosa intesa, andare ad acquistare la cognitione d'una àltra, che noi non intendauamo prima. Et perche la natura del intelletto, è d'intender tutti quegli in

telligibili, de quali egli è capace, semplicemente, & in vno instante, gli angeli che sonó creature intellettuali, & hanno lo intelletto perfetto di natura, non hanno come noi dicemo di sopra la ragione, doue l'huomo che ha l'intelletto, ilquale non è capace per sua natura d'altra cognition, che qu'ella de primi principii: ha di poi la ragione mediante la quale egli può con il lume di quegli acquistare la cognitione di tutto quello che egli vuole, & così viene la ragione a essere finalmente sola, & propria delhuomo, & a essere sua differenza specifica, & sustátiale. Dabbe si anchora auuertire, che in tutti gl'animali perfetti si ritruoua oltre al senso, vna potenza chiamata da noi parimente come da i Greci, fantasia, & da i Latini imaginatione; l'officio de la quale è il ritenere, & riserbare le immagini & le similitudini di tutte le cose, che pigliono i sensi, & è differente da il senso in questo, che il senso comprende la natura delle cose materialmente, & ella spiritualmente. Et doue il senso non può operare se non tanto quanto egli ha i sensibili presenti, fantasia può operare senza, & in absentia

loro come appare manifestamente in quegli che sogniono, che ella rappresenta loro le specie di ciascuna sorte di cose conosciute da sensi. Ma è ben vero questo, che doue il senso non puo nel conoscere le cose (se già egli e non impedito) ingannarsi, la fantasia puo ingannarsi facilmente. Onde fu chiamata da il nostro diuinissimo Dante fallace quando disse.

L'immaginar fallace

Mi condusse à ueder mia donna morta.

Et fu questa potenza data a gli animali da la natura, laquale come afferma il Filosofo, non manca mai nelle cose necessarie, accioche quegli non conoscessino solamente le cose che sono loro presenti, ma anchora quelle che sono loro absenti. Imperoche se non fusse la fantasia, nessuno di loro si mouerebbe a cercar mai cosa alcuna, laquale non fusse loro presente, il che e bene spesso necessario, per conseruatione de la vita loro. Ne e la fantasia (come credono alcuni) il medesimo che la memoria, perche la memoria, è ne la parte nostra intellettiua, & riserba quelle cose, lequali ha intese l'intelletto,

E ii

& molto piu perfettamente de la fantasia per che le ritiene distintamente, & con le differenze del tempo, o del luogo, doue la fantasia laquale è nella parte nostra sensitua, ritiene solamente le specie de le cose conosciute da sensi indistintamente, & senza conditione alcuna, o di luogo, o di tempo. Et ha questa potenza de la fantasia il suo organo, & la sua sedia, nel cuore, il che ne dimostra manifestamente il Poeta nostro, nel sonetto allegato da noi disopra dicendo.

*Ma il bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto*

Intendendo per il petto il cuore, cio è il luogo per il locato come è costume molte volte de poeti & è questa potenza della fantasia o vero imaginatione tãto piu nobile, & piu perfetta ne lhuomo, che ne gl'altri animali per hauere a seruire nelle sue operationi a l'intelletto che furono gia alcuni che tennero che ella fussi quel medesimo che l'intelletto. Ma considerando di poi quegli che inuestigaron molto meglio i segreti de la Natura, che la fantasia non riserba se non le im-

magini, & le similitudini de le cose particolari, & materiali, & che l'intelletto intende le cose vniuersalmète, & senza materia, & di piu molte cose spirituali, & che nõ caggion sotto la cognition de sensi: come è verbigratia la sustanza, dissono, che ella non è esso intelletto, ma che egli non puo gia operare & intender senza lei. Imperoche egli è tanto diuino & spirituale, che egli non ha proportion, ne commertio alcuno cõ queste cose sensibili, onde non potrebbe operare mai in loro intendendo la natura & lo essere loro, se non fusse qualche mezzo il quale partecipando & hauendo affinita con luno & cõ l'altro, gli facesse in qualche modo conuenire insieme, il che fa la fantasia laquale partecipando del corporeo, & del sensibile & del diuino & spirituale, piglia le specie, & le imagini delle cose sensibili, & faccendole spirituali, & senza materia, le rappresenta di tal maniera a l'intelletto che elle diuenton suo obbietto proportionato; tal che egli puo di poi riguardãdo in essi fantasmi, cognoscer perfettamente la natura di tutte quelle cose, de le quali elle sono immagini Onde au-

E iii

uiene propriamente al nostro intelletto quel medesimo, che auuiene a la virtu nostra Visiua, laquale è anchora ella tanto spirituale, che ella non potrebbe operare in queste cose sensibili, se non che la natura ha ordinato questo mezzo de l'aria, il quale se bene è corpo, riceue per essere trasparente le immagini delle cose, & rapresentale a lochio di maniera spirituali: che la virtu visiua le può comprendere, & così non vengono a essere per parlare rettamente esse cose, quelle le quali noi veggiamo, ma le immagini & le specie di quelle, partitesi da loro, & venute per questo mezzo dell'aria depurandosi, infino a le luci de gli occhi nostri, doue elle son finalmente comprese da la virtu visiua, & portate a gl'altri sensi interiori, & pero fa di bisogno che se noi vogliamo vedere vna cosa, che infra quella & gl'occhi nostri sia alquanto d'aria illuminata, altrimenti non la vedremo già mai Hauendo adunque la fantasia del huomo a seruire oltre a i sensi a la parte nostra ragioneuole, fu di necessita che ella fusse molto piu nobile, & piu perfetta in noi, che inqual si voglia altro animale.

Queste cose discorse così breuemente da noi, ci faranno intender facilmente, qual fusse in questo madrigale l'intentione, & la mente del Poeta. Ilquale volendo dimostrare il combattimento, che faceuono insieme l'appetito suo sensitiuo, & la ragione, mentre che egli amaua tanto fieramente la sua M. L. dice,

Donna mi uiene spesso nella mente

Intendendo per questa donna, la immagine ouero Simulacro di essa M. L. la quale gli era stata scritta, & dipinta, da i sensi ne la fantasia, laquale ha (come noi habbiamo detto più volte secondo Aristotile) la sedia & il luogo suo nel cuore, come disse il nostro medesimo Poeta in quella canzone.

Io no pensando & nel pensier m'assale
Doue egli dice.

Ben ti ricordi & ricordar ten dei
Del imagine sua, quando ella corse al cuore,

La quale immagine dice venirgli nella mente. Imperoche le cose come noi diciamo non sono quelle che vengono a l'intelletto, ma le loro immagini, rappresentategli da la fantasia nel quale intellet

Fe iiii

to, è ritrouato da essa im magine vna altra donna onde dice.

Altra donna ui è sempre,

E queste è la ragione, si come egli si dichiara da se stesso nelle canzone de la lite

*Quello antico mio dolce empio Signore
Fatto ho citar dinanzi a la Regina
Che la parte diuina
Tien di nostra natura & in cima siede.*

La qual ragione dice che tiene la parte nostra diuina, per denotare come ella sta nello intelletto, ilquale è solo quanto noi habbiamo del diuino in noi, essendo ci dato da Iddio, & non come l'altre nostre cose, da i nostri padri come dicono i nostri Teologi & pare che acconsenta anchora Aristotile, dicendo quando parla di lui.

Est alterum genus anima, & de foris aduenit.

Dice di poi che ella siede in cima di nostra natura per dimostrare come ella è quella per la quale è chiamata la nostra natura ragioneuole, & noi siamo chiama

ti huomini. Et perche questa ragione è come noi dicemo di sopra nostra differenza specifica , & non può separarsi da noi dice che ella è ne l'intelletto nostro sempre. Doue temendo che il suo cuore, ilquale ardeua cōtinuamente nello amore di essa M. L. a la presenza di essa ragione non si alterasse, di maniera che la vita, laquale sta in quello, venissi a mancare , dice .

Onde io temo si stempre il core ardente.

Ne sarebbe certamente stato cosa miracolosa, & contro a la natura, che il Petrarca fusse morto in simile trauaglio, cōciosia cosa che cōueniua, che da la discordia di queste due potenze, nascesse in lui continuamente non piccola doglia. Et il dolore essendo vna di quelle passioni , le quali trauagliano, & alterano grandemente l'anima nostra, sia nō manco atto a priuarci de la vita, che si sia l'allegrezza, onde così come e si truoua che molti per allegrezza sono morti di subito; come riferisce Aristotile di Policrita nobilissima femmina de l'Isola di Naxo , per non so che lieta nouella, & di Filippide Poe. Comico, per ottenere l'honore infra tutti

gl'altri Poeti Comici de tempi suoi, & come referisce Aulo Gellio d'un certo chiamato Diagora, il quale essendo abbracciato in vn medesimo tempo da tre suoi figliuoli, iquali erano stati in vn medesimo giorno coronati tutti a tre in diuerse sorti di giuochi publici, spiro l'anima nelle loro braccia, cosi si truoua essere morti anchor molti di dolore, si come scriue Plinio di P. Rutilio, il quale sentendo come il suo fratello nel domandare il consolato era stato publicamente discacciato, si mori subitamente di doglia, & di M. Lepido il quale essendogli annunziato come la sua moglie domandaua il repudio, per il dolore in breui hore si mori. E adunque il dolore non meno atto a causare la morte in vno huomo, che si sia l'allegrezza, ma diuersamente. Imperoche nella allegrezza nasce la morte, per che i nostri spiriti vitali rilassati & sciolti per la troppa letitia, ricorrono a le parti nostre exteriori, & abbandonano il cuore, onde si spegne in lui la vita, & nel dolore perche ricorrendo tutti i sangui al cuore doue e' senton l'offesa; affogano in lui & spengono gli spiriti, che lo mantengono

in vita. Temeua adunque & non senza giusta cagione il Poe. nostro, che da questo combattimento che faceuano lo appetito sensitiuo, acceso da l'amor di Madonna Laura & la ragione; non ne nascesse in lui nel modo che noi habbiam detto vna tal distemperanza, che hauesse a generare finalmente la morte, stando (come si è detto piu volte) la vita nel cuore. Et che detto appetito & detta ragione combattendo in lui insieme, generassino vn trauaglio tale, lo dimostrano i versi che seguono, doue egli dice.

*Quella il nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire,*

Cio quella immagine di M. L. laquale portata da la fantasia mi viene ne la mente, nutrica il cuore con vna fiamma amorosa, cio è infiamma & accende quello del suo amore, con vn dolce martire, per che lo Amore ha sempre seco qualche poco di speranza, laquale fa alquanto dolci i martiri & i pensieri amorosi. Doue da notare che non solamente il Petrarca, ma tutti quegli che hanno scritto d'amore, così nella lingua Latina come nella vul-

gare, chiamon spesso volte la pena di amore, fiamma, de laqual cosa per esser notissima a ciascheduno, nō voglio io adurre esempio alcuno, ritrouádosene pieni tutti i Poeti Latini & vulgari, & particularmēte il Poe.N. in quel Sonetto il quale in comincia Pómi oue il Sole vccide i fiori & l'erba, doue volendo dire che in qualunque luogo egli fusse posto, sempre cōtinuerebbe di sospirare, racconta finalmente tre elementi soli, lasciando stare quello del fuoco, come quello che voleua dire che chiunche ama viue continua mēte nel fuoco. La cagion per la quale lo Amore sia assimigliato al fuoco, credo io che sia, per la similitudine laquale si troua infra di loro. Imperoche, così come il fuoco infra gl'altri elementi è il piu potente, & quello, a la forza del quale si puo far manco resistenza, che a quella de gl'altri, così lo Amore infra tutte l'altre passioni de gl'animi nostri, è la piu potente, & quella laquale ha maggior forza. Dice adunque il nostro Poeta che l'immagine de la sua donna corsagli al cuore, doue forse come egli dice altroue.

Non potea fiamma entrar per altrui face,

Lo nutriua continuamente in essa
fiamma amorosa, & la ragione non resta-
ua anchora ella mai di riprenderlo onde
soggiugne.

Questa lo strugge oltr' amifura & infi ama

Cioè la Ragione, laquale lo riprende-
ua molto piu che a lui non pareua che si
conuenisse, dicendogli.

Che mortal cosa amar con tanta fede

Quanta a Dio sol per debito conuiensi

Piu si disdice a chi piu pregio brama.

Et confortandolo a vscire di tal serui-
u dicendo.

Mentre che il corpo è uiuo

Haitu il freno in balia de pensier tuoi:

Deh stringilo hor che puoi:

Che dubioso ò il tardar come tu sai

Et il cominciar non fia per tempo homai.

Donde nasceua in lui che egli doppia-
mente sospiraua, cio è & per la passione
d'amore: & per il rimorso de la conscien-
za. Onde soggiugne.

Tanto che adoppio & forza ch'io sospire

Essendo in vno stato, che e' non gli da-
ua manco dolor la compassion di se stes-

so, ch'è lo amore. Onde disse altroue volé
do dimostrar questo.

*Io uo pensand' & nel pensar massale
Vna pietà sì forte di me stesso
Che mi conduce spejso,
Ad altro lachrimar ch'io non soleua.*

Ne poteua pero per questo, leuarsi co
si graue giogo da il collo. Imperoche l'A-
more si era fatto di tal maniera signor de
il suo appetito, & consequentemente di
lui, che ogni sua difesa era in vano onde
dice.

Ne ual per che io m'adire & armi il core

Per intendimento del quale verso ef-
fendo egli alquanto difficile, a chi vuol
pero intendere altro che il semplice suo-
no delle parole è da sapere che in tutte le
cose naturali (come scriue il dottissimo
San Tommaso) oltre a quella inclinatio-
ne che ha ciascheduna di acquistare la
sua perfettione, & il suo proprio & vlti-
mo fine, si ritruoua vna potenza con la
quale ella resiste & cerca di superare, &
leuare via tutte quelle cose, che le sono
contrarie, & che la impediscono da il cō-
seguirlo; onde si vede che il fuoco non

ha solamente la inclinatione di andare a la sua sfera, laquale lo fa leuar da terra & salire verso il Cielo. Ma ha anchora vna potenza & vna forza, con laquale e' resiste & supera tutte quelle cose che egli son contrarie, & che lo impediscono di andare a questo suo fine, cosi anchora nella parte nostra sensitua, oltre a quella inclination che ella ha, diseguire quello che le è conueniente, & fuggir quel che le è nociuo, si ritruoua vna potenza laquale cerca di leuare, & di superare tutto quello che è contrario a questo suo desiderio. Quella prima si chiama concupiscibile, & ha per obietto il conueniente, & questa altra si chiama irascibile, & ha per obietto l'arduo & il difficile. Quella moue l'anima nostra a seguire la cosa appetita, & questa la fa forte nelle difficulta. Sforzauasi adunque il Poe. nostro con questa potenza irascibile, di superare il meglio che egli poteua questa forza de lo appetito sensituo; ne gli giouando remedio alcuno o forza alcuna che egli vsasse soggiugne.

Ne ual per che io mi adire & armi il core
Cio è ne mi valla potenza mia irasci-

bile, non potendo io con il valor di quella superare; & leuar via quello che mi impedisce, che io non segua il viaggio.

Da la man destra ch' a buon porto aggiugne
Imperochè questo de suo amoroso è diuenuto in me tanto potente.

Che s'io l'uccido più forte rimasce.

Doue con dottrina marauigliosa dice che volendo resistere a cotal forza, cercaua di armarsi il cuore. Imperochè se doue si fa la guerra (come è ragioneuole) si debbe fare il riparo, la fantasia hauendo (come si è detto) la stanza & illuogo suo nel cuore, era forza che quiui facesse la sua guerra, rapresentando la imagine di Madonna Laura, per la quale si accendua & infiammaua la sua voglia. Adunque bisognaua fare anchor quiui la difesa, & quiui si sforzaua il meglio che egli poteua il Poeta di farla, si come egli dice apertamente in quel Sonetto.

Era la mia uirtute al cor ristretta

Per fare iui con ne gli occhi sue difese

Ma non potendo finalmente con ogni sua virtu superare la forza di questo suo appetito sensitiuo, cede come uinto & prigionie

prigione di quello. Ne cercando 'piu d'i
fargli resistenza alcuna, & desiderando
che da poi che egli ha a viuere in cosi mi
sera seruitu, di essere lasciato al manco vi
uere in quella in pace, cioe che la ragio-
ne non nelo riprenda piu anzi parendo-
gli che fussi debito di Amore cioe di que-
sto suo desiderio; hauendolo fatto suo ser-
uo, defenderlo dalle raprensioni della ra-
gione dice.

Che io non so come amore,

Di che forte mi sdegno gliel consenta

Doue è da notare che questa particel-
la che, posta in questo luogo da il Poeta
ha vna certa forza per laquale egli pare
che egli voglia dolersi di Amore, dicen-
do se egli mi ha tanto acceso del amor de
la mia donna, & mi nutrisce continuamē-
te in quello talmente che nō vale ne che
io mi a diri, ne che io mi armi il cuore, cō
tutti quei miglior mezi che io posso, che
in ogni modo la imagine di lei venendo
spesso in quello mi accende nuoua fiam-
ma & nuouo desio, come consente Amo-
re de la qual cosa io nō poco mi sdegno,
che la ragione mi struggha, & mi infiam

Ff

mi cōtinuamente anchora ella? volendo quasi dire che se amore l'haueua fatto suo prigione, di maniera che egli nō poteua in modo alcuno vscir di sotto il giogo suo che egli gli faceua non piccola ingiuria a non lo difendere, da chi a tutte l'hore lo molestaua. Accioche se egli pure haueua a viuere in seruitu; al manco egli viuessi in pace. Doue si vede finalméte che il Poeta nostro era ridotto anchora egli in quello stato, che noi disopra dicemo che diceua di esser ridotto Paulo Apostolo, quādo sforzato da la infermità della carne si doleua di non poter far quello, che egli harebbe voluto, si come egli dimostra piu chiaramente ne le canzone (da noi allegate piu volte di sopra) dicendo.

*Quel che io fo ueggho et nō mingāna il uero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore
Che la strada d'honore
Ma non lascia seguir chi troppo il crede
E ne l'ultimo.*

*Che con la morte allato,
Cerco del uiuer mio nuouo consiglio
Et ueggio il meglio et alpeggior m'appiglio*

Et questo e finalmente quello che mi
pare che sia la mente del Poeta in questo
suo madrigale rimettendomi pero sem-
pre a ogni miglior giuditio co-
me è mio costume fare in
tutte le cose
mie.

I L F I N E.

Ff ii

A L MOLTO HONORAN-
do Francesco di Gannozzo da Ma
gnale, cittadino Fiorentino,
& amico suo carissimo.



LGLI non è dubbio al
cuno, charissimo & cor
tesissimo mio Fracesco,
che lhuomo (come si ve
de nella mia Circe) non
habbia bisogno di mol
te piu cose, & non sia
sotto posto a molti piu mali, che qual si
voglia altro animale. Et oltre a questo è
anchora certissimo, che se gli huomini
fussino amici de gl'altri huomini in quel
modo ehe douerrebbero, & che ricerca
la natura loro) essendo nato come diceua
Platone, l'uno huomo per giouare a l'al
tro) che eglino ne fuggirebbono, & schi
ferebbono la maggior parte. Il che non fa
prei io cò modo alcuno miglior prouare
che con lo esemplo mio stesso. Hauendo
oltre a lo stato nel quale io fui posto dal
la fortuna, hauuto tanti colpi da lei, che
se non fussero stati gli amici, sarebbe ita
ta la mia vita infelicissima, doue io sono

viuuto & viuo, prima per grazia di Dio,
 & dipoi mercede loro, cosi contento quan-
 to forte qual si voglia altro huomo, che
 sia oggi a'l mondo . Ma quello che mi è
 stato cagione di sommo piacere, è lhauer
 veduto molti di questi miei amici , quan-
 do la fortuna mi ha dato , o ha voluto
 d'armi qualchuno de colpi suoi , essersi
 mossi spontaneamente, & senza esserne
 ricerchi da me, a rimediare a il male che el-
 la mi haueua fatto ò a farsi scudo & ripa-
 ro a quel che ella voleua farmi. Infra i pri-
 mi de quali siate stato vno voi che tenen-
 do quella cura di me, laquale si suol tener
 delle cose sue piu care; vi moueste gia da
 voi stesso a daiutarmi portare di quei pe-
 si, iquali sarebbono stati a le mie forze so-
 le graui , & difficili oltre a modo . Della
 quale , liberale cortesia , non volendo io
 essere reputato ingrato appresso di voi,
 ne auaro apresso a gl'altri, ho per sodisfa-
 re impartito a voi, & giouare il piu che io
 posso a loro , deliberato di mandar fuori
 questa lettione, fatta da me nel il consola-
 to del nobilissimo, & virtuosissimo Ber-
 nardo Canigiani , sotto, l'honorato no-
 me vostro , accioche voi conoscèdo qual

Ff iii

sia l'animo mio, mi reputiate conoscete,
& ricoldeuole de benifitii de gli amici, &
eglino veggendo come e' sono Signori
& padroni delle attioni loro, si ingegni-
no con lo esempio vostro di giouare, il
piu che e' possono l'uno a l'altro. Accet-
tatela adunque voi come cosa douuta a
la bonta, & a la liberalita vostra, & loro
come vtile, a la vita & a la conuersatione
humana, & viucte felice a voi & a gli
amici vostri.

Il tutto vostro Giouambatista Gelli.

LETTIONE DVODECIMA

di Giouambattista Gelli.



E bene que Soldati, i quali eron chiamati gia anticamente appresso a i Romani Militi Emeriti, erano esenti rispetto a l'eta, & assoluti dalle leggi, del obbligo dello andare alla militia, e' non era pero tolto lor da quelle, che quando il Popolo Romano faceua guerra alcuna, che e' no potesser se e voleuano andare insieme con gl'altri a esercitarsi, in essa arte militare, onde furono gia molti, iquali anchor che egli hauessino passato il prescritto termine, che o per amor della patria o per honorar qualche imperadore o capitano loro amico, si vestirono di nuouo l'armi, & non si curando di godere il beneficio delle leggi, si esposero per tali cagioni, a sopportar nuouamente le fatiche della guerra. Questo medesimo aduiene oggi propriamente a me vditori nobilissimi conciosia cosa che non essendo io piu obligato, rispetto a l'eta nellaquale io mi trouo.

Ff iiii

uo, a far piu proua di me publicamente in questo luogo, & intendendo che quello a chi toccaua oggi tale offitio, da legitima & giusta cagione impedito, nò puo sadisfare a tal obbligo, vengo per honorare il meritissimo Consol nostro senza esserne stato ricercato da lui, per pareami che cosi richiegna lamicitia intrinseca laquale è infra di noi, dicendo il nostro Dante che quello amico ilqual non soccorre l'altro & lhuopo vede, malignamente gia si mette a il niogo, a sadisfare io per lui, per il che fare ho deliberato discorrere alquanto con voi familiarissimamente, & per modo di ragionamento, senza Arte ò ornamento alcuno di parole (per essermi occorso tal cosa quali che a l'improviso) sopra vn luogo del XXVII Capitolo del purgatorio del sopradetto nostro diuinissimo Poeta Dante, prestatemi adunque per cortesia vostra quella vdienda, che voi siate soliti altra volta fare, & io con l'aiuto d'Iddio, leggendo prima i versi, che io ho presi a esporui, cominciero dipoi a espedirmi piu breuemente che io potro, & piu facilmente che io sapro, da quanto io vi ho promesso.

Et disse il Temporal fuoco, & l'eterno,
Vcduto hai figlio, & sei uenuto in parte,
Doue io per me piu oltre non discerno,
Tratto ti ho qui con ingegno, & con arte,
Lo tuo piacere homai prendi per duce,
Fuor sei delle erte uie, fuor sei delle Arte
Vedi la il Sol che infronte ti riluce,
Vcdi l'erbette, i fiori, & gli arbucelli,
Che questa terra sol da se produce.
Mentre che uegnian lieti gl'occhi belli,
Che lacrimando a te uenir mi fenno,
Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
Non aspettar mie dir piu, ne mio cenno,
Libero, dritto, sano, è tuo arbitrio,
Et fallo fora non fare a suo senno,
Perche io te sopra te, corono, & mitrio.

Hauendo il Diuinissimo Poeta nostro Dante, mediante illume naturale, & le scienze humane conosciuti tutti i viti (che questo volse significare il suo descendere a l'inferno guidato da Virgilio, cioè da il discorso humano: mosso da Beatrice, cio è da quella prouidenza, laquale è nella mente diuina, della salute di ciascuno) & essendosene di poi purgato,

essendo come tégono tutti i Filosofi morali, nella podestà, & faculta nostra (anchor che sia cosa alquanto difficile) fuggire e vitii, & seguitare le virtu, & viuere in quanto huomini, come si conuiene alhuomo secondo la ragione (che questo significa il suo passare per il purgatorio, guidato similmente da Virgilio, cio è da il lume naturale, per la via insegnatagli da Catone, cioè da le sciéze morali, essendo stato Catone huomo molto lodato di santità diuita, & di honesta di costumi) venne per tali cagioni, a tornare nello stato della innocenza. Laquale cosa volendo egli poeticamente dimostrare, finge che nella cima del monte del purgatorio sia posto il Paradiso Terrestre. Ilquale monte come e' nascessè di quella terra la quale fu spinta fuori della rotondita di essa Terra, ne l'altro emisperio da Lucifero, cadendo giu nel Centro del mondo, da questa banda del Cielo, non fa mestieri al presente che io vi racconti, essendo stato tanto dottamente & sufficiente mente parlato, da il nostro studiosissimo M. Pier Francesco Giambullari, honor di questa nostra felicissima Accademia,

in quel trattato ch'egli fa del sito del inferno, & in quella lettione che egli fece particularmête del sito del purgatorio, sotto il cōsolato di M. Giouanni Strozi. Bastâdoci per hora sapere, che volendo come si è detto il Poeta nostro, dimostrare l'innocenza nellaquale tornono quegli huomini, iquali conoscono i vitii, & purgonfi di quegli, egli pone il paradiso Terrestre, ilquale Paradiso è quel luogo nel quale fu portato da Dio il primo nostro padre Adamo, da poi che egli l'hebbe creato, accioche egli habitasse, & operasse quiui, il che dimostra manifestamente il Poeta chiamandolo nel canto seguente il luogo eletto.

Alhumana natura per suo nido.

Nel quale luogo dimoro solamente tanto il primo nostro padre, quanto, egli Stette sotto l'obbedienza di Dio. Volendo adunque dimostrare il Poeta nostro, qual fusse questo stato, si fa dire subito che egli vi arriuò, queste parole da Virg.

Iltemporal fuoco, & l'eterno.

Veduto hai figlio, & sei uenuto in parte,

Oue io per me più oltre non discerno.

Intendendo per il fuoco eterno, lo inferno ne quale come e scritto nelle sacre lettere, non è redemptione alcuna, & per il temporale le pene del purgatorio; nelle quali si sta solamente quel tanto del tempo, che merita la Graueza delle colpe ò che piace alla giustitia diuina dalle quali parole del Poeta si caua, come lhuomo mediante il lume naturale, & il discorso humano puo peruenire infino a la cognitione della immortalita della anima, hauendogli dimostrato Virgilio il fuoco eterno, ilquale farebbe eterno inuano, se ei non fusino eterne l'anime, lequali hanno a esser punite in quello, hauendo noi nelle sacre lettere, che il mondo ha a finire & mancare, di nascer piu nuoui huomini, & di cio rendono chiara Testimoniaza Socrate, & Platone, & molti altri Filosofi, iquali cognobbero per via naturale come l'anima nostra era immortale, & eterna, & Lucretio stesso, ilquale prese tanto empiaemente a voler prouare che ella era mortale. Spinto al fine da vn certo instinto naturale!, & da quella forza che ha il vero, disse.

Morte carent animæ

Et volendone poi render la ragione di tale immortalità, soggiunse.

*Cedit item retro de terra quod fuit ante
In terras, & quod missum est ex ætheris oris
Id rursum Cæli relatum, templa receptant*

Et se bene Aristotile l'autorità del quale potette tanto appresso il Poeta, che egli lo chiamo il maestro di coloro che fanno, & che è tanto stimata vniuersalmente da ciascuno, non lo dice egli espressamente, e' non dice anchora espressamente che ella sia mortale, ma si dimostra in tal cosa tanto ambiguo, & in risoluto, che e' sono stati alcuni sì come fu il Petretto, il Cardina Gaetano, & molti altri, iquali hanno tenuto che secondo la sua dottrina ella sia mortale, & alcuni altri come sono il Pio. Il Romeo generale oggi dello ordine di San Domenico in quella opera che egli fa de necessitate operum & libertate arbitrii & molti altri, che hanno tenuto che secondo la sua dottrina, ella sia in mortale, ma qui non è il luogo atto a disputare tal cosa Bastici per hora solamente questo per dichiarazione del testo, che il lume naturale,

puo condur lhuomo, dapoï che egli ha-
uendo conosciuto il vitio, & assendose-
sene purgato, e diuentato innocente, nel
la cognitione & certezza della immorta-
lita della anima, ma non gia piu su, ne a
cognitione di cose piu alte & piu diuine
& però soggiugne Virgilio cioè essa ra-
gion naturale & sei venuto in parte.

Doue io per me piu oltre non discerno.

Imperocche a per venire a la cogni-
tione della vltima & vera felicità no-
stra bisogna altro lume che quel dello in-
telletto humano come si vedra chiaramé
te di sotto. Dipoi per dimostrare il mo-
do, come questa cognition naturale, ci
conduca passando per il conoscimento,
& per il purgamento de vitii, sino a que-
sto termine, soggiugne.

*Tratto si ho qui con ingegno & con arte,
Lo tuo piacere homai prendi per duce
Fuor sei delle erte nie fuor sei delle arte*

Doue è necessario sapere a chi vuole
intendere il senso di questi versi, che l'in-
telletto nostro (come noi dicemo gia nel
la esposizione di quel Sonetto del Pe-
trarcha.

Io son da la spettare o mai si uinto

Così come in quanto a quel lume che egli ha con il quale egli intende i primi principii, & le prime notizie delle cose, egli si chiama agente, si chiama anchora di poi in quanto a quella potenza, & a quella attitudine che egli ha di intendere, & apprendere quelle cose, la cognitione della quali, si fa discorrendo, con esso lume dello intelletto agente o con l'opera de pteccettori ò con lo studio da le cose conosciute, a quelle che non si conoscono, possibile. Et questo come io vi dissi già altra volta, credo io che sia quello, che noi chiamiamo vulgarmente nella lingua nostra ingegno, chiamando, noi, comunemente hauer buono ingegno coloro, iquali noi veggiamo esser più atti a imparare, & a intendere le cose, che non sono gli altri, il che non vuol dire altro che hauer l'intelletto possibile o per la qualità de gli strumenti, ò per cagion della temperatura della complessione, più atto a imparare che gli altri, conciosiacosa che quegli che hanno i sanguini & gli spiriti più sottili ò più caldi & humidi imparino più facilmente, che que' che gli han

no piu grossi, & piu freddi, & secchi, essendo la natura del secco, di pigliare con piu difficulta, se bene egli ritiene poi piu lungamente, conduce adunque illume naturale, & la sapienza humana l'huomo, a fuggire i vitii, & a cognoscere la immortalita dell'anima, mediante quelle cognitioni che egli acquista con l'intelletto possibile, mediante lo agente, delle buone arti, onde dice.

Tratto ti ho qui con ingegno & con arte,
 Cio è con l'intelletto possibile, mediante lo studio delle arti liberali, non manco utili, che necessarie a chi vuol viuere ciuilmente, & come si conuiene a chi è veramente huomo, & se bene egli è alquanto difficile l'arriuare a vno stato, & a vn grado simile di innocenza, da poi che l'huomo vi è arriuato, egli opera mediante gli habiti fatti per le frequenti operationi, con facilità grandissima, non essendo difficultà alcuna al giusto far l'opere della Giustitia ò a il temperato il viuere temperatamente, anzi sente per essere perfette tali operationi nell'operarle, piacer grandissimo. Conciosiacosì che a ogni operatione perfetta (come
 scriue

scrive il Filosofo nel X della Ethica) cò
segua la volupta & il piacere, intendédo
per operationi perfette quelle, quando la
potenza è ben disposta, & l'obbietto, è no
bilissimo, come si vede verbigratia nella
operatione della virtu visiva, quando l'oc
chio è ben disposto, & l'obbietto che e'
ragguarda è bellissimo, che ne segue vn
piacer grandissimo, segno certo, & mani
festissimo, che tale operatione è perfetta.
Et questo è quel che volse significare il
Filosofo quando disse in quel luogo. Vo
luptas perficit operationem, non come
habito o forma interna, laquale le dia co
tale esser perfetto, ma come vn certo fine
che resulta da essa perfettione, in quel
modo che fa la bellezza (per usare lo esem
pio medesimo del Filosofo) in coloro i
quali sono nel fiore della loro età. Laqua
le bellezza non è dalla essenza propria di es
sa età: ma resulta dalla buona dispositio
ne di quella, & in questo medesimo mo
do resulta dalla perfettione delle opera
zioni, la volupta, & il diletto, & così in
quelle della mente, come in quelle de sen
si. Conoscendo adunque il Poeta, che chi
è in questo stato della innocenza, per ha-

Gg

uere scacciati da se i vitii, opera perfettamente, per il che opera con delectatione, & compiacere, seguita nel testo.

Lo tuo piacere homai prendi per duce.

Cio è opera quelle operationi, nelle quali tu sei guidato da il piacer, che quelle faranno le vere, & lodeuoli operationi. Imperoche tu hai sottoposti di maniera i sensi, & lo appetito a la ragione, che tu puoi far sicuramente tutto quello che tu vuoi, & quello che piu ti piace, che tutto sarà bene, ne ti sarà piu come prima fatica alcuna a viuer virtuosamente per che fuor sei delle erte vie fuori sei, delle arte, lequali vie erte, & strette, non sono altro che quelle delle virtu, si come voi hauete da tutti gli scrittori morali, & particolarmente da Hesiodo dottissimo Poeta Greco. Ilquale secondo che riferisce il diuino Basilio, in quella operetta ch'egli fa de linsegnare i costumi vsaua di re che andando ne gli anni della sua adolescenza Hercole errando per il mondo per acquistare gloria si riscontro in due vie, l'una dellequali era quella della virtu, & l'altra quella del vitio, & che quella della virtu si dimostraua molto erta, &

faticosa nel suo principio, & quella del vitio per il contrario diletteuole & facile, il che volse anchor significar Pittagora quando assimigliando la vita humana a quella lettera, che noi chiamiamo vulgarmente fio; disse che di quelle due vergole che nascon di quella prima, laquale va diritta infino all'inforcatura del fio, che significa que primi nostri anni, nequali noi viuiamo seguitando la natura, quasi tutti in vno modo, & secondo vn costume medesimo, quella che va in su, & è erta, è quella della virtu, & quella che va in giu & è china, è quella del vitio, onde fu di poi detto da il Poeta Latino, ilquale haueua fra i suoi opusculi trattato di questa fintione pittagorica, nel V I. delle Eneide.

Facilis descensus auerni.

Sed reuocare gradus superasq; euadere ad an-
Hoc opus hic labor. (ras

Niente di manco se bene questa via della virtu è erta, & stretta, ella conduce finalmente lhuomo, in quella felicità, & in quel contento, che egli puo hauer come huomo; & che egli puo acquistare

Gg ii

humanamente, & con le forze sue sole, & oltre a di questo gli dimostra anchora poi la via, & il modo, che egli ha a tenere se egli vuol salire a maggiore & piu alto, grado & che egli cōuiene cāminare cō al tro lume, se egli vuole andare a la somma & vera felicità, cioè a letterna Beatitudine. Imperoche dimostrando la sapienza humana a lhuomo, infino a doue si estendono solamente le forze della uatura, gli viene anchora a dimostrare in vn medesimo tempo, che egli è di necessita che e' sia in questo vniuerso vna potenza maggior della natura, conciosia cosa che si sieno veduti nel mondo, & si vegghino anchora bene spesso di molti effetti, iquali superono quella forza, la quale ci fa conoscere essa sapienza humana, che ha la natura, onde rimette lhuomo a maggiore, & a piu alto lume, & con queste ragioni prouò già il Conte della Mirandola, quella conclusione laquale fu reputata in que' tempi tanto difficile: che non era scienza alcuna (intendendo di quelle, le quali sono state trouate, & che si acquistano humanamente) laquale certificassi piu lhuomo della diuinità di christo, che

la Magia naturale, & la Cabala, con ciò sia
 cosa che a volere essere cerro, che i mira-
 coli di Christo furono fatti da lui in virtu
 diuina, bisogna prima saper che e' nò po-
 teuono esser fatti in virtu humana, al che
 fare è necessario sapere l'ultimo termine
 infino al quale si estendono le forze della
 natura, & chi non sapesse questo, potreb-
 be sempre dubitare che fusino stati fatti
 da lui per virtu naturale, & questo in-
 segnano solamente la Magia, & la Cabala
 insegnano adunque le scienze humane
 principalmente & per se le cose naturali
 & accidentalmente & per aliud, a modo
 de' logici le diuine, & pero dice qui Virgi-
 lio a Dante.

Che io per me piu oltre non discerno

Se tu vuoi salire a piu alto grado & an-
 dare a maggior cognitione.

Vedi la il Sole che infron te ti riluce

Cio è la scrittura Sacra, & la dottrina
 Euangelica mandata da Dio al módo per
 il suo vnigenito figliuolo ilquale e luce
 che in lumina omnem hominem venien-
 tem in hoc mundo, & questo lume ti gui-

Gg iii

dera a la cognitione delle cose diuine,
 conciosia cosa che dalla lettione delle sa-
 cre scritture, nascera in te il lume della fe-
 de, mediante il quale tu verrai di poi inco-
 gnitione di quelle cose, alle quali nò puo
 agguignere per se stessa la cognitione Na-
 turale. Il che dimostra di poi il Poeta no-
 stro, nel XXIIII. Capit. del Paradiso,
 essergli auuenuto, quando essendogli di
 mandato da San Pietro donde fusse venu-
 ta in lui questa cara goia della fede ri-
 spose .

*La larga ploia
 Dello Spirito Santo che è diffusa
 In su le uecchie, & in su le nuoue Cuoia,
 E silogismo che la m'ha conchiusa
 Acutamente si, che in uerso d'ella,
 Ogni demonstration mi pare ottusa,*

Volendo inferire che il lume della fe-
 de fa molto piu chiaro l'intelletto huma-
 no delle cose diuine che non lo fa qual si
 voglia demonstratione delle naturali & di
 poi soggiugne.

*Vedi la terra & uedi gl'arbucelli
 Che questa terra Sol da se produce,
 Nasceuono nel Paradiso Terrestre gli*

arbori,& l'erbe come dice largamente il Poeta nel canto seguente, solamente per propieta della terra,& per virtu del Cielo, senza aiuto & senza arte alcuna humana, il che dimostrando Virgilio a il Poeta non vuole dirgli altro, se non che in chi cammina con lume di quel Sole cioè della fede nascono le virtu, solaméte per gratia di Dio, principalmente & di poi per dispositione sua, & non per aiuto alcuno delle scienze humane, onde chi considerera bene le virtu de Santi,& del vecchio,& del nuouo testamento, le conoscerà molto maggiori,& piu perfette, essendo elleno da miglior principio cagionate, che non sono quelle de Filosofi, & quelle de gentili,& altra constanza & altra fortezza trouerra essere quella delle nostre vergini, & di quelle femmine che sopportorono il martirio, per Christo, che quella delle piu chiare,& famose donne, delle quali scriueffero mai Plutarco, Valerio Maximo, il nostro Petrarca ò qual si voglia altro scrittore, & pero dice qua si che con marauiglia grandissima.

*Vedi l'erbette, i fiori, & gli arbucelli,
Che quella terra solo da se produce,*

Cioè che fa l'huomo per se stesso idest senza la sapienza humana ma per dispositione sua, propria con la virtu cioè con la gratia di quel Sole delquale dice la chiesa Sol Iustitiæ Christus deus noster. Et per che quello huomo ilquale non opera è reputato nella religione christiana seruo inutile, si come ne dimostra chiaramente la parabola di colui, che sotterro quel talento, che gli era stato dato da il suo Signore, senza cercar di far con esso guadagno alcuno, egli soggiugne.

*Mentre che uegnian lieti gl'occhi belli,
Che lacrimando a te uenir mi fenno,
Seder ti puoi, & puoi andar tra elli,*

La sentenza de quali versi secondo me è questa che sino a che quegli occhi begli che mi mandorno lacrimando a te, cioè infino che quella pieta diuina, laqual nõ potendo conoscersi quanto ella sia sollecita & pietosa de l'huomo se non per gli effetti; onde disse che lacrimando mi fece

venire a te, tornino belli cioè ti fidimostri
no lieti & pieni d'ogni gioia. Il che sarà
nel regno di vita eterna & nello stato del
la beatitudine, quando noi vedremo
Dio a faccia, a faccia, e' bisogna che l'huo
mo purgato operi sempre, & si eserciti
nelle virtu christiane & perche tutte le
virtu così Christiane, come ciuili, & hu
mane, sono o speculatiue, o pratiche, egli
soggunse.

Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.

Intendendo per sedere fra essi fiori,
lo esercitarsi nelle virtu speculatiue, &
che appartengono a l'intelletto solo co
me sono le meditationi le orationi &
simili & per lo andare lo esercitarsi in
quelle che appartengono alla vita atti
ua, siccome egli si espone poco innan
zi, doue Lia posta da lui per la vita atti
ua dice.

Sappia qualunque il mio nome domanda.

*Che io mi son Lia & uo mouendo intorno,
Le belle mani a farmi una ghirlanda.*

Per piacermi allo specchio qui mi adorno.

*Ma mia Suora rachel mai non si smaga,
da il suo ammiraglio et siede tutto il giorno.*

Et perche chi è condotto in questo luogo del Paradiso Terrestre, cio è nello stato della innocenza nò ha piu bisogno delle scienze humane, hauendo il lume delle diuine scritture & il Sole della fede, che gli riluce in fronte, cio è nella anima, laquale cosi come la fronte è la piu nobil parte del corpo humano, e' anchora ella la piu nobil parte de lhuomo, egli dice dipoi.

Non aspettar mio dir piu ne mio cenno.

Et vltimaméte per dimostrar qual fusse questa innocenza del padre nostro Adam, nel quale puo tornare lhuomo purgandosi prima da i vitii, & dipoi camminando con illume della fede, mediante pero quella gratia che da Iddio, a chiù che vuole camminar per le vie sue, egli dice.

Libero, sano, & dritto, è tuo arbitrio

Et fallo fora non fare a suo senno,

Perche io te sopra te corono & mitrio,

Per intendimento delle quali cose, è da sapere che come dice quel non manco dottissimo Filosofo, & interprete di Aristotile, che diuinissimo Teologo, & espo

fitore delle sacre lettete, San Tommaso d'Aquino che di quelle cose le quali si ritrouono in questo vniuerso, alcune sono lequali operono senza giudicio alcuno, & queste sono tutte le cose inanimate, onde se luna va al centro, & l'altro si fuglie verso il concauo della luna, lo fanno guidati da vna instinto, & propieta naturale, & non con giudicio, o conoscimento alcuno. Alcune altre ne sono di poi le quali operono con giudicio ma non libero, & questi sono tutti gli animali bruti, onde se ben la pecora veggendo il lupo, lo giudica inimico, & fuggelo: questo suo giudicio non è libero, conciosia cosa che ei non nasca in lei da discorso ò da il conferire piu cose insieme, ma da vno instinto naturale, onde non puo far di non lo fuggire & che sia il vero ella fugge co si vn lupo legato, come ella fa vno sciolto, il che non le auerrebbe se il giudicio suo fusse libero, & pero nasce ne gli animali subito che egli è a presentato loro vno obbietto, il moto a conseguirlo ò a rifiutarlo. Et vltimamente sene ritrouono alcune altre, lequali operono con giudicio libero, & questo; è l'huomo, il qua-

le giudica con la potenza sua cognoscitiua, vna cosa douersi seguitare & vna altra fuggire non per istinto naturale, ma per il discorso della ragione, laquale non sta, & non si ferma in vn particular solo, ma discorre & esamina diuerse cose; considerando in ciascheduna cosi l'un contrario, come l'altro, cognoscendosi sempre i contrarii con vna cognitione medesima. Non essendo adunque determinata la ragion de l'huomo, piu a vn cōtrario che a l'altro, egli puo rifiutare, & seguire, & operare, & non operare, secondo che piace a lui, & cosi viene a essere in lui il libero arbitrio. Et perche ciaschuno intenda meglio, quel che sia propriamente questo libero arbitrio, de l'huomo, è da sapere, che come ha nuouamente scritto lo eccellentissimo Filosofo M. Simone Portio Napoletano, in vn trattato che egli ha fatto, tradotto da noi nella lingua nostra, accioche e' sia partecipe della dottrina, & vtilita di quello, maggior numero d'huomini, il titol del quale e se l'huomo diuenta buono, o cattiuo volontariamente, che l'huomo nelle sue operationi procede in questo modo, la prima cosa egli in

téde & conofce la cofa, & da poi che egli la ha conofciuta la appetifce & quello tale appetito, ilquale e cofa naturale, è chiamato da Aristotile per che egli e del fine, volonta, & impone a l'intelletto che efamini i mezi a confequir tal cofa, la quale efaminatione è fatta da l'intelletto per via della ragione, laquale difcorrèdo propone & dimoftra le ragioni, & in fauore, & contrario, dopo la qual cofa è di poi è in podetta fua il fuggire, & lo eleggere fecondo che ne detta la ragione, & quefta elettione è propriamente quello che i Teologi chiamono attione libera ò veramente libero arbitrio. Et in quefto modo non operono gli animali bruti ma subito che egli appetifcono vna cofa fi muouono a quella non hauendo la ragione con laquale ei confultino quello che debbino fare & di poi eleghino. Sono adúque in noi due appetiti, vno innanzi a la confultatione, & quefto fi chiama appetito naturale, o vero volonta fecondo Aristotile, & vno dopo la confultatione, & quefto fi chiama da Latini libero arbitrio, ilquale non è anchora egli altro fecondo che dicono i noftri Teologi, &

particularmēte il dottissimo Damasceno nel terzo, che essa volonta, ma diuersamēte considerata. Imperoche così come nella parte nostra cognoscitiua sono l'intelletto, & la ragione, che sono realmente vna cosa medesima, ma distinti solamente di cōsideratione, chiamando noi l'intelletto, intelletto quādo egli intēde semplicemente vna cosa, onde, si dice che l'intelletto è solamente de primi principii, i quali sono intesi da lui subitamente senza pensiero alcuno, & ragione di poi quando ei va da la cognitione d'una cosa, nella cognitione d'una altra, il che è proprio ratiocinare, & discorrere, così sono anchor nella parte nostra appetitiua la volonta, & il libero arbitrio, le quali sono anchora elleno realmente vna cosa medesima, ma chiamasi volonta inquanto ella desidera & vuole semplicemente vna cosa, con quel primo appetito naturale, che si ha delle cose, & di poi libero arbitrio quādo dopo il consiglio, & la esamina della ragione, ella la rifiuta ò ella la elegge, & cerca de mezzi per conseguirla. Et per che a far tale operatione, concorre dalla parte cognoscitiua il discorso, &

il consiglio, mediante il quale si giudica, se vna cosa debbe proporsi a vna altra, ò no, & dalla parte appetitiua il rifiutare, & lo eleggere, quel che ha giudicato & consigliato il discorso. Sono stati alcuni iquali hanno dubitato se questo libero arbitrio, è potēza cognoscitiua, oueramente appetitiua, & Aristotele stesso par che non ne fusse molto risoluto, hauendo lasciato scritto nel sesto dell'Etica, che la electione non appartiene piu a la facultà appetitiua che a la cognoscitiua, ma dicendo che ella è o vno intelletto appetitiuo, o vno appetito intelletiuo. Niente dimanco, secondo la determinatione de Teologi, & particolarmente di San Tommaso, il libero arbitrio è potenza appetitiua, & non cognoscitiua. Opera adunque lhuomo liberamente nel modo che si è detto, hauendo la ragione, & non essendo le potenze ragioneuoli come scriue il Filosofo nel nono della metafisica determinate piu a l'un contrario che a l'altro & a vna operatione sola, come son le naturali, per che essendo altrimenti, egli nō farebbe huomo, conciosiacosa che egli non harebbe la ragione, & se e' lhauesse

ò ella non farebbe ragione, non hauendo ella la faculta, & la via, nelle cose opposte, così a l'una, come a l'altra, ò ella gli farebbe stata data in vano dalla natura (il che non suole ella pero far mai) non potendo egli operare secondo il consiglio di quella. Et così verrebbe anchora a distruggerli tutta la Filosofia, così la sopra naturale come la naturale, & morale, nõ si dando potenze rationali, come scriue il Filosofo nel nono della metafisica, e facciendo la natura delle cose vane, & superflue, come egli niega nella fisica, & non si potendo acquistar quelle virtu, & que costumi ch'egli insegna nell'Ethica. Et le leggi farebbono anchor similmente vna espressa in Giustitia, non meritando gli huomini pena, o premio alcuno, di quelle opere che ei fanno sforzatamente, onde è di necessita dire, che l'huomo operi secondo la liberta dello arbitrio suo. Nientedimāco questa sua, liberta ha molti, & molti nimici, & sono molte l'occasioni, & le cagioni che continuamente la impediscono. Le principali, & piu potenti dellequali (per non le raccontar tutte) sono primieramente l'alterationi, & le passioni

passioni del senso, lequali come scriuono tutti i Filosofi morali, impediscono & perturbano, tanto la ragione, che e' non la lasciono spesso volte scorgere il vero. Sono di poi oltre a queste gli habiti, iquali essendo confirmati per il lungo vso nō ci lascion volgere in altra parte, che doue ei ci tirano gli obbietti loro anchora che essendo molte volte ricoperti da qualche ombra di bene, non ci dimostrano, qual sia propriamente & veramente la natura loro. Aggiugnesi anchora a questo la temperatura della complessione, laquale ci rende atti, & ci fa piacer piu vna cosa, che vn'altra, & vltimamente la forza de Cieli, iquali se bene e' non ci sforzano, ci inclinano con gli influsi loro variamente, & questo nasce per che gouernando eglino con la potenza loro, & alterando la materia della quale noi siamo composti, in quel modo che e' fanno quella di tutte l'altre cose naturali, vengono a disporre i corpi nostri, quando in vn modo & quando in vn'altro, il che non conferisce di poi poco a l'operationi dell'anima, lequali cose tutte (lasciando andare le molte & varie oppinione de Filosofi,

Hh

& parlando come Christiano, & come è conueniente, esponendo noi vn Poeta il quale non fu solamente christiano, ma Teologo diuinissimo, & come è finalméte la verita) sono tutte discese in noi, per il peccato del primo nostro padre Adamo, hauendoci egli tolto mediante la disubbidienza sua, quella rettitudine, & quello ordine, ilquale haueua posto Dio nell'anima di esso Adamo : chiamata da i nostri Teologi la Giustitia originale, mediante laquale stando le parti sue inferiori, sotto il gouerno delle superiori, & il senso sotto l'imperio della ragione, la liberta sua dello arbitrio era molto maggiore, & piu potente della nostra. Imperoche incominciandoci dalla prima cagione la quale impedisce non poco la liberta nostra, che sono le perturbationi del senso, la maggior parte di quelle non erano in quello stato della innocenza, cō cio siacosa che essendo elleno fondate nella parte nostra sensitiua, laquale ha per obbietto il male, & il bene, non essendo in quello stato male alcuno, veniua primieramente a non essere anchora passione alcuna, di quelle che ragguardano il

male, come sono il dolore, & il timore, & quelle di poi che ragguardano il bene, come sono verbigratia il desiderio & la speranza, eron tanto moderate per istare come si è detto il senso, sotto la ragione, che elle eron piu tosto utili & cagione di diletto, che dannose, & cagione di alteratione, o di perturbatione alcuna. Gli habiti di poi similmente, nō poteuono farsi nel huomo se non regolati, & moderati, essendo regulate & moderate l'operationi, & nascendo eglino (come è noto a ciascuno) da il frequente vso di quelle. Gli obbietti erono anchora eglino molto meglio, & piu secondo , la vera natura loro propria, conosciuti da Adam? nella sua innocenza che e' non sono hora da noi. Et questo nasceua perche l'intelletto suo nō poteua esser cosi facilmente ingannato, come è il nostro. Imperoche l'intelletto non s'inganna mai per se stesso, ma è sempre per sua natura vero , & quando pure ei s'inganna, nasce da qualche cosa esteriore, ò da qualche potenza inferiore (come è verbigratia la fantasia) la qual non fa perfettamente l'uffitio suo, il che non poteua auuenir se non difficilmente a l'in-

Hh ii

telletto di Adamo, hauendo egli hauuto da Dio piu perfetta cognitione delle cose, che non habbiamo noi, da le scienze, che sono inuétioni, de gli huomini, iquali possono errare, & stando, in lui (come noi habbiamo piu volte detto) tutte le potenze inferiori sotto il gouerno delle superior. La temperatura della complessione, era anchor molto migliore in lui, che ella non è in noi, & questo ne dimostra chiaramente la lunghezza della vita sua, & i Cieli vltimamente non haueuono tanta forza, sopra la materia della quale era composto il suo corpo quanto egli hanno sopra la nostra. Ne nasceua tal cosa per che la materia della quale siamo còposti noi, non sia la medesima, che quella della quale era còposto, & fatto egli: ma da l'imperio ilquale gli haueua dato Dio sopra tutte le creature, mediante ilquale come (riferisce Agostino nel libro della città di Dio) egli vsaua (mentre che egli stette sotto l'obediienza di Dio) la virtù & lo aiuto di tutte senza impedimento alcuno, il che non ha potuto far dipoi così facilmente la sua prole. Conciosia cosa che in quel medesimo tempo, che egli si

ribello da Dio, si ribellarono anchor dal Dominio suo, incerto modo, tutte l'altre creature. Et questo era il Tranquillo & felicissimo stato, nel quale si ritrouaua nella sua innocéza, l'humana natura, il quale stato volédo dimostrare Dante a gli huomini, accioche si sforzino purgandosi da vitii, & camminádo collume della fede, nel paradiso delle meditationi, mediante la gratia di Dio, di racquistarlo, fa dire a Virgilio queste parole.

*Libero, dritto, sano, è tuo arbitrio,
Et fallo fora non fare a suo senno,
Perche io te sopra te, coronò, & mitrio.*

Cio è lo arbitrio tuo; & il potere eleggere quel che giudica la ragione, è libero conciosia cosa che stando il senso obediēte a la ragione, non possino gl'affetti, & le passion di quello, cōdurti a far qualche tu non vorresti, & è oltra di questo sano, per potere operare sicuramente secondo la natura sua, non potendo i mali habiti disporlo a il male operare. E di poi dritto cioè retto, per nō poter gli obbietti di mostrandosi sotto false apparéze ò la téperatura del corpo & gli influssi celesti pie

garlo fuor del sentier diritto della ragione, onde sarebbe fallo, & errore, a operare altrimenti, che come ti detta la ragione tua stessa, nõ potendo lo intelletto (come noi dicemo di sopra) errare per se stesso, & nõ hauendo cosa alcuna per le cagion dette laquale possa farlo errare, per il che io coronò, & mitriò te, soprato, cioè do a te medesimo il gouerno di te stesso, così nelle cose contemplatiue, & spirituali, come nelle attive, & familiari, intendendo per la corona laquale è vno ornamento, di color che reggono gli stati temporali le cose attive, & per la mitria laquale è vno ornamento de i pontefici, & di coloro a quali è commessa la cura delle cose spirituali, le cose contemplatiue. Et questo è quanto mi è occorso degno di consideratione, da dirui per dichiarazione di questo testo, onde ringratiando prima Dio dello aiuto prestatomi; & di poi voi cortesissimi vditori della benigna vdiencia vostra, fo qui
fine.

I L F I N E.

Gli errori fatti nello imprimere lasciati andare alcuni scambiamenti o mancoamenti di lettere per essere facili a conoscere sono questi.

43. a uers. 23. si unita *L. egila unità.*
46. a uer. 5. *Gielo. L. Cielo*
61. nel ultimo uerso *L. & dipoi approuati col testimonio*
77. nel 4. uer. il colar naturale *L. calore*
81. a uer. 16. *homicio L. homicidio*
132. 12. si uariano *L. si uariino*
135. 13. leua & in bene
143 a uer. 23. *Et L. e*
189. 14. lasciati *L. legati*
194. 5. *tocono L. torcono*
216. 14. lo imperadore *L. il Papa*
273. 21. sono alcune parole superflue, come si conoscerà auuertendo tal luogo
289 nel penultimo uerso leggi così: *anni dice che ella cifa atti a la generatione anchor che le femmine*
319. uer. 5. le: *L. gli*
31. 3. *esaggeratione*
341. nel ultimo uer. *urne. L. uenne*
348. 20. *esaudirsi L. esaudirti*
408. al principio de uers. uenti *L. donarui cosa di maggiore qualita non meno quanto a la stima che io.*